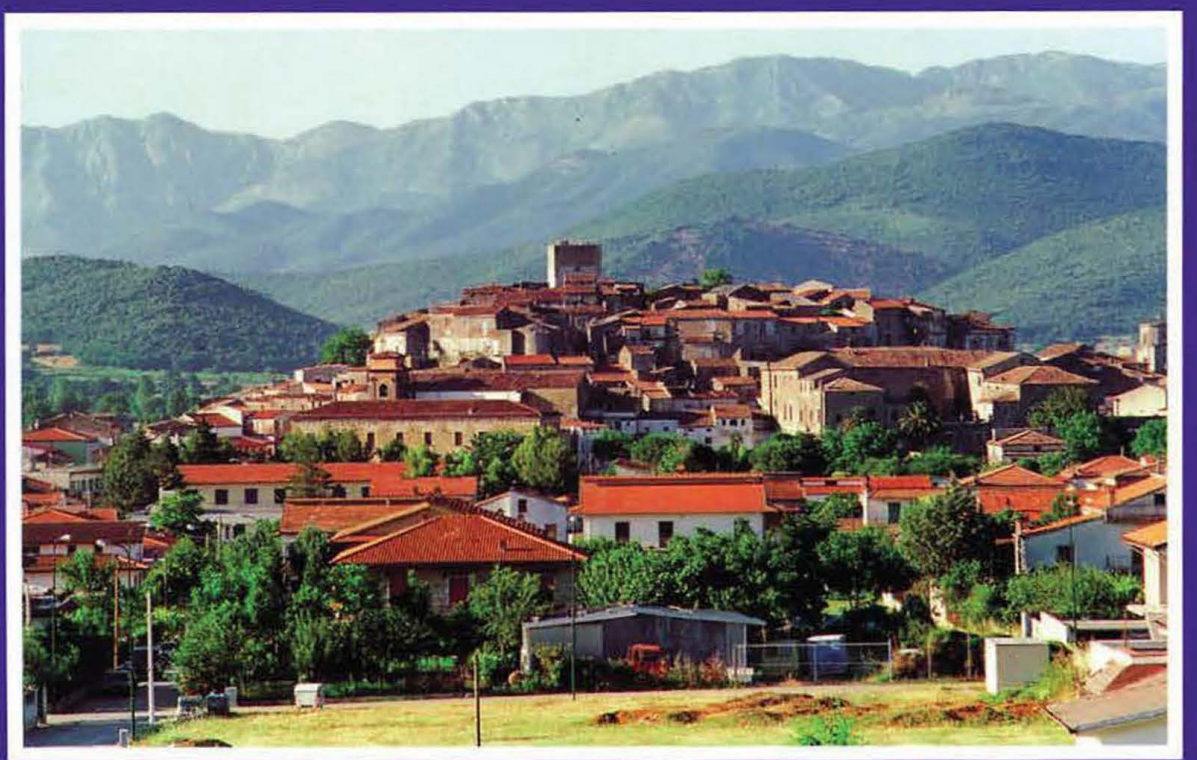
CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI

CINQUE SECOLI DI STORIA NELL'ALTA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Dal sacco di Pietramelara (1496)
alla battaglia di Montelungo (1943)

ATTI



Pietramelara, 14 e 15 Giugno 1996

IL CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI

è tato organizzato da:

Stato Maggiore dell'Esercito
Rivista Militare
Società di Storia Patria di Terra di Lavoro
Comune di Pietramelara

È inter enuto
il Capo di Stato Maggiore dell E ercito
Generale Bonifazio Inci a di Camerana

COMITATO SCIENTIFICO

Ani llo Gentile
Giovanni Cerbo
Ferdinando Schettino
Carlo Bellinzona
Girol mo Garonna
Alberto Scotti
Domenico Caiazza

COMITATO ESECUTIVO

Giacomo Cerbo *Presidente*
Antonio Sangermano
Giu eppe Izzo
Mario Piscitelli
unzio Della Torre
Carmine Palmiero
Antonio Leardi
Antonio Amendola
Luigino Cerbo
Giambatti ta Mozzi
Tommaso Campi
Pietro Sardo
Salvatore Bonafiglia
Carmine Bonafiglia

RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

© 1996
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Il volume è stato realizzato
con la collaborazione
della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI

CINQUE SECOLI DI STORIA NELL'ALTA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Dal sacco di Pietramelara (1496)
alla battaglia di Montelungo (1943)

ATTI

Pietramelara, 14 e 15 Giugno 1996

PRESENTAZIONE

Perché un Convegno Nazionale di Studi dedicato a «Cinque Secoli di Storia nell'Alta Provincia di Terra di Lavoro» e centrato sul lungo arco di traiettoria che va dal 1496 al 1943? Perché la collaborazione tra lo Stato Maggiore Esercito "Rivista Militare", la Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e il Comune di Pietramelara?

I 500 anni presi in esame si snodano lungo un filo ininterrotto che va da un evento tragico, il sacco di Pietramelara, ad un avvenimento glorioso, la battaglia di Montelungo, l'alba di quel secondo Risorgimento che ha significato la rinascita dell' Esercito Italiano e l'inizio della Guerra di Liberazione.

La città di Pietramelara e il territorio dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro sono stati così chiamati a testimoniare, con la loro memoria fatta di storia travagliata, sia la lontana temperie di invasioni, di saccheggi e di spartizioni dell'Italia municipale, sia la speranza legata alla valorizzazione di un immenso patrimonio culturale comune e alla riaffermazione dei valori di solidarietà e coesione nazionali.

Questo vale a giustificare la scelta del periodo e del luogo e a dare una spiegazione persuasiva alla prima domanda. La risposta al secondo quesito è intrinseca.

Lo Stato Maggiore Esercito "Rivista Militare", la Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e il Comune di Pietramelara hanno ben compreso l'importanza di uno sforzo interattivo per compiere insieme un suggestivo viaggio sul crinale di una storia antica ma ancora presente nelle azioni di oggi: una sfida seducente, provocatoria e ambiziosa che, evocando le vicende umane del passato, ha voluto rappresentare in ultima analisi una viva testimonianza di impegno sociale e civile.

Il Convegno ha quindi rappresentato un fertile luogo d'incontro, lanciando un segnale forte e chiaro: la storia non è cenere al vento e coloro che dimenticano il proprio passato corrono il rischio di incontrarlo di nuovo.

Possono così considerarsi raggiunti i tre scopi del Convegno: la riscoperta di un passato sepolto; la valorizzazione della cultura militare quale storia della civiltà umana; il rafforzamento dello straordinario legame che unisce l'Esercito alla società civile.

La Rivista Militare, nell'esprimere gratitudine al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, per aver favorito lo svolgimento del Convegno, consentito lo sviluppo delle numerose attività collaterali e concesso l'alto onore della sua presenza alla manifestazione, desidera ringraziare il Comune di Pietramelara, il Sindaco e il Comitato Esecutivo per lo slancio e lo spirito di fattiva e solidale collaborazione che hanno assicurato all'evento uno straordinario successo e una rilevante risonanza in ambito territoriale e nazionale. Ringrazia la Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e il suo Presidente, Prof. Aniello Gentile, gli illustri Relatori, la Pro-Loco e le Associazioni locali per il valido e appassionato supporto.

Ancora una volta è emerso il grande empito della passione e dello slancio delle genti di Terra di Lavoro, mosse da un autentico sentimento di amore per la Patria comune.

IL DIRETTORE DELLA RIVISTA MILITARE
Colonnello Giovanni Cerbo

PREFAZIONE

Un Congresso Nazionale di Studi che ha per tema due episodi lontani tra loro circa cinquecento anni, ambedue avvenuti in un'area grosso modo comune e lontana dai grandi percorsi della storia, non deve sorprendere in un Paese in cui ogni pietra è sacra per antichissima civiltà e racconta la propria storia in termini di millenni.

E non deve sorprendere il loro collegamento, anche se il più antico di essi è memorabile per disumana efferatezza e perciò suscitatore di tristi rimembranze e di profonda pietas *e il più recente, nell'arco dei secoli intercorsi, è rimarchevole perché in un'Italia umiliata ed in ginocchio, il soldato italiano ritrovò la dignità dei padri e restituì alla Patria la fede negli antichi ideali.*

Il sacco di Pietramelara, per l'anno in cui fu perpetrato, si colloca quasi a discrimine fra due epoche, quella di mezzo, impropriamente definita "della barbarie", e quella della rinascita dei valori umani, premessa storica al nostro Risorgimento politico e nazionale e insieme all'indiscusso prestigio della cultura e della civiltà di un' Italia Madre di biade e viti e leggi eterne/ Ed inclite arti *secondo la parafrasi carducciana del verso virgiliano* "...magna parens frugum, Saturnia tellus, magna parens virum ..." (Georg. II, *173-174).*

Due grandi eventi storici avevano definitivamente concluso il Medio Evo: uno di storia esterna, la scoperta di un nuovo Continente che apriva all'Europa le vie degli Oceani, ed uno interno, la morte di Lorenzo il Magnifico, con la quale fu "extincto el bene, la fede et bontà di tucta Italia".

Si aggiunga il tramonto della Cavalleria che coincise con il declinare dell'età comunale nei secoli XIV e XV e la perdita di quei valori che avevano formato l'anima dell'antico Cavaliere fin dai tempi delle prime Crociate: defensio atque protectio ecclesiarum, viduarum, orphanorum, omniumque Deo serventium.

Attraverso il diffondersi delle compagnie di ventura, nel nuovo clima instauratosi, l'esercizio delle armi finì col diventare mestiere.

Si perdette il senso di ogni ideale e l'invenzione della polvere da fuoco modificò integralmente anche il concetto stesso della guerra d'offesa.

Il caso di Pietramelara, esaminato in tale contesto, diviene emblematico e pone l'Alta Provincia di Terra di Lavoro al centro di fatti storici che vanno ben al di là della storia locale, in quanto in esso emergono figure quali Carlo VIII re di Francia, Federico d'Aragona, Fabrizio Colonna che il Machiavelli include tra gli interlocutori dei suoi Dialoghi sull'arte della guerra, *Federico di Monforte.*

La battaglia di Montelungo è l'episodio conclusivo che chiude l'arco dei quasi cinque secoli di storia dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro.

Giovanissimi soldati riuniti in un contingente formato di elementi provenienti da reparti di Fanteria, di Allievi Ufficiali Bersaglieri, di studenti universitari si affianca-

rono alle truppe alleate riguadagnando la loro fiducia al soldato italiano.

Essi furono di esempio a quanti, riprese le armi, combatterono da eroi nelle prime linee, furono partigiani sui monti, nelle retrovie, dovunque il senso del dovere mai smarrito li chiamò a concorrere attivamente alla liberazione della Patria.

Nelle tornate di studio in cui si articola il Convegno, eminenti Relatori, hanno affrontato il tema proposto dalle prospettive di specifica competenza.

Il pericolo che si corre nelle rievocazioni a distanza, specie di secoli, è quello della mitografia dei personaggi e degli eventi.

Anche lo storico più attento, aduso ad investigare i fatti del passato e a rispolverarli della patina del tempo, tende inconsapevolmente a mitizzare le vicende e i loro protagonisti, ricostruendo idealmente la storia in assenza di testimonianze e di attendibile documentazione.

Di ciò consapevole, un illustre teorico della metodologia della ricerca storica, il polacco Jerzi Topolski, opportunamente afferma l'importanza del documento per la conoscenza del passato.

*"***L'histoire** – *egli dice* – **se fait avec les documents***" e dopo di lui il Langlois e il Seignobol ribadiscono che* "**i documenti sono le vere tracce lasciate dal Pensiero e dalle azioni degli uomini del passato**".

Sostanzialmente nulla di nuovo. I più rigorosi canoni della moderna metodologia di ricerca storica riprendono, infatti, l'antica formulazione erodotea dei criteri fondamentali delle indagini dello storico, il cui compito rimane pur sempre quello di descrivere i fatti con assoluta obbiettività e fare in modo che non se ne perda la memoria e di individuarne le cause e ricavarne gli effetti, alla luce di indiscutibili testimonianze documentarie.

La battaglia di Montelungo è un evento non lontano storicamente, perché si possa lamentare la carenza di documentazione d'archivio.

Della tragedia che il 12 marzo del 1496 travolse l'antica città di Pietramelara ricorrono nei tempi successivi diffuse testimonianze, sostanzialmente concordi nella registrazione obbiettiva degli elementi essenziali, quali le cause, gli sviluppi, i particolari della ferocia, le tragiche conseguenze sul piano umano e dell'ambiente.

Il che non è di lieve momento, anche se l'evento trascende la cruda realtà storica.

L'incendio e la distruzione della città, il supremo sacrificio degli abitanti, uomini donne bambini, sono ormai anche nel mito.

E poco conta se è mancato l'aedo che li ha eternati nei versi della sua poesia.

L'iniziativa di un Congresso di Studi sugli eventi anzidetti rientra nelle finalità istituzionali del nostro Istituto Storico così come è materia di particolare attenzione dello Stato Maggiore dell'Esercito e della Rivista Militare e ben si innesta

nell'opera di incremento e di divulgazione degli studi e delle ricerche di aspetti e momenti della nostra storia.

Per di più essa è ancora un'occasione per vedere affiancati Istituti di cultura storica militari e civili, in quello spirito di reciproca collaborazione di due componenti di un'unica inscindibile società consolidatasi nel culto di comuni ideali di libertà, di cultura, di storia, di civiltà, di Patria, nel lungo scorrere degli anni.

IL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ
DI STORIA PATRIA DI TERRA DI LAVORO
Prof. Aniello Gentile





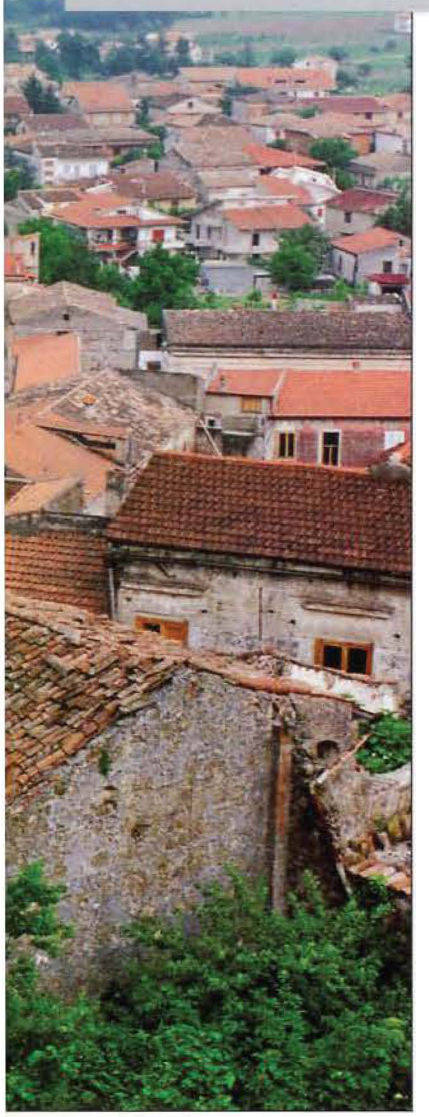



CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI

Il Generale di Corpo d'Armata Nicola Vozza, Comandante della Regione Militare Meridionale.



SALUTO DEL COMANDANTE DELLA REGIONE MILITARE MERIDIONALE



Ringrazio lo Stato Maggiore dell'Esercito, e la Rivista Militare in particolare, per aver promosso questo Convegno Nazionale di Studi nell'ambito della Regione Meridionale, testimone di eventi storici di grande rilevanza culturale, ambientale ed economica.

Nel porgere il mio caloroso aluto al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, rivolgo un sentito ringraziamento a tutte le Autorità qui presenti, agli organi di informazione, ai componenti del Comitato Scientifico e di quello Esecutivo ed a tutti i Relatori per il contributo di pensiero che forniranno per lumeggiare cinque secoli di storia patria.

Il Convegno prende il via dal sacco di Pietramelara, messa a ferro e fuoco il 12 marzo 1496 dalle truppe mercenarie di Fabrizio Colonna, luogotenente di Federico d'Aragona. Un evento legato a quella funesta calata di Carlo VIII che, come ebbe a dire il Guicciardini, destabilizzò ed aggravò i già precari equilibri dell'Italia municipale.

È storia questa che non appartiene solo a Pietramelara, ma è patrimonio culturale dell'intera Nazione.

Gli eventi che si susseguono – a cominciare dal Rinascimento, per proseguire con i processi di trasformazione ed innovazione sociale del XVI secolo con il primo tentativo di dare una definizione, seppure astratta, dell'Europa, fino al Risorgimento, alle due guerre mondiali e alla Lotta di Liberazione – sono le tappe che hanno segnato il tributo di sangue versato in nome dell'unità d'Italia.

In questa prospettiva, evocare il pas ato e le te timonianze di Pietramelara e del territorio dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro, costituisce un forte stimolo a rafforzare il nostro impegno civile e democratico per la sicurezza della Nazione e la pace dei popoli.

Gen. C.A. Nicola Vozza



Il Col. Giovanni Cerbo, Direttore della Rivista Militare.

SALUTO DEL DIRETTORE DELLA RIVISTA MILITARE

Credo che questo giorno sarà consacrato nella memoria dei grandi appuntamenti con la storia di questa città e del territorio dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro.

Il Convegno di Studi che oggi si apre, per indagare il passato e la storia di Pietramelara, racchiude in sé una molteplicità di motivi che trovano elevatezza culturale e rilevanza storica nella circostanza di vedere qui, in questo radioso mattino, la presenza dell'Esercito nella sua più alta espressione.

Grazie a nome di tutti, Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per averci concesso l'onore e il privilegio della Sua partecipazione, partecipazione che – lo sappiamo

– Lei ha reso possibile soltanto posponendo altri importanti impegni connessi al Suo Alto Ufficio.

Grazie di aver accolto con favore la disponibilità ad autorizzare l'intervento della Rivista Militare per lo svolgimento di questo incontro di studi e a consentire lo sviluppo delle numerose manifestazioni collaterali al Convegno: la rassegna espositiva, che tra breve sarà inaugurata, il concerto della Banda dell'Esercito, la partecipazione della Nazionale Militare di calcio e della Fanfara dei Bersaglieri. È stato un dono insperato e inaspettato per i cittadini di Pietramelara e tutte le popolazioni dell'Alta Provincia. È stato anche – pensiamo di saperlo – un riconoscimento che Lei ha voluto tributare a questo territorio che costituisce il principale bacino di utenza per il reclutamento dei volontari.

Noi siamo qui, Signore e Signori, mettendo insieme, in una mirabile sintesi, tanti motivi di gioia e di soddisfazione, non per celebrare una vaga e consolatoria memoria, ma a dire di una passione e di una continuità che non appartengono alla geografia della retorica.

Siamo qui perché, attraverso la rievocazione di fatti ed avvenimenti che hanno segnato il passato di questo piccolo lembo d'Italia, si compia l'affermazione e la valorizzazione di una storia che non appartiene solo a Pietramelara ma è parte significativa del patrimonio culturale dell'intera Nazione.

Giorni lontani quelli del sacco di Pietramelara e quelli dei tanti altri avvenimenti che si sono succeduti lungo un arco di traiettoria di 500 anni, presi in esame dal Convegno di Studi.

Ma giorni presenti nelle azioni di oggi, nella conservazione di quel patrimonio ideale che ha fatto la Nazione Italiana, quella di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, quella di Dante, di S. Francesco di sei secoli prima: quella Patria italiana che si cerca perennemente sul filo della sua storia.

Sì è vero, tutti noi che abbiamo indagato il passato di Pietramelara ci sentiamo come lo straccivendolo che cerca la verità frugando nella pattumiera della storia.

Ma lo abbiamo fatto con





autentica passione, perché siamo convinti che come un albero che non ha radici non da frutti, così un popolo che non alimenta le sue radici non ha futuro.

Perché siamo convinti che si capisce la vita guardando indietro, anche se bisogna viverla guardando avanti.

Perché siamo convinti che stare in un'area è solo una scelta di geografia e che essere italiani è una scelta della storia.

Perché vogliamo dichiarare che quelli che in queste terre feraci e ubertose sono stati chiamati, nei secoli, sulla trincea acerrima della sofferenza e sul versante più duro del sacrificio, sono cittadini consapevoli di un'appartenenza, di un vincolo e di una sorte condivisa.

Questa è la Patria, e questa è la Repubblica se – come io credo – Repubblica vuol dire soprattutto libertà, democrazia e virtù di un destino comune.

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, quando Lei mi ha chiamato alla direzione della Rivista Militare, ha anche prefigurato la complessità del mandato che mi andava affidando.

Ed io ho assunto questo compito con la responsabile consapevolezza di operare in un settore vitale per la Forza Armata, qual è quello dell'informazione e quello interconnesso della valorizzazione del pensiero e della cultura militare.

Quella cultura militare che costituisce un grande patrimonio di conoscenze e di tradizioni nel quale è raccolta tutta la nostra storia. Un patrimonio carico di passato e avido di futuro che ci porta a considerare che l'evoluzione del pensiero militare rappresenta in fondo la storia della civiltà umana.

Una molteplicità di funzioni che la Rivista Militare, sotto la Sua illuminata guida editoriale, svolge nell'intento di stimolare nel Paese una più aggiornata cultura della sicurezza e di dire, con segnali forti e chiari, che l'Esercito e le Forze Armate non sono solo un investimento militare ma anche un grande capitale umano della Nazione e un immenso serbatoio di risorse tecniche, culturali e scientifiche al servizio dei cittadini.

Nell'intento di testimoniare, giorno dopo giorno, l'irrinunciabile identità e coesione tra popolo e Forze Armate e il profondo legame che unisce i cittadini ai figli di questa Nazione chiamati a servirla in armi.

Nell'intento di stimolare la persuasione che le Forze Armate non sono separate, non sono laterali, non sono fuori ma dentro la volontà popolare. Sono dentro la volontà popolare, perché i problemi della difesa e della sicurezza traggono luce e soluzione da una moderna concezione dello Stato, dall' evoluzione dei rapporti tra cittadini e istituzioni e dal concreto perseguimento di indirizzi di pace. Quella pace che è consacrata solennemente nella Costituzione repubblicana. Quella pace che l'umanità ha sempre custodito nel cuore e che oggi costituisce la ragion d'essere dell'Esercito, perché essa venga arricchita, alimentata e consolidata. Volontà di pace che trova visibile e concreta testimonianza nelle molteplici missioni che le Forze Armate hanno svolto e stanno svolgendo in terre d'oltremare per alleviare le sofferenze delle popolazioni e ristabilire il rispetto del diritto internazionale.

Di questo impegno umanitario e di pace è emblematica espressione la presenza in terra bosniaca dei Bersaglieri della Brigata "Garibaldi", che, come è a tutti noto, stanno meritando straordinari riconoscimenti e apprezzamenti da parte di tutti i settori dell'opinione pubblica internazionale.

Noi siamo qui per testimoniare tutto questo alla presenza di tante autorevoli personalità che desidero salutare e ringraziare:
- il Gen. Ghino Andreani, Vice Comandante delle Forze Alleate del Sud Europa, per averci concesso l'onore della Sua partecipazione;
- il Gen. Nicola Vozza, Comandante della Regione Militare Meridionale, per la Sua partecipazione e per i concorsi forniti dal Comando Regione;
- le autorità politiche, civili, religiose e militari qui presenti;
- i numerosi Ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito;
- i Comandanti degli Enti, Reparti e Istituti del territorio;
- gli Ufficiali di Paesi Alleati;
- il Sindaco di Pietramelara;
- i Sindaci dei Comuni limitrofi;
- i giovani dell'Associazione "Pro Loco" di Pietramelara;
- il Presidente e i componenti del Comitato Esecutivo che hanno sostenuto l'intero peso organizzativo di questa manifestazione;
- tutti i signori Relatori al Convegno.

Un grazie particolare rivolgo al Gen. Senatore Luigi Poli, il quale terrà tra breve la relazione introduttiva. La Sua partecipazione è stata ritenuta molto importante sia per l'autorevolezza della Sua persona, sia per il ruolo che egli ha svolto nell'epica battaglia di Montelungo.



Rivolgo infine un vivido sentimento di gratitudine al Prof. Aniello Gentile, già ordinario di glottologia all'Università di Napoli e da molti anni Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, al quale dobbiamo tutto.

È stato promotore, ispiratore, coordinatore e animatore di questa iniziativa. La sua esperienza, la sua cultura e la sua intraprendenza mi stimolano al pari di come mi onora la sua amicizia, fino a farmi professare suo umile allievo.

Grazie Prof. Gentile.

Signore e Signori,
penso che la solennità della circostanza e la complessa articolazione del programma esigano sobrietà e concisione; e, del resto, mi pare anche che più delle mie parole conti oggi questo linguaggio vivente, questa cornice così gremita ed intensa di popolo, che stanno a significare la straordinaria transitività di rapporto tra Esercito e società civile in questa lingua di terra dove finisce il mare e abbondano le montagne, in questo magico chiostro che ci evoca un passato ricco di memoria e di storia.

E concludo rivolgendo un invito ai giovani di questa città. L'invito è che essi vogliano proseguire lungo la strada della ricerca e dello studio, per l'umano desiderio di progresso e di approfondimento della propria identità culturale, con l'auspicio che, quando si spegneranno le luci di questo Convegno, possa rimanere ancora accesa la fiaccola dell'amore per questa terra, come viva testimonianza di impegno civile e democratico, perché l'Italia possa continuare a vivere nei sentimenti e nelle passioni di tutti gli italiani.

Col. Giovanni Cerbo



Il Signor Enzo Zarone, indaco di Pietramelara.

SALUTO DEL SINDACO DI PIETRAMELARA

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Signor Comandante della Regione Militare Meridionale, Eccellenze, Autorità civili, religiose e militari, Signore e Signori, è per me un alto onore rivolgere a tutti voi un caloroso saluto di benvenuti in questa città.

Ringrazio in particolare Lei, Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per la Sua partecipazione che - ne siamo pienamente consapevoli- rappresenta un vero appuntamento con la storia di questo territorio.

Il Convegno di studi che oggi si apre vuole pervenire ad un approfondimento storico – culturale di fatti ed avvenimenti costituenti un grande patrimonio ideale per le popo-

lazioni dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro.

Un patrimonio che sta a testimoniare ancora oggi quanto sia importante guardare indietro per imparare a conoscere il presente e configurare il futuro.

Il sacco di Pietramelara e tante altre vicende umane, culturali, tecniche e scientifiche che si sono succedute lungo il filo di una storia cinquecentenaria, fanno parte di quell'immenso bagaglio di memorie e di passato che appartiene all'intera Nazione e che, oggi più che mai, merita di essere indagato ed analizzato per riaffermare i grandi valori della unità nazionale e della solidarietà sociale.

Quale Sindaco di questa città, so molto bene che l'organizzazione del Convegno e lo svolgimento delle altre numerose manifestazioni collaterali le dobbiamo a Lei, Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, avendo autorizzato la Rivista Militare a dare valore di concretezza ad una iniziativa di straordinaria valenza culturale e scientifica che rappresenta una pietra miliare per il presente ed il futuro di questa città e delle popolazioni del territorio circostante.

Il sogno di questi cittadini è la stabilizzazione della pace, quella pace che l'umanità ha sempre custodito nel cuore per l'umano progresso civile e sociale delle genti.

Oggi possiamo constatare con viva soddisfazione che l'Esercito è impegnato attivamente sul piano interno e su vari fronti internazionali nella meritoria azione di salvaguardia degli equilibri internazionali, per la difesa delle popolazioni piu deboli e per il rispetto del diritto violato, all'interno di uno scenario politico - strategico turbato da una serie di conflitti regionali.

Ecco perchè la presenza dell'Esercito oggi in questa città costituisce per noi tutti motivo di grande ammirazione e di orgogliosa fierezza, potendo nutrire ragionevoli speranze che i cittadini di questa Nazione potranno sicuramente contare su una Istituzione che è il più importante presidio non solo per la sicurezza dei cittadini ma anche per il progresso sociale e culturale della Nazione.

Nel rinnovare il mio più vivido ringraziamento a tutte le autorità intervenute e nel rivolgere il mio più rispettoso saluto ai cittadini di Pietramelara ed a quelli di tanti altri Comuni del territorio dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro, auspico che da questo incontro di studi possano scaturire risultati scientifici significativi, nel segno di una sempre più spinta valorizzazione della cultura di questa città.

Grazie al Direttore della Rivista Militare, al Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, al Presidente ed ai Componenti del Comitato Esecutivo e ai Signori Relatori che saranno impegnati nelle due giornate di studio.

Buon lavoro a tutti.

Vincenzo Zarone





Il Prof. Aniello Gentile, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA DI TERRA DI LAVORO

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Eccellenze, Autorità civili, militari e religiose, gentili signore e signori, mi è gradito porgere a tutti il cordiale e deferente saluto ed esprimere i più vivi ringraziamenti per aver accolto cortesemente l'invito ad onorare la cerimonia inaugurale di questo Convegno Nazionale di Studi. Al Col. Cerbo desidero confermare i sentimenti di antica ed affettuosa stima. A lui va tutto il merito della complessa organizzazione di questo Convegno.

Friedrich Nietzsche, il filosofo tedesco, romantico per natura e poeta per vocazione, innamorato dell'antichità classica e professore di Filologia greca all'Università di Basilea,

affascinato dalla cultura, dalla storia e dalla civiltà della nostra Italia e definito *"l'eterno viandante"* per i suoi numerosi viaggi fra la Riviera Ligure, Venezia, Roma, Napoli, il Garda e l'Engadina in un'epoca in cui un viaggio in Italia era il sogno di ogni straniero, in cerca dell'eterna primavera o della perduta giovinezza, è generalmente noto per il suo libro intitolato *Also sprach Zarathustra (Così parlò Zarathustra)*, più che per le sue opere di profonda Filologia.

Era Zarathustra, detto anche Zoroastro, il fondatore del *mazdeismo*, l'antica religione iranica, e nel libro annunzia agli uomini l'avvento dell'*Uebermensch*, cioè del Superuomo, secondo una teoria che fu così cara al nostro D'Annunzio e alla quale questi ispirò la sua penna ed uniformò la sua vita. Teoria inconsapevolmente responsabile delle aberrazioni ideologiche della politica razziale hitleriana che, stravolgendo il pensiero nietzschiano, provocò l'immane tragedia che ha sconvolto l'Europa nel secondo conflitto mondiale.

In un passo del suo libro Friedrich Nietzsche afferma testualmente: *"La parola del passato è sempre simile ad una sentenza d'oracolo e voi non la intenderete se non in quanto sarete gli intenditori del presente e i costruttori dell'avvenire"*.

E, a sua volta, un altro grande filosofo ed insigne maestro dell'euristica storica, Benedetto Croce, precisa che *"i lavori di storia, quando procedono in modo sensato e critico, debbono, come è giusto, presupporre quel che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore intelligenza dei fatti"*.

Orbene, a questi due orientamenti teoretici ci siamo ispirati nel promuovere questo Convegno di studi: per primo, richiamare dal passato alla nostra memoria un tragico evento storico di Terra di Lavoro, emblematico, anche se riferito ad un'area limitata.

E ciò per indurre a meditare quanti in questa nostra epoca (e, oserei dire, in questi giorni), *"incuriosa suorum, saeva et infesta virtutibus"*, in altri termini, dimentica di valori e di ideali, forse ignorano o fingono di ignorare, di quante lacrime e di quanto sangue grondi e quanto sia stato tormentato, sofferto e cruento, il lungo processo storico che ha riunito il nostro Paese in una unità di tradizioni comuni, di lingua, di storia e di civiltà.

Ed in secondo luogo, abbiamo promosso questo Convegno di studi, per ricomporre in un quadro organico le pagine di quel momento storico, con la riverenza che si deve alle cose che, già sacre alla morte, si riaprono alla vita in forza degli ideali che ci hanno spinto a dischiuderle.

E ciò spiega perché abbiamo invitati a questa assise eminenti studiosi ed abbiamo sollecitata la presenza della massima Autorità dell'Esercito, perché le Forze Armate sono l'intramontabile baluardo di tutti gli ideali di amore e di devozione alla Patria, alle sue leggi e alle sue Istituzioni.

Il sacco di Pietramelara e l'eccidio disumano di tutti i suoi abitanti, perpetrati il 12 marzo 1496, per incarico di Federico d'Aragona, da quel Fabrizio Colonna che il Machiavelli fa uno dei principali interlocutori nei suoi *"Dialoghi sull'arte della guerra"*, sono sinteticamente riportati nelle testimonianze della storiografia successiva con ossessiva ed impressionante insistenza sulla particolare ferocia dell'esecuzione.

Tra i primi a riferirne i particolari è Giovanni Albino che inquadra la distruzione di Pietramelara nel più ampio contesto del suo *De gestis regum Neapolitanorum*, pubblicato a Napoli nel 1789 per i tipi del Gravier, con questa allucinante testimonianza: *Petram Molariam ab imo diruit et singulae mulieres quinque coronatis sub hasta venumdatae, alia militi praeda est concessa*.

Il che significa che quelle donne che non furono vendute all'asta, furono date come bottino di guerra alla soldataglia.

Questa dell'Albino è una testimonianza di sicura attendibilità – e non avremmo motivo alcuno di dubitarne – perché riferita da un cronista aduso ad indagare con il rigore dello storico i fatti del passato.

Egli fu sodale del Panormita e del Pontano e fu nelle gra-

zie di Ferrante d'Aragona e maestro del di lui figlio Alfonso II, dal quale fu inviato in seguito quale ambasciatore in vari Stati italiani. Fu infine artefice del trattato di pace fra Papa Sisto IV e la Repubblica di Venezia.

Della sua opera storica in sei libri, ne restano solo quattro, ripubblicati dal pronipote nel 1760, sempre per i tipi del Gravier.

Apre la serie dei *diurnalisti*, degli estensori delle *res gestae* e dei memorialisti Giacomo Gallo, storico del XVI secolo, autore di una cronaca che va dal 1494 al 1530, pubblicata da Scipione Volpicella nel 1846 con il titolo *Diurnali* di Giacomo Gallo.

Scrive questi:

"A' 12 di detto mese (Marzo) *si pigliò Pietramolara che non si volse arrendere et dissero parole dishoneste allo trombetta del signore Re et lo signore principe d'Altamura li fé bandire a sacco et a sangue et a foco, et di subito la pigliaro et fu di sabato, et gi furono della gente della Signoria di Venetia mandate allo Signore Re et ne ammazzaro delle due partè una e mezza et poi la saccheggiaro et poserogne fuoco et la spianarono et multi di quelli così mascoli come femine portarono a Napoli et li venderono a tre docati a bascio insino a cinque carlini l'uno, mai si vidde tanta crudeltà et per questo si rendero molte di quelle castelle et gi fu pigliato lo fratiello di Federico di Monforte et lo fratiello di Carlo Sanframundo et furono ammazzati cento Franzisi senza li presuni."*

Non discorde è la testimonianza di Silvestro Guarini di Aversa, riportata nel *Diario delle cose al suo tempo accadute dal 1492 al 1507*:

"A di 12 Martij de sabato venne nova , come lo Signor D. Federico havea fatto ponere a sacco et a foco e tutta dispianar Preta Molara, cha stava de Federico di Monforte, che fo traditore al Signore Re et in li di passati fu sacchiata la Rocca di Montini (Roccamonfina): la Stancia del Signor D. Federico era a Sessa è quando a Tiano".

Va ancora aggiunta la testimonianza di Silvestro Passaro, napoletano, del quale il Minieri - Riccio, nelle *Memorie Storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, dice che esercitò dignitosamente l'arte del telaiuolo e tuttavia scrisse le *Historie* nelle quali tratta delle cose patrie incominciando dagli Svevi fino al 12 maggio 1526, giorno delle solenni esequie di Francesco Ferrante d'Avalos:

"Ali 13 di Marzo 1496 lo signore don Federico di Ragona prencipe di Altamura stanno a campo ad una terra nominata Pretamolaro in lo ducato di Sessa la quale si era ribellata contro lo detto signore Re la pigliai per forza de battaglia, et con grandissimo maciello et ammazzaro gente assai, et anco posero la terra a sacco, et a sango, et a fuoco et questo fo per li suoi demeriti et cosi restai destrutta più che mai terra"[1].

Ma cerchiamo di collocare l'evento nel più ampio quadro della storia. Già qualche anno prima del sacco di questa antica città, grandi rivolgimenti si andavano profilando sulla scena del vecchio mondo.

Un navigatore genovese, superando le storiche Colonne d'Ercole con tre caravelle, dopo un lunghissimo e avventuroso viaggio, aveva toccato terre fino ad allora sconosciute.

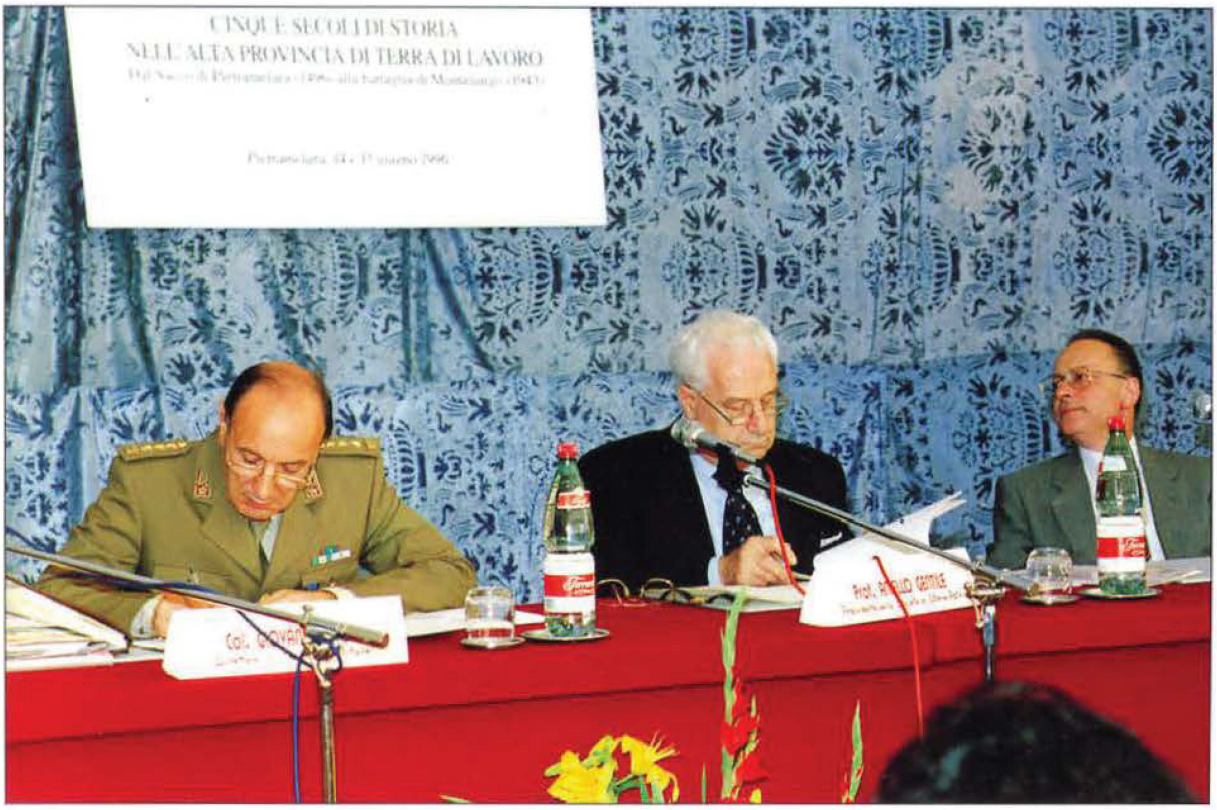
L'impresa concludeva la cosiddetta *media aetas*, l'età di mezzo, in altre parole il Medioevo, definito il mondo della barbarie, e da esso si andava enucleando il *praesens tempus*, l'epoca rinascimentale nella quale l'Italia con i centri di rinnovata cultura avrebbe assunto indiscusso prestigio su tutta l'Europa sul piano dell'arte e della ritrovata *humanitas*.

Per converso, ben diversa era la realtà socio – politica. La morte di Lorenzo il Magnifico, nell'aprile del 1492, lo stesso anno della scoperta dell'America, fu un colpo terribile per l'equilibrio politico di buona parte di un'Italia estremamente frammentata, esposta alla protervia di eserciti stranieri e di soldataglia di ventura.

Tali le cause remote. La causa prossima del sacco di Pietramelara fu un atto di orgogliosa rivolta ed un'affermazione di dignità in una generalizzata assenza di coscienza civica, in un contesto di beghe familiari, di faide interne che si protrassero con maggiore o minore intensità per secoli.

Eserciti stranieri calpestarono il nostro suolo sacro, qualcuno addirittura senza colpo ferire.

Per una di quelle singolari coincidenze, non infrequenti nella storia, proprio in queste terre, sulle rive del Volturno lungo le quali, nel corso dei millenni, popoli di lingue e



razze diverse, si scontrarono per poi fondersi pacificamente in nuove forme di cultura e di civiltà, si concluse quel lungo e travagliato processo storico che va sotto il nome di Risorgimento e si avviò la nostra Patria all'Unità.

E ancora non lontano da qui, nel secondo conflitto mondiale, nel 1943, un pugno di soldati italiani ritrovò il senso dell'onore in una Patria in ginocchio consegnando alla storia, insieme con il sacrificio di inermi popolazioni, il nome di Montelungo.

Cinque secoli di storia sui quali si soffermeranno eminenti studiosi nel corso del Convegno di Studi.

Il tragico episodio del sacco di Pietramelara e le atroci modalità con cui avvenne induce, ancorché a distanza di secoli, ad alcune considerazioni. La ferocia con la quale fu compiuto – non insolita nel corso della storia, quando l'acre odore del sangue scatena nell'uomo la *belva primeva* – è ben lontana da quella antica idealizzazione che nobilita perfino la guerra e questa consegna alla letteratura e all'epopea.

Fenomeno ineluttabile della storia dell'uomo, anche la guerra ritrova una sua etica nelle cause, nelle motivazioni, nelle finalità, nei suoi rapporti e nei suoi legami con aspetti contingenti. A condizione che non stravolga il diritto delle genti, come purtroppo bene spesso accade nella dialettica della storia.

Il diritto delle genti fu stravolto a Pietramelara. Il concetto che *force passe droit*, superato perfino nelle tenebre del Medioevo da *force n'est pas droit* che fece salvi i diritti della persona umana, specie se inerme ed indifesa, torna tragicamente a Pietramelara nel 1496, all'alba dell'epoca rinascimentale, quando l'*humanitas* dell'individuo si identifica con tutto un secolo che costituisce la vigilia del risveglio, cioè l'Umanesimo.

Un attimo di bestiale ferocia lo cancella in queste terre contigue alla terra di San Benedetto, all'ombra del sacro Cenobio ove al tramonto della lingua di Cicerone, di Seneca e di Virgilio si udirono i primi balbettii di quella che sará la lingua di Dante, di Galileo, di Alessandro Manzoni.

Quanto siamo lontani dal concetto di guerra combattuta al motto *Deus lo vult* degli

eserciti dei Crociati e da quello dei Cavalieri antichi che combattevano all'insegna dell'*hostem ferire sine culpa*.

Eppure – ripeto – si era all'inizio del tempo in cui l'uomo di guerra, l'uomo d'arme, ereditando il senso dell'onore del condottiero e del guerriero del tardo Medioevo, influì sul costume della società del tempo, nel culto dell'ideale cavalleresco, dell'ideale dell'onore di una categoria sociale che a proprio emblema, cadendo in battaglia, lasciava il suo testamento spirituale, con queste parole: *"la mia anima a Dio, il mio corpo al Re, il cuore alla mia dama, l'onore per me"*.

Purtroppo, come ogni fatto umano, anche la guerra nella dialettica della storia ha avuto terribili processi di involuzione.

Rèvanches razziali e deliranti ideologie hanno insanguinato interi continenti nel secondo conflitto mondiale e tuttora falcidiano inermi popolazioni per discutibili criteri etnici e religiosi.

Non sarà dato mai atto abbastanza alle nostre Forze Armate per aver bandito dal proprio codice morale la guerra offensiva impegnandosi in missioni di pace e di solidarietà umana, pagandone tuttavia uno scotto non infrequentemente pesante in termini di giovani vite umane.

E come ogni attività dell'uomo anche la guerra ha un suo proprio lessico.

Conveniunt rebus suis nomina afferma un oscuro poeta medievale, tale Riccardo da Venosa vissuto al tempo di Federico II di Svevia. Lessico che è intimamente legato a un concetto di guerra differenziato presso i popoli.

Mi fermo solo a qualche esempio: senza andare troppo lontano, *pólemos* "guerra" nell'antica Grecia era corradicale di *pólis* "città" ed era pertanto insito il concetto di "difesa della (propria) città", non di offesa, al punto che i derivati *polemico* e *polemizzare* non hanno niente di "bellicoso".

Almeno all'alba della Storia delle *póleis*.

Non così nel mondo latino in cui *bellicosus, bellicus, bellifer, belligerans, Bellona, "dea della guerra sorella di Marte"*, hanno conservato anche in italiano il loro significato originario di derivati da *bellum* "guerra" a sua volta, quest'ultimo, da una precedente forma *duellum* (come *bis* da *duis*) che ha il chiaro e trasparente significato di un modo di far la guerra, cioè tra due schieramenti che si fronteggiano.

Una questione che, tutto sommato, andava risolta da due, anche se erano eserciti.

Dovranno trascorrere molti secoli prima che la parola *bellum/duellum* venga scalzata da un termine importato dagli invasori.

Ma a quel punto il germanico *wërra*, da cui guerra, guerre, war, Werr, dei popoli germanici, anglosassoni e neolatini, non indicherà più *duello* ordinato tra schiere nemiche ma "mischia sanguinosa".

E solo la poesia di un Foscolo poteva mitizzare una terribile mischia finale di uno spaventoso groviglio, tra lo squillo delle trombe e il calpestio dei cavalli sulle armature di combattenti moribondi mentre dal terribile macello si levano l'imprecazione dei vinti, il peana dei vincitori e, al di sopra di tutti, il canto funebre delle Parche.

Ricordate i versi del Poeta - *"Il navigante / che veleggiò quel mar sotto l'Eubea, / Vedea per l'ampia oscurità scintille/ Balenar d'elmi e di cozzanti brandi, / Fumar le pire igneo vapor, corrusche / D'armi ferree vedea larve guerriere / Cercar la pugna; e all'orror dei notturni / Silenzj si spandea lungo nei campi / Di falangi un tumulto e un suon di tube / E un incalzar di cavalli accorrenti / Scalpitanti su gli elmi a' moribondi, / E pianto, ed inni, e delle Parche il canto"*.

Ma forse un giorno di un tempo non lontano diverrà realtà l'utopia di un consesso umano non più discorde. Si dovrà allora creare la parola adatta alla nuova realtà.

La creeranno proprio gli uomini in arme, vocati a garantire la pace e la fratellanza tra i popoli.

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Signore e Signori,

il Convegno Nazionale di Studi che oggi si inaugura con finalità cui ho accennato, nella solennità del richiamo ad eventi storici ancorché tragici, pur sempre stimolatori di insegnamenti ieri come oggi, perché questa è la perenne attualità della storia, non è il primo Convegno Nazionale promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e dallo Stato Maggiore Esercito o in collaborazione con Unità militari italiane. A tale proposito ricordo l'iniziativa presa congiuntamente dalle due Istituzioni citate, nel lontano



1978 su *"Il pensiero di studiosi di cose militari meridionali in epoca risorgimentale"*, che iniziò i lavori nella stupenda cornice della Reggia Vanvitelliana e li concluse a Napoli nella Scuola Militare della Nunziatella; quello internazionale su *"La vita e l'opera di Giulio Douhet"*, svoltosi a Caserta nel 1988 con la presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, ed, infine, quello più recente in collaborazione con l'8ª Brigata Bersaglieri "Garibaldi", tenutosi a Caserta e a Persano. Tutti sotto l'Alto Patronato del Capo dello Stato.

Da questa collaborazione il massimo Istituto di Cultura Storica di Terra di Lavoro ha sempre ricavata la profonda convinzione che le nostre Forze Armate, in tutte le loro componenti, costituiscono il presidio indefettibile di ideali e di istituti, custodi del comune patrimonio etico e civile ereditato dagli avi, garanti delle libertà e delle istituzioni conquistate a prezzo di grandi sacrifici lungo l'interminabile decorso del tempo.

Non ritengo fuor di luogo, a conclusione di questo mio breve intervento, riportare l'affermazione di Victor Cousin, il filosofo francese cosiddetto "spiritualista" che ebbe affettuosi rapporti con i più illustri uomini del nostro Risorgimento, amico del Manzoni e del D'Azeglio e grande ammiratore di Santorre di Santarosa. Affermazione riportata da quel Luigi Blanch che nell'arte e nella scienza militare vide l'espressione della società e nella storia militare intravide il mezzo per conoscere lo sviluppo delle condizioni sociali e della cultura scientifica, idee espresse nella sua opera principale che è: *Della scienza militare considerata nei rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale*, pubblicata a Napoli nel 1832.

L'affermazione con cui desidero concludere è la seguente: *"La civiltà di un popolo si misura dal conto in cui tiene le sue Forze Armate"*.

Prof. Aniello Gentile

NOTA

[1] Per altre informazioni sull'argomento rimando alla *Nota Storica* di Raffaele Alfonso Ricciardi, *Pietramelara e la sua distruzione*, Napoli 1892, Ristampa anastatica a cura della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, 1996.



CINQUE SECOLI DI STORIA
NELL'ALTA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
Dal sacco di Pietramelara (1496)
alla battaglia di Montelungo (1943)
CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI
Pietramelara (Ce), 14-15 Giugno 1996

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO APRE IL CONVEGNO

Signore e Signori, gentili ospiti, a tutti il mio più cordiale benvenuto ed un sincero ringraziamento per aver voluto partecipare a questo incontro tra l'Esercito e il mondo della cultura.

Considero la giornata odierna, infatti, un confronto stimolante e costruttivo, in quanto costituisce molto probabilmente una via preziosa per poter avvicinare il cittadino alla cultura storico-militare del suo Paese, molto spesso e per certi aspetti ignorata.

Del resto, la stessa attività della Rivista Militare dello Stato Maggiore dell'Esercito è volta proprio al perseguimento dell'obiettivo di proporre un'immagine della Forza Armata niente affatto avulsa dalla Società.

Il fine del nostro Periodico è, infatti, quello di superare gli stereotipi di una conoscenza spesso superficiale che si ha della realtà militare per scoprirla invece depositaria di un passato ricco di

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana.



valori, ben radicati, che hanno contribuito alla riuscita non solo delle Istituzioni militari, ma anche di quelle che appartengono alla Società civile.

E credo che, proprio attraverso la promozione di questo incontro con cinque secoli di storia italiana – dal sacco di Pietramelara alla battaglia di Montelungo – la Rivista Militare sia riuscita nell'intento di far comprendere, anche al cittadino più disattento, che conoscere la storia della propria terra e della propria Patria equivale, in un certo senso, a scoprire il mondo e la cultura militare.

Sono convinto, pertanto, che la chiave di volta per avvicinare queste due realtà stia nella capacità di superare la concezione fortemente limitativa che della Forza Armata si è avuta fino ad oggi: Esercito quale macchina da guerra deputata solo a seminare morte. Una più moderna chiave di lettura, invece, permetterebbe al cittadino, anche a quello che non ha mai vestito l'uniforme, di riuscire a conoscere il vero spirito che sostiene i nostri soldati e il significato del loro operare. Ancora, di vedere in essi la sua stessa Società.

E questo, ovviamente, sarebbe un grande successo per tutti. Bisogna, in sintesi, superare la dicotomia società civile-società militare, perchè essa non ha alcun senso storico nè sociale.

Ciò è ancora più vero, se si guarda appunto come Esercito e Società abbiano sempre vissuto insieme e in pari misura le difficoltà della storia.

Come in questo momento, in cui entrambi attraversano una fase transitoria che investe ogni livello.

Riguardo, in particolare, alla Forza Armata, intendo riferirmi al passaggio in atto da una struttura tradizionale, fondata sulla coscrizione obbligatoria, ad una mista di volontari e di leva.

Una fase di transizione che probabilmente non si concluderà tra breve, ma che sicuramente genera da subito, impellente ed essenziale, l'esigenza di incentivare il costruttivo rapporto tra mondo civile e mondo militare, per rinvigorire la fede nell'identità e nell'unità nazionali.

Perché solo così si potrà sperare nel sostegno dell'intera Nazione di cui hanno bisogno tutti coloro che per propria scelta desiderano servire in armi il Paese.

Le stesse operazioni mili-

tari di questi ultimi anni, dalle dimensioni sempre più sfumate e imprevedibili, se private del consenso pieno della Società, avranno poche possibilità di successo. Dovranno pertanto essere sostenute da un consenso che si traduce nella convinzione che è necessario intervenire ogni qual volta debbano essere tutelati gli interessi del Paese, in Italia come all'estero, facendo sentire così i cittadini in divisa parte attiva della Nazione.

In due parole: uomini su cui contare per continuare ad assicurare un sereno progredire sociale.

Del resto, lo stesso impiego in Bosnia-Erzegovina di un contingente italiano formato interamente da volontari a ferma prolungata, tratto in gran parte dalla Brigata "Garibaldi" e formato, per la maggior parte, da giovani provenienti proprio da queste terre, per esempio, avrà speranza di successo e riuscirà ad aprire la strada a nuove tipologie organizzative più aderenti agli scenari operativi e alle esigenze del futuro, solo se vi sarà la piena approvazione e il completo appoggio della Società.

E se lo sviluppo del volontariato potrebbe far sorgere in qualcuno il dubbio sull'esistenza di un legame sempre vivo fra Esercito e popolo, fra giovani e mondo militare, questo sfumerà allorquando si considererà il volontario non come mercenario, bensì come un italiano che ha scelto la vita militare per servire in armi la Patria.

Ecco perchè il successo della trasformazione in atto,





verso cui la Forza Armata con grandi sforzi e determinazione si sta muovendo, dipenderà, oltre che dalle nostre capacità, anche dalla qualità del sostegno che la Società intenderà offrire.

E mi riferisco anche alla Politica della Sicurezza che si vorrà concretamente adottare nel futuro. Da questi rapporti dunque e dalla totale integrazione fra Esercito e Società dipenderà tutto: il successo, che ovviamente ci auspichiamo, o il rischio di divenire uno strumento non più significativo nè in chiave di sicurezza nè di unione nazionale.

Pertanto, a noi, a voi tutti, con o senza stellette, ma uniti da un unico amore per il nostro Paese, l'onore e l'onere di evitare, anche organizzando queste giornate di studio, tutto ciò.

Grazie per l'attenzione e buon proseguimento di lavoro.

Gen. Bonifazio Incisa di Camerana



Il Gen. Luigi Poli, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Senatore della Repubblica, che ha tenuto la prolusione al Convegno.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Questo Convegno Nazionale di studi illustra e valuta cinque secoli di storia in Terra di Lavoro, sviluppa ed approfondisce, in dotte relazioni e dibattiti, argomenti storico – culturali di diretto interesse di Pietramelara e delle zone limitrofe ed è arricchito da altre interessanti manifestazioni ad alto livello.

Questo Convegno tende inoltre a dimostrare la validità della "storia minore" che tramanda persone, fatti e luoghi non soltanto al riservato dominio degli addetti ai lavori. Si tratta di un *excursus* ed una illustrazione approfondita di eventi lontani e recenti, che hanno segnato questo centro di Terra di Lavoro, affidate a stu-

diosi di chiara fama, specializzati nei singoli argomenti.

La parte storica di questo Convegno si sviluppa attorno a due temi fondamentali:
- la storia dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro dal sacco di Pietramelara (1496) fino alla seconda guerra mondiale;
- gli eventi più vicini, di 50 anni fà, che hanno caratterizzato il nostro secondo risorgimento ed il primo valoroso impegno nella battaglia di Cassino delle Forze Armate italiane uscite dalla bufera dell' 8 settembre 1943 .

Accanto a queste due tematiche significative, il Convegno si articola in una serie di manifestazioni di tutto rilievo: l'inaugurazione di una mostra storico - documentaria, un *excursus* al borgo medievale, il concerto della Banda dell'Esercito, una partita amichevole tra la nazionale di calcio dell'Esercito e la polisportiva locale.

Pietramelara con il fascino delle sue bellezze e della sua storia antica, merita questa manifestazione ed ha trovato in un suo illustre concittadino, il Col. Cerbo, prestigioso Direttore della Rivista Militare dell'Esercito, un prezioso organizzatore, e nel Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, un illustre anfitrione.

Dopo questa doverosa premessa, vorrei soffermarmi sul tema particolare della battaglia di Cassino, nella quale Pietramelara venne coinvolta a pieno titolo.

Lo posso fare con la "legittimazione attiva" di chi, quando aveva 19 anni, e l'invidiabile grado di sottotenente di artiglieria, ha combattuto in questa zona ed ha continuato a combattere dal primo giorno all'ultimo, dal '43 al '45, da Montelungo e Monte Marrone, a Bergamo e a Brescia; ne parlerò quindi sia in chiave storica e sia in chiave testimoniale.

Documenti ufficiali del Pentagono, e precisamente *"The mediterranean theater operation Salerno to Cassino"*, illustrano la funzione difensiva di Pietramelara nel corso dei combattimenti montani e pedemontani, che puntavano ad attestare gli americani su posizioni idonee in vista dell'offensiva di Cassino.

In tal quadro, collegherei l'operazione delle forze del Gen. Truscott destinato a sfiancare la resistenza tedesca proprio con l'avanzata in direzione di Roccaromana e Pietramelara, con i reiterati assalti a Montelungo, certamente preliminari ed essenziali per l'attesa liberazione di Cassino.

Ciò facendo mi soffermerò su fatti ed aspetti inquadrati nella campagna d'Italia 1943-1945, che noi amiamo chiamare Guerra di Liberazione, che si collegano in qualche modo a Pietramelara ed al territorio circostante.

Il Volturno nel suo corso verso il mare, passando dalla zona di Venafro-Capriati al Volturno, e poi scendendo verso sud-est fino a Castel Campagnano – Amorosi alla confluenza con il fiume Calore, forma un'ampia ansa per poi dirigersi in direzione sud-ovest verso Capua-Cancello Arnone fino al mare.

L'abitato di Pietramelara si trova al centro di questa grande ansa. Ansa che, con i suoi paesi, i suoi monti è stata testimone di tutto quanto la 5ª Armata americana ha fatto, a fine '43 e nel 1944, per attraversare il fiume Volturno prima, e portarsi successivamente sul fiume Garigliano per dar poi corso a quella che sarà la non facile operazione della conquista di Cassino. Debbo essere grato al compianto Gen. Puddu in quanto dal suo libro *"Tra due invasioni"* ho potuto trarre gli elementi storici per sviluppare questa prima parte della mia relazione.

Il 12 ottobre 1943 la 5ª Armata americana è attestata al Volturno con il X Corpo d'Armata a sinistra, tra il litorale tirrenico e il ponte di Annibale e il VI Corpo d'Armata a destra, tra il ponte di Annibale e Pontelandolfo: nella notte del 13 ottobre, la 5ª Armata inizia il passaggio del Volturno.

Nel settore del X Corpo d'Armata riesce a superare il Volturno in soli 2 giorni, anche perché i tedeschi si limitano semplicemente a rallentare l'avanzata anglo-americana con azioni di retroguardia, senza opporre, in nessun punto, una decisa resistenza.

Un qualche cosa che può classificarsi tra la manovra

ritardatrice e la protezione di ripiegamento.

Dopo il passaggio del Volturno risulta chiaro che il Corpo d'Armata che interessa la zona di Pietramelara è il VI, in particolare con la sua 3ª Divisione comandata dal Gen. Lucien Truscott quello che, quando Clark assumerà l'incarico di Comandante del XV Gruppo d'Armata al posto di Alexander, diverrà, a sua volta, Comandante della 5ª Armata.

* * *

Continuando l'avanzata, il VI C.A. dirige la 3ª Divisione a cavallo della via Casilina verso la Stretta di Mignano e la 34ª Divisione per Pratella, verso la conca di Venafro.

Negli ultimi giorni di ottobre, la resistenza tedesca inizia a manifestarsi sempre più sensibile.

Il 3 novembre le Divisioni americane, tuttavia, possono ugualmente raggiungere l'abitato di Mignano e Monte Rotondo, l'azione tedesca di rallentamento dell'avanzata anglo-americana a cavallo del Volturno, si trasforma in una resistenza sempre più rigida.

Appare sempre più chiara la decisione dei tedeschi di resistere decisamente su tutta la fronte.

Essi infatti hanno ormai potuto completare la loro organizzazione difensiva, rinforzando abilmente gli ostacoli naturali del terreno con campi minati, reticolati, tagliole.

E sbarrando ogni via d'accesso con postazioni per mitragliatrici e per mortai, molte delle quali ricavate nella viva roccia e profonde anche un metro e mezzo.

I comandi alleati si rendono presto conto che, per avere ragione di tale tipo di difesa, è necessario rinforzare fortemente la loro artiglieria con calibri più pesanti e, soprattutto, prepararsi a combattere duramente.

Gli alleati decidono che l'avanzata, arrestata in novembre, sia ripresa nella prima settimana di dicembre.

Sarà necessario, per la ripresa dei combattimenti, procedere ad un rimaneggiamento del dispositivo.

L'Italia parteciperà con una Grande Unità a livello Brigata, il I Raggruppamento Motorizzato, per la prima volta dopo l'8 settembre, ad una operazione di guerra contro i tedeschi, a fianco delle nazioni unite. Ma quanti "misandestending" e quante omissioni da parte degli americani. *È una noce dura da schiacciare*, disse Alexander guardando Montelungo, ma poco sportivamente non lo disse al comandante italiano, il Gen. Dapino.

Il I Raggruppamento, venne posto alle dipendenze della 36ª Divisione fanteria del II Corpo d'Armata americano con il compito di conquistare Montelungo, una dorsale rocciosa di natura carsica con ondulazioni crescenti in direzione di Cassino.

Sembrava il dorso di un cetaceo semimmerso nel bel mezzo della valle. Il giorno 6 dicembre 1943, il comando della 36ª Divisione diramò l'ordine di operazione: *"inizio dell'azione giorno 8 dicembre, ore 06.30"*.

In particolare, il raggruppamento aveva il compito di attaccare, conquistare e mantenere Montelungo con l'appoggio della propria artiglieria e delle armi d'accompagnamento del 142° reggimento fanteria americano.

Le unità della 36ª Divisione avevano anch'esse il compito di appoggiare l'azione del raggruppamento e di stabilire un osservatorio su Montelungo e su un'altura a Nord Ovest della località di San Pietro, dopo aver occupato Monte Maggiore e Monte Sammucro. In realtà il compito era difficile e le unità italiane e americane erano scoordinate (primo errore).

La sera del giorno 7 dicembre le fanterie del I raggruppamento motorizzato raggiunsero, in autocolonna, il bivio di Presenzano e di qui proseguirono a piedi per le basi di partenza, curve sotto il peso delle armi e delle munizioni, sotto una pioggia torrenziale, (altro errore imperdonabile).

Il mattino dell'8 dicembre, alle ore 06.30, fanti e bersaglieri, superata la base di partenza, infransero le prime difese nemiche e puntarono su q. 343, l'anticima di Montelungo, seguendo la dorsale che costituiva la direttrice di attacco. Fin dal primo contatto con il nemico la lotta si manifestò aspra e cruenta, ma i fanti della 1ª e 2ª compagnia avanzarono nella nebbia che, fittissima, ostacolava la visibilità, (terzo e determinante elemento negativo!).

Contemporaneamente, nella piana, a cavallo della ferrovia, i bersaglieri muovevano arditamente mentre la reazione nemica assottigliava le loro file.



Alle ore 08.10 q.343 venne raggiunta ed occupata a costo di gravi perdite, ma la difesa tedesca sostenne l'urto dei valorosi soldati italiani e contrattaccò.

Non si trattava semplicemente di un "velo difensivo", come era stato definito dal comando alleato, bensì di una vera e propria "sistemazione difensiva" ben predisposta, munita di numerose postazioni per armi automatiche, scavate nella viva roccia o approntate con putrelle e traverse ferroviarie, collegate con trincee e camminamenti e protette da campi minati. Su queste forti posizioni era schierato il III battaglione del 15° reggimento *"Panzer Grenadier"* della 29ª Divisione germanica (una delle migliori unità tedesche), rinforzato da elementi della Divisione Goering. Diradatasi la nebbia, i tedeschi contrattaccarono violentemente e riconquistarono le posizioni perdute, appoggiati da un intenso fuoco di mortai e da poderosi concentramenti di artiglieria e gli italiani dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza.
Il giorno 9 il Generale Clark, comandante della 5ª Armata, si recò di persona presso il comando del I Raggruppamento per esprimere al Generale Dapino il suo alto apprezzamento, *"per il valore mostrato dai soldati italiani"*. Era un po' tardi dopo tanti errori!

Nei giorni successivi vennero diramati gli ordini per la ripresa dell'attacco ed alle ore 06.15 del giorno 16 dicembre i fanti americani occuparono preventivamente alcune quote poste sui fianchi di Montelungo. Alle ore 09.15 dello stesso giorno, dopo 45 minuti di preparazione di artiglieria, fanti e bersaglieri italiani rinnovarono lo slancio del precedente attacco ed alle ore 10.20 venne occupata la prima quota, senza nome, di Montelungo. Il nemico, stordito dal fuoco d'artiglieria e dei mortai, minacciato di fronte e di fianco, oppose scarsa resistenza; alle ore 12.30 la ormai famosa q. 343 era definitivamente in mano italiana e, successivamente venne conquistata la cima (q. 361). La bandiera italiana e quella americana sventolarono, per la prima volta unite,

sulla cima del monte conquistato. Montelungo non fu una battaglia che ebbe peso determinante sulle sorti delle operazioni strategiche, ma cifre e patti ci indicano con eloquenza la sua grande importanza politica e militare.

L'8 ed il 16 dicembre 1943 furono impiegati poco più di 1.000 uomini (la forza d'urto era costituita da due battaglioni: il 67° Fanteria "Legnano" e il LI Bersaglieri allievi ufficiali). Erano i giovani studenti universitari del reggimento "Curtatone e Montanara". Quasi la metà di quei giovani non tornò: 82 morti sul campo, 195 feriti e 160 dispersi fu il prezzo pagato.

Ma il successo di Monte Lungo trascende il campo militare e fu soprattutto quello di aver dimostrato agli alleati ed a noi stessi di essere ancora dei soldati credibili, meritevoli di considerazione e di fiducia perché ancora capaci di battersi per un ideale.

È doloroso pensare di aver avallato la nostra credibilità soprattutto col sangue dei colleghi caduti a vent'anni, ma la realtà coi suoi due volti resta questa:

- senza la rinnovata fiducia degli alleati, guadagnataci a Montelungo, non avremmo mai ottenuto che il Corpo Italiano di Liberazione prima ed i gruppi di combattimento "Legnano", "Folgore", "Cremona" e "Friuli" in seguito, potessero assumere in proprio la responsabilità di delicati settori del fronte;
- senza la rinnovata fiducia in noi stessi, guadagnata a Montelungo non avremmo mai potuto rifondare la Forza Armata portando in combattimento consistenti formazioni regolari rimaste integre nel sud Italia, in Corsica ed in Sardegna. In sintesi, i militari che combatterono a Montelungo costituirono l'avanguardia fisica e spirituale di tutti quei nostri soldati che, all'unisono con i combattenti della resistenza, vollero concorrere direttamente alla liberazione della penisola, anziché assistere inerti alla guerra condotta dagli alleati, contro i tedeschi, in casa nostra.

Pietramelara e i territori limitrofi a cavallo del Volturno, non videro solo americani o inglesi ed i soldati italiani eroi di Monte Lungo, con la 5ª Armata c'era una Divisione italiana: la 210ª Divisione di fanteria.

Era una delle Divisioni Ausiliarie che tanto hanno contribuito alla Guerra di Liberazione.

Alla fine del 1943 era schierata sul Volturno, a cavallo di Pietramelara su una ampia fronte che era poi quella del V, compresa tra Venafro ed il mare.

Il comando della Divisione nel periodo dicembre '43 - gennaio '44 fu a Caserta, affiancato al comando della V Armata. La Divisione era costituita da: 514° rgt. f., 548° rgt. f. (ex 148), un battaglione misto complementi, un battaglione ferrovieri, ed un gruppo salmerie su sei reparti. Dopo Montelungo (fine dicembre 1943) avrà anche il 67° rgt. f. "Legnano". Quando la 5ª Armata era impegnata nell'operazione Monte Cassino tutta la 210ª Divisione si spostò a nord attestandos con le sue unità sul Garigliano e dislocando il suo comando (marzo '44 - maggio '44) a Montanaro nei pressi di Sparanise a circa 10 km da Pietramelara. Nell' ambito della 5ª Armata c'erano anche le salmerie che tanto utilmente operarono in tutta la Guerra di Liberazione.

I primi 5 reparti dei 15 che la 5ª Armata avrà alla fine della campagna nel XX raggruppamento salmieri da combattimento, "Gennargentu","Piemonte", "Montecassino","Lanceri di Novara" e "Lanceri di Firenze" si costituirono, fra il dicembre 1943 e l'aprile 1944 nella zona compresa tra Triflisco, lago di Carinola, Nocelleto: tutte località che distano da Pietramelara sui 10 - 20 Km. Non dimentichiamo, infine, che in località non distante da Pietramelara, Piedimonte di Alife, ebbe luogo la costituzione e l'addestramento di due gruppi di combattimento che si sarebbero poi schierati sulla Linea Gotica, a fianco del "Cremona" e del "Friuli": il "Legnano" e il "Folgore".

Potrei continuare ancora, se scendessi nei dettagli, ma penso che il tempo non me lo consenta.

Ho voluto, con questa mia relazione, raccogliere e soprattutto collegare in una monografia inedita cercando di dimostrare che frammenti di storia d'Italia, coagulati dall'epopea di Montelungo portano Pietramelara in primo piano nella storia del nostro secondo Risorgimento.

Gen. Luigi Poli

Prima sessione

Presidente: Prof. Aniello Gentile

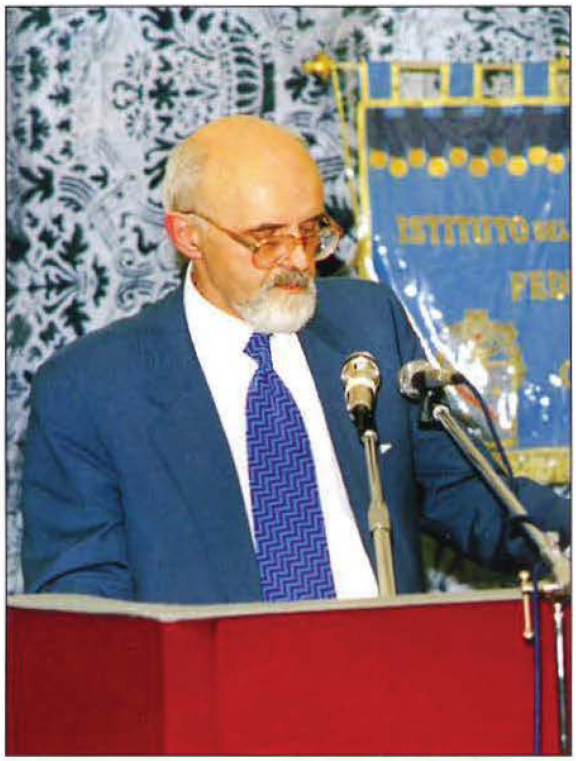


CONVEGNO DI STUDI

CINQUE SECOLI DI STORIA
NELL'ALTA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Dal sacco di Pietramelara (1496)
alla battaglia di Montelungo (1943)

Aspetti storici



Il Col. (aus.) Ferruccio Botti, giornalista, pubblicista e storico.

ESERCITO E SOCIETÀ NELLA LETTERATURA MILITARE MERIDIONALE DEI SECOLI XVIII E XIX

L'assedio di Pietramelara del 1496, così ben descritto dal Dott. Caiazza[1], induce a molteplici riflessioni – anche oggi, credo, salutari – sui grandi temi (da non considerare mai separati) della guerra, della pace e della sicurezza, unità e indipendenza nazionale.

Per fare questo, occorre inquadrare l'episodio nelle grandi correnti della storia d'Italia e d'Europa[2], per poi trarne delle indicazioni che hanno interesse non solo militare, perché non possono restringersi al campo aridamente tecnico ma vanno considerate in riferimento al quadro politico - sociale.

A fine secolo XV, quando il Re di Francia Carlo VIII scende in Italia, in Europa già da

molto tempo sono nati e fanno sentire inevitabilmente il loro peso geopolitico grandi Stati nazionali come la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Impero Asburgico d' Austria: l'Italia invece è e rimarrà divisa fino oltre la metà del secolo XIX. È da questo fatto geopolitico fondamentale che bisogna partire, per inquadrare non solo e non tanto l'episodio dell'assedio di Pietramelara, ma i suoi riflessi e significati militari, vicini e lontani.

Conseguenza immediata di questo stato di cose è che a fine secolo XV l'Italia, divisa e discorde, rimane aperta ai soverchianti influssi stranieri, alla guerra di tutti contro tutti e alle avventure militari di monarchi ambiziosi come Carlo VIII, la cui impresa – fatto significativo – viene finanziata proprio dai banchieri italiani[3]. Ma quando Carlo VIII valica le Alpi, qual è più nel dettaglio la situazione politica e militare dell'Italia?

Dal XII al XVI secolo gli odi e le rivalità tra città e signorie, e la mancanza di quel forte potere centrale che negli Stati d'oltralpe le avevano domate e controllate, avevano fatto prosperare nelle nostre contrade più che in qualsiasi altra parte d'Europa il triste fenomeno delle compagnie di ventura, formazioni di avventurieri prezzolati che dal guerreggiare traevano lucro e ragione di vita, a spese delle contrade che attraversavano. Si legge, a proposito, sull'Enciclopedia Militare:
"Podestà, capitani del popolo, vicari svevi, angioini, pontifici, a poco a poco nel XIII secolo si circondarono di masnade prezzolate composte di aderenti, di fuoriusciti, di avventurieri tedeschi, catalani, provenzali e francesi e di ribaldaglia d'ogni risma (...). Le prime compagnie di ventura in Italia furono di stranieri capitanate da stranieri; poiché i Signori che avevano spento nei Comuni ogni libertà, sia che spregiassero le svigorite forze popolari, sia che ne temessero il risveglio, preferirono pei loro fini quelle "compagini" mercenarie esotiche, fra le quali poca faccia nostrana si frammischiava. Masnade piovute d'ogni parte con gli imperatori tedeschi, andavano formandosi in Italia, eliminando via via le ultime vestigia di milizie cittadine e prendendo parte alle lotte che allora vi infierivano".

Proprio ai tempi dell'assedio di Pietramelara nascono i Lanzichenecchi, milizia mercenaria austriaca o tedesca rivale degli svizzeri e tristemente nota anche in Italia per la crudeltà e la sete di bottino.

Ciononostante questi rapinatori sono stati protagonisti delle guerre del secolo XVI. Alla metà di tale secolo, il triste fenomeno delle compagnie di ventura comincia a declinare, soppiantato dalle milizie nazionali dei vari Stati: ma non va dimenticato che in Italia tale fenomeno ha gli ultimi strascichi nelle mal sopportate milizie mercenarie svizzere al servizio del Re di Napoli fino al 1860, e in quelle straniere papaline fino al 1870. In Italia, comunque, non solo le compagnie di ventura hanno prosperato più che altrove, ma – come scrive il Ricotti – mentre in Francia rimanevano un fenomeno accidentale, secondario e temporaneo, da noi *"furono l'unica vera milizia durante due secoli* (cioè dal 1300 al 1550 circa - n.d.A)"[5].

Eppure da tempo era maturato in alcuni principi italiani e forestieri il proposito di sottrarsi al serraggio dei condottieri, infidi e più studiosi del proprio tornaconto e dell'integrità delle proprie masnade che di condurre a buon fine le imprese loro affidate. Purtroppo *"gli sforzi compiti per sostituire i avventurieri con milizie nazionali avevano fallito, per essere venuti meno nelle popolazioni l'uso delle armi, la disciplina, l'amor patrio e i capi"*[6]. La disaffezione alle armi, degli italiani, dunque porta loro frutti ben amari... porta loro tutto fuorché la pace.

A fine secolo XVI sopravvivevano solo poche compagnie di ventura, stipendiate da quei condottieri che avevano ormai conquistato propri domini e quindi godevano di un cespite sicuro per pagare i loro soldati, che peraltro tendevano a ridurre (per inciso, soldato significa, appunto, assoldato).

Ma, sempre secondo l'Enciclo pedia Militare:
"...a distruggere il mercenarismo, valsero assai di più l'introduzione delle armi da fuoco e la conseguente maggiore micidialità delle battaglie, la gravezza e il dispendio maggiori a cui veniva costretta la cavalleria, il formarsi in Francia,

Germania, Spagna, Svizzera di formidabili fanterie atte a fronteggiare gli uomini d'arme, e infine, i progressi dell' architettura militare e dell' arte ossidionale; al che vuolsi aggiungere che, essendosi gli stati ingranditi, di tanto crebbero le loro ambizioni, rivalità, cupidigie e le competizioni dinastiche; onde ogni sovrano sentì il bisogno di aver sempre in sua mano una forza sicura la quale non poteva essergli data che ponendo a contributo la popolazione" (cioè reclutando tra la popolazione stessa le forze necessarie - *n.d.A.*)[7].

In sintesi, l'assedio di Pietramelara cade in un periodo tipicamente di transizione, nel quale comincia a comparire – ma non si è ancora affermato – il nuovo. A fine secolo XV l'arte della guerra non poteva essere progredita. Essa continuava ad essere affidata in gran parte ad uomini e capi prezzolati ai quali interessava solo di ottenere il massimo del bottino col minimo delle perdite, ad armi da fuoco ancora poco perfezionate e diffuse e ad artiglierie ancora poco mobili.

Mancava un sistema logistico degno di questo nome, perciò il saccheggio delle campagne rimaneva l'unico mezzo di sostentamento degli eserciti; non era ancora in grado di resistere alle artiglierie, anche se per merito di architetti italiani come Francesco di Giorgio Martini, Baccio Pontelli e altri, già si veniva adeguando alle nuove esigenze.

Per quanto riguarda le artiglierie, non è cosa di poco conto constatare che nel corso del secolo XV l'Italia, divisa in piccoli Stati con scarse disponibilità finanziarie, non porta più alcun contributo al progresso tecnico. Il primato nella costruzione di nuovi e più perfezionati modelli passa così alla Francia, che già costituita in nazione, può destinare maggiori risorse agli studi e alle esperienze indispensabili per migliorarle[8].

Le perfezionate artiglierie di Carlo VIII sono l'espressione di questa superiorità, che secondo il Grassi esercita anche forti effetti psicologici sugli italiani: l'esercito francese attraversa l'Italia con un treno già ben organizzato, composto da *"cento bocche da fuoco poste sulle loro casse, colle code attaccate ai carretti, tirate da quattro a sei cavalli, e seguite dai loro cassoni di munizioni agili e maneggevoli in ogni azione di guerra"*. Questo spettacolo riempie gli italiani di meraviglia e non favorisce certo la loro reazione, tanto che gli storici di quel periodo *"parlano di siffatta novità in termini che eccedono il vero"*[9].

Fin qui, il significato storico della spedizione di Carlo VIII in Italia potrebbe anche essere ritenuto non privo di lati positivi: in fondo apre nuove prospettive all'arte della guerra mostrando la necessità di talune riforme, chiude in qualche modo un secolo di frequenti lotte fra Stati italiani nel quale prosperano le compagnie di ventura, e provoca anche una prima reazione contro lo straniero, testimoniata dalla pur mal condotta battaglia di Fornovo nel 1895. Non è così: poco importa che Pietramelara sia stata schierata da una parte o dall'altra, perché in quel periodo ciascuno Stato, ciascuna città si schiera esclusivamente secondo il personale tornaconto dei suoi capi, senza alcun riguardo per altre esigenze e per la solidarietà nazionale. Ciò avviene perché, come osserva il Pieri:
"...la calata di Carlo VIII in Italia mette a nudo non l'intrinseca insufficienza strategica o tattica degli Italiani, ma soprattutto la loro insufficienza spirituale: la mancanza cioè d'un superiore forte sentimento di coesione sia come cittadini, fra di loro e verso il proprio governo, sia come italiani, nei riguardi di altri Stati della penisola. Da ciò la debolezza costituzionale da un lato e la fragilità e incertezza della politica dall'altro, da ciò gli insuccessi politici che si traducono in insuccessi militari tosto che fra i contendenti sia apparsa una potenza estera organicamente più solida e capace d'una politica energica e risoluta. Essa anziché un semplice strumento delle continue contese e lotte d'equilibrio dei nostri Stati, potrà finire adesso col diventare l'elemento preponderante o addirittura l'arbitro"[10].

Un'eredità dunque pesante come un masso, che fa sentire i suoi effetti nei secoli seguenti e che, in particolare, si ritrovano nelle mani coloro che, nella prima metà del secolo XIX, vogliono un'Italia libera, unita, capace di tenere dignitosamente il suo posto nel consesso europeo.

Chiediamoci anche: è stata totalmente superata? Anche durante il Risorgimento e fino al 1870, infatti, i principi italiani non esitano a ricorrere

allo straniero per avere ragione dei loro nemici: e così la "chiamata" di truppe straniere per mettere ordine nelle cose italiane diventa una tradizione, un' abitudine.

Appare logico che i soldati stranieri non vengano in Italia per far piacere agli italiani, che continuino a vivere di saccheggi e prepotenze e gravami e tasse, e che – come del resto dimostra il tradimento della guarnigione francese di Pietramelara – non guardino agli interessi locali, ma ai propri.

E da parte del popolo italiano? *"Francia o Spagna purché se magna..."*.

A questo punto una riflessione s'impone, prima di tutto sul tema della guerra e della pace.

È un fatto che dal secolo XIII fino al Risorgimento, l'Italia, divisa in piccoli Stati a loro volta solcati dalle fazioni, ha potuto godere molto meno di altre nazioni d'Europa del bene prezioso della pace. Secondo fatto, non sono stati certo gli italiani a valicare verso Nord le Alpi in cerca di preda per invadere territori altrui e imporre con le armi il proprio ordine e i propri interessi, ma è di solito avvenuto il contrario.

Di più: internazionalmente parlando, gli italiani almeno nell'ottica odierna potrebbero essere definiti pacifisti, perché dall'età comunale al Risorgimento, al di là di episodi anche significativi, di figure eccellenti, di manifestazioni di valore, hanno spregiato l'uso delle armi.

Ebbene, tutto questo non è servito che ad attizzare gli appetiti altrui, a incoraggiare i soprusi di stranieri in Italia, e infine, a far disprezzare spesso dagli stranieri il popolo italiano, da loro ritenuto – anche nel secolo XIX – imbelle, immaturo incapace di governarsi da sé.

In sintesi, se le circostanze, l'indole del popolo e secondo taluni la stessa conformazione geografica pluricentrica della penisola[11] hanno ritardato per secoli l'unificazione nazionale, questo è stato un fatto altamente negativo per la pace, la stabilità e il progresso economico e sociale delle varie regioni della penisola.

Non si può storicamente negare che lo Stato nazionale europeo all'interno dei suoi confini abbia garantito per secoli ordine, stabilità, progresso, giustizia e civile convivenza, evitando le contrapposizioni, il disordine, i soprusi e le nocive frammentazioni del quadro politico e sociale, che invece hanno spesso caratterizzato la storia d'Italia.

Solo se unito, invece, il nostro Paese avrebbe potuto costituire un forte contrappeso alle ambizioni altrui, e quindi un fattore di stabilità e pace in Europa.

Nella prima metà del secolo XVI, l'opera di Niccolò Machiavelli – uomo politico e scrittore – non è che una presa di coscienza dei fenomeni prima descritti.

Nel 1506, quale rimedio all'insolenza, ignavia e malafede dei mercenari stranieri al soldo della Repubblica fiorentina promuove la costituzione di un corpo di 10.000 fanti e 500 cavalieri, scelti fra i cittadini più atti a portare le armi da apposite liste di arruolamento. E nei suoi scritti non fa che ribadire due principî fondamentali:

a) è auspicabile e necessaria la nascita in Italia di un forte potere centrale, capace di eliminare le pesanti ingerenze straniere nelle cose italiane e di porre fine ai soprusi e alle divisioni interne;

b) tale potere centrale deve essere basato su un esercito di cittadini e non di mercenari, come tale cosciente della causa per cui combatte e pronto a ogni sacrificio per il bene comune.

Il messaggio di Machiavelli è molto in anticipo rispetto ai tempi: solo a fine secolo XVIII, e ancor prima della Rivoluzione Francese, maturano le condizioni affinché esso sia accolto anche in Italia.

A fine secolo XVIII, infatti, si delinea un rinnovamento senza precedenti dell'arte militare e quindi degli ordinamenti, del quale la Rivoluzione Francese e le guerre che ne conseguono dal 1789 al 1815 sono l'espressione[12]. Su un piano più vasto, il contesto culturale che precede, accompagna e segue questi profondi mutamenti va attribuito essenzialmente all'illuminismo e al progresso generale delle scienze, della metallurgia e dell' industria.

L'illuminismo rende l'individuo partecipe della vita dello Stato, e quindi anche della politica di sicurezza e dell'istituzione militare, che non sono più affare esclusivo del Sovrano.

Ci si chiede, quindi, se l'Esercito sia in armonia con la società e comunque, si pretende che lo sia: questo perché la guerra diventa affare di tutti i cittadini e non solo dei Re.

In secondo luogo, con quel-



la fiducia illimitata, eccessiva nel progresso tecnico e nelle possibilità dei singoli che è un altro tratto caratteristico dell'illuminismo, taluni nella prima metà del secolo XIX pensano – più a torto che a ragione – che le armi da fuoco ormai perfezionate ed estese a tutto l'esercito abbiano semplificato il combattimento e non richiedano più il lungo addestramento e l'accurata scelta dei combattenti dal punto di vista fisico e morale, che invece erano imposti dall'uso delle armi bianche.

Nasce così il principio, anzi il mito della Nazione Armata[13], basato sul principio che la difesa e sicurezza dello Stato sono appunto argomenti che interessano tutti i cittadini e esigenze alle quali ciascun cittadino deve dare un suo contributo.

Secondo questo modello l'obbligo militare, senza alcuna eccezione, è esteso a tutti: in compenso la ferma è molto breve e solo addestrativa, e i cittadini accorrono compatti alle armi solo quando la Patria è in pericolo. In tal modo, secondo coloro che celebrano il modello svizzero si riesce ad evitare la costituzione di forti eserciti permanenti a lunga ferma, i quali dissanguano anche le finanze e per di più favoriscono avventure militari e l'impiego della forza militare in tempo di pace, per fini interni.

Ebbene, nella diffusione e nell' applicazione di questi principî alla realtà italiana e alle esigenze militari del Risorgimento spicca un'eletta pattuglia di scrittori, che nella prima metà del secolo XIX danno luogo a una vera e propria scuola napoletana di pensiero militare con proprie caratteristiche specifiche, contrapposte alla scuola piemontese.

I principali esponenti di tale scuola sono Gaetano Filangieri, Guglielmo Pepe, Mariano D'Ayala, Carlo Pisacane, Luigi Blanch: di ciascun autore potremo ricordare qui solo taluni tratti caratteristici essenziali, rimandando per un più completo esame a una nostra recente opera sul pensiero militare e navale, pubblicata nel 1995 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il napoletano Gaetano Filangieri (1752 - 1785), principe di Arignello, a buon diritto può essere considerato un vero precursore in campo europeo di concezioni che ricorrono nella letteratura militare fino ai nostri giorni. Nella sua famosa opera *Scienza della legislazione* (1780 - 1785) ancor prima della Rivoluzione Francese dedica al problema militare pagine di grande spessore che ne fanno, secondo quanto scrive l'Enciclopedia Militare:
"...il precursore illuminato di quella educazione integrale del cittadino, che sta a fondamento della Nazione Armata"[14].
Per il Filangieri, infatti, della educazione pubblica deve far parte fin dall'inizio l'apprendimento delle nozioni teoriche e pratiche necessarie, per fare di ogni cittadino un soldato capace di difendere la Patria, senza bisogno di eserciti permanenti nocivi sotto molti aspetti.

Abbiamo già esaminato in altra sede i pregi – ma anche i numerosi limiti – dell'opera militare del Filangieri[15], il quale è portato a ritenere che il nuovo "modello di difesa" da lui proposto, oltre che essere facilmente applicabile ed essere ben accetto da tutti (com'è indispensabile), rappresenti la classica panacea di tutti i mali e sia di per sé sufficiente per salvaguardare la pace, il che non è.

In estrema sintesi, secondo il Filangieri:
- il sistema militare al momento prevalente in Europa, basato sull'esercito permanente a lunga ferma, è al tempo stesso finanziariamente dispendioso,

inefficiente, pericoloso per la libertà interna e per la pace, e socialmente nocivo, perché sottrae alla riproduzione un gran numero di celibi per forza. Nè esso serve a mantenere l'equilibrio delle forze, perché ogni Stato ha accresciuto le sue forze in proporzione all'accrescimento altrui;
- per eliminare questi inconvenienti occorre tornare all'esercito di cittadini dell'antica Repubblica Romana, tanto più che dopo la scoperta della polvere non serve più né il coraggio né il vigore fisico.

Prevale la guerra di macchine, ciò che vale veramente per fare la guerra è il denaro, e i nostri politici *"non vanno in cerca di ricchezze e tesori"*;
- i vantaggi degli eserciti disciplinati e ben addestrati contro milizie improvvisate di cittadini sono illusori, perché *"sono compensati dalla mollezza che l'ozio delle guarnigioni ispira al soldato, e due-tre mesi di maneggiamento d'armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto e indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere de' soldati agili e disciplinati quando questi non sono avvezzi al travaglio e al rigore delle stagioni"*;
- le forze permanenti non servono a difendere i troni, la cui saldezza può essere garantita solo dalla giustizia e dall'umanità dei principi.

Né servono a garantire da aggressioni improvvise, perché queste ultime non son più possibili;
- tutta la storia dimostra che l'agricoltore robusto è più sensibile del mercenario ai sentimenti di amore e di fedeltà.



Gli eserciti di cittadini, addestrati in tempo di pace con un breve periodo di ferma iniziale e con esercizi militari domenicali e periodici al comando dei nobili locali, potrebbero essere molto più numerosi ed economici di quelli professionali;
- la concessione di alcuni piccoli benefici e premi basterebbe a rendere ambita l'appartenenza all'esercito, qualora l'obbligo del soldato non fosse altro che di difendere la Patria in tempo di guerra.

Di lì a qualche anno, la *"levèe en masse"* della Rivoluzione Francese – peraltro forzata e non bene accetta – non sarà che l'applicazione alle esigenze specifiche della Francia del momento delle teorie del Filangieri e dell'illuminismo in generale, fondati sull'allargamento a tutto il popolo delle responsabilità della difesa nazionale in senso lato.

D'altro canto, la partecipazione alle guerre napoleoniche risveglia anche nei più eletti giovani italiani e meridionali una viva coscienza nazionale, il desiderio di riscattare finalmente secoli di servaggio e di essere protagonisti, dopo il 1815, della Rinascita nazionale, sfatando così antichi pregiudizi stranieri sulle doti militari degli italiani.

Ne consegue la necessità per gli italiani migliori di studiare l'arte militare, per individuare nuovi modelli ordinativi atti a consentire anche a formazioni militari poco addestrate e disciplinate, ma ricche d'entusiasmo, di aver ragione del forte e saldo esercito permanente austriaco. Una necessità alla quale parecchi scrittori e uomini di cultura, al Sud come al Nord, non si sottraggono, ma che trova negli autori meridionali dinanzi citati le voci più significative e vivaci.

Voci a volte discordi tra loro, ma tutte ispirate dalla necessità di raggiungere i grandi obiettivi nazionali con un più stretto raccordo tra esercito e società e con il coinvolgimento di larghe masse di cittadini al Nord e al Sud, esigenze, queste, affini a quelle sentite per primo dal Filangieri.

Il Generale calabrese Guglielmo Pepe (1783-1855), protagonista della sfortunata

campagna di Murat contro l'Austria del 1820-1821 e della guerra 1848-1849, è scrittore militare tuttora poco conosciuto ma di primissimo piano: basti ricordare i giudizi molto lusinghieri che di lui hanno dato il Generale napoletano Nicola Marselli, il maggior scrittore militare del secolo XIX, e l'Ufficiale borbonico Giuseppe Ferrarelli[16].

Specie nelle opere *Memoria sui mezzi che menano all'italiana indipendenza* (1833) e *L'Italia Militare* (1836), il Pepe si fa portatore di una strategia per la conquista dell'indipendenza nazionale contro l'Austria che ha carattere peninsulare, difensivo e meridionale, perché vede nell'Esercito delle Due Sicilie, nelle fiere popolazioni meridionali – con particolare riguardo a quelle calabresi – e nell'Italia peninsulare a Sud di Bologna, il baluardo, gli attori e il teatro dell'inevitabile, futura guerra di liberazione contro l'Austria.

In sostanza la guerra d'indipendenza nazionale, per il Pepe, deve partire dal Sud, non dal Nord.

Pertanto, la sua concezione strategica è in radicale contrasto con quella prevalente del polo culturale piemontese (Gioberti, Balbo, Durando...), il quale pur con diverse impostazioni vede nell'esercito piemontese e nella pianura padana il binomio sul quale si imperniera la futura guerra all'Austria, con netta sottovalutazione dell'efficienza combattiva dell'Esercito delle Due Sicilie[17].

In secondo luogo il Pepe – non a caso autorevolmente collocato da Nicola Marselli *"al primo posto tra gli iniziatori degli studi geografici in Italia"* – attribuisce al terreno aspro e montuoso della penisola un ruolo determinante per logorare e ritardare quella penetrazione dell' agguerrito esercito austriaco nella penisola che era risultata facile quanto micidiale nel 1815 e 1821, favorendo l'azione di piccole unità partigiane e consentendo così alle forze regolari di affrontarlo con successo nel punto e nel momento più adatto.

Quanto conti il terreno della penisola se ben sfruttato, lo si vedrà nella guerra 1943-1945...

Cosa rimarchevole e rara, il Pepe per primo suggerisce una strategia integrata Esercito-Marina, nella quale veloci trasporti marittimi a vapore consentirebbero sia di manovrare le forze terrestri con sbarchi sul tergo delle forze nemiche, sia di recuperare unità che hanno svolto la loro missione.

A queste missioni strategiche nelle quali tutti – esercito regolare, guerriglieri, popolazioni civili – sono chiamati a svolgere ruoli più confacenti, si accompagna un modello di organizzazione militare nuovo e impostato su una serie di criteri organizzativi, addestrativi, disciplinari e amministrativi estremamente moderni, che il Pepe è l'unico del tempo a descrivere con interessanti dettagli, e che ci duole non poter qui riportare e commentare come meriterebbero.

Basti ricordare che la sua organizzazione militare è modellata sulla ripartizione amministrativa dello Stato e dà grande rilievo al Comune e al Circondario.

Sistema scolastico militare e civile sono fusi; grande importanza viene data al tiro e all'addestramento; la disciplina deve essere severa ma giusta e deve impedire arbitri ed eccessi, l'unità militare in guerra non deve perdere i contatti con le autorità civili e la popolazione delle località nelle quali è stata reclutata; l' amministrazione deve impedire gli abusi e irregolarità; gli Ufficiali devono anzitutto dare l'esempio, ecc..

Dal punto di vista tecnico, il suo è il classico modello *"lancia e scudo"*: un ridotto e scelto esercito permanente in tempo di pace, che all' atto dell'emergenza viene integrato da numerose forze di riserva, alle quali, sempre in tempo di pace, viene impartito un serio e severo addestramento con periodici ma molto brevi richiami.

Da allora in poi, al di là di talune tesi non accettabili, come l'elezioni dei Quadri, nulla di meglio è stato detto per rinnovare, vivificare, rendere efficienti e in armonia con il territorio le strutture militari.

Scrittore e critico militare assai prolifico ma tecnicamente meno accurato e profondo del Pepe, il Generale messinese Mariano D'Ayala (1808-1877) va oggi ricordato in particolar modo per l' immagine estremamente attuale del soldato - cittadino che fornisce nel suo libro *Degli Eserciti Nazionali* (1850)[18] nel quale, richiamandosi esplicitamente al Filangieri, vorrebbe dimostrare che *"è possibile formare un esercito nazionale, il quale non dia ombra alla libertà né susciti diffidenza al potere, cioè sia coll'ordine quando l'ordine è minacciato, ma con la libertà*

quando corre pericolo"[19].

Per fare questo, secondo il D'Ayala occorre introdurre nelle leggi e nei codici militari nuovi principi, tali da conservare il più possibile i diritti civili e politici per il soldato, e da impedire al tempo stesso che l'esercito entri nelle contese politiche interne facendone un valido strumento che ha la sua missione solo nella difesa contro nemici esterni.

In effetti:

"...falsa e ingenerosa opinione sarebbe credere le leggi militari fatte principalmente per imporre un giogo opprimente; perroché loro obbietto è rendere i soldati anziché di peso e di servaggio, di utile e di libertà alla nazione (...). Le leggi militari hanno da essere in armonia con le leggi umanitarie e civili e accomodate all'indole e a costumi della nazione. Imperroché è assioma di generosa prudenza che le leggi inferiori devono concordare con le più alte; e le leggi militari non sono di certo che leggi secondarie, le quali non possono nulla domandare che contraddica alle essenziali, cioè a quelle dello Stato, non che alle altre intorno al diritto pubblico e al diritto delle genti (...).

Però il bilanciare sapientemente le relazioni della Nazione con la milizia, senza che il pensiero della guerra avvenire sfrutti (cioè elimini, rimuova, tolga, sfratti - n.d.A.) *il benefizio della pace presente, sarà sempre problema difficilissimo (...). Bisogna vedere nel soldato l'uomo soltanto, non l'uomo e la bestia, come alcuni vorrebbero, quasi prestandone l'idea di Achille, cui il centauro Chirone ebbe data militare educazione (...).*

Per i soldati è necessario il largo ricompensare, massime con la pubblica estimazione, sì per cotesta specie di vita che richiede le più sensibili privazioni, sì pe' rischi maggiori che si corrono, e si ancora pe' lavori più affannosi che l'hanno a sostenere"[20].

Da queste premesse generali discende, per il D'Ayala, un principio assai ardito: posto che l' Esercito serve solo alla difesa esterna dello Stato, l'obbedienza passiva e assoluta è dovuta dal soldato ai suoi superiori solo in guerra e di fronte al nemico, non se e quando l'esercito è chiamato a intervenire nelle contese interne; in questo caso, egli deve conservare la libertà di pensiero e di parola. Infine, riprendendo parecchi "topoi" del Filangieri contro i grossi eserciti a lunga ferma, D'Ayala si dichiara contrario alla coscrizione militare forzata e generalizzata: coloro che sono chiamati a servire nell'Esercito devono essere o volontari con naturale vocazione alle armi, oppure coscritti chiamati senza alcuna eccezione ma per un periodo molto breve ad addestrarsi, come avveniva nel sistema prussiano (dal D'Ayala assai lodato, anche per la tendenza a mantenere l'esercito al di fuori della politica).

Ben diversa da quella del D'Ayala la visione teorica dell'Ufficiale napoletano Carlo Pisacane (1818-1857), che si avvicina al Pepe, respingendo però l'apporto della guerriglia alla causa nazionale[21].

Le numerose analisi critiche del dopoguerra ignorano o sottovalutano spesso i contenuti militari del pensiero di Pisacane, che invece senza questa primaria chiave interpretativa non può essere ben messo a fuoco. Il *"leit - motiv"* dei suoi scritti, il principio ispiratore delle sue teorie politiche e sociali, è infatti la necessità di eliminare con le armi la presenza austriaca in Italia, e, con essa e prima di essa, i tiranni domestici e le forze sociali e militari che la sostengono. Per fare questo, diversamente da Mazzini, Garibaldi ecc., Pisacane ritiene che la rivoluzione militare deve essere subito accompagnata da un'autentica rivoluzione sociale, basata principalmente sulla distribuzione immediata delle terre ai contadini e su una serie di provvedimenti fiscali, amministrativi ecc. a favore dei ceti meno abbienti.

Solo in questo modo, infatti, i contadini diventati nuovi proprietari capiranno che la guerra per la indipendenza nazionale riguarda direttamente i loro interessi e si batteranno a fondo.

Gli ordinamenti militari progettati da Pisacane sono finalizzati a tale guerra. Egli ritiene possibile inquadrare e costituire in breve tempo, guerra durante, un grande esercito regolare che, avvalendosi del terreno difficile della Penisola, sia in grado di affrontare vantaggiosamente quello austriaco. Un esercito fortemente disciplinato che, in sostanza, assomiglia assai a quelli classici e permanenti del momento, dei quali – diversamente dal D'Ayala e dal Filangieri – Pisacane non nega la superiore efficienza e mobilità accresciuta anche dalla possibilità di utilizzare le ferrovie. In sostanza, egli vorrebbe un esercito che di

quelli permanenti mantenga i riconosciuti pregi, ma non i difetti, e soprattutto non abbia finalità oppressive e liberticide che avevano gli eserciti dinastici italiani del tempo, a cominciare da quello borbonico.

Per il resto, molti dei suoi criteri organizzativi – tra i quali spicca la necessità di addestrare militarmente i cittadini fin dalla fanciullezza – si avvicinano a quelli del Filangieri e del Pepe e coincidono con tutti i canoni classici della nazione armata.

Possiamo dedicare solo poche righe all' Ufficiale napoletano Luigi Blanch (1784-1872), nato a Lucera, le cui opere – diversamente dai coevi Pepe, Pisacane, D'Ayala – non trovano ispirazione e sprone nella ricerca nei modi e dei tempi per la guerra d'indipendenza nazionale, ma piuttosto nelle grandi correnti della storia d'Europa[22]. Secondo uno dei suoi più autorevoli biografi, il Generale del genio Enrico Rocchi, i suoi scritti (con quelli del Palmieri e del Marselli, anch' essi meridionali) *"costituiscono le vere colonne miliari della scienza della guerra"*.

Nella sua opera principale, *"Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale - discorsi nove"* (1832 - 1834) il Blanch, dimostrando un concetto deterministico ed evoluzionistico della storia, intende dimostrare che le trasformazioni della scienza della guerra avvengono in relazione al progresso delle altre scienze e secondo ben precise leggi che governerebbero la storia e le trasformazioni della società.

Un'opera ancor viva e interessante, perché consente di stabilire a grandi linee l'evoluzione delle Istituzioni militari, delle armi e della strategia in campo europeo; tuttavia, essa è stata criticata da Benedetto Croce perché non spinge a fondo, come sarebbe necessario, l'analisi.

In conclusione, gli autori meridionali prima citati, pur non esaurendo certo la gamma degli scrittori politici e militari dal 1789 alla prima metà del secolo XIX, da una parte indicano quanto sia vivo e interessante il pensiero militare della Restaurazione e dall' altra – unici nell'Italia del tempo – dimostrano estrema e rara attenzione per quel legame tra esercito e società, che rimarrà al centro della riflessione politica e militare fino ai nostri giorni.

Un altro tratto comune dei predetti autori è la capacità di volgersi al passato, per individuare le cause che hanno condotto l'Italia ad essere, come diceva Metternich, solo un' espressione geografica, risentendone tutti i danni e gli svantaggi...

Di questo fatto fondamentale – che anche oggi va meditato – si rendono ben conto gli spiriti migliori del Risorgimento in ogni parte d'Italia e non solo nell'Italia Meridionale. Tutti insieme vedono nella rinascita militare la tangibile espressione di una rinata coscienza nazionale e la premessa indispensabile per sollevare l' Italia da secoli di servaggio straniero per restituirle unità, libertà, indipendenza nazionale: è il classico trinomio che anche oggi – lo si constata ogni giorno di più – è indissolubile.

La libertà costa sacrificio; la libertà va conquistata e difesa da parte di ogni popolo da sè e anche con le armi; non vi può essere vera libertà senza coesione intorno ai grandi obiettivi nazionali, senza la partecipazione di tutti per costruire un avvenire migliore per la Patria: certe responsabilità non possono essere delegate ad altri.

Questo è il messaggio ultra secolare della nostra storia, che il polo militare meridionale ci ha ricordato sfidando esilio e persecuzioni.

Un messaggio – inutile dirlo – anche oggi pienamente valido, che rappresenta anche il miglior modo per tutelare la pace, perché, come affermava Pisacane, non ci può essere pace senza giustizia, senza che a ciascun popolo sia concesso di vivere pacificamente entro i propri confini e di risolvere da sé i suoi problemi: né si può affidare ad altri la custodia e difesa dei propri valori e della propria sicurezza.

Ecco, quello della conquista e tutela dei valori che la collettività nazionale non solo condivide, ma reclama e esige, mi sembra anche oggi la missione fondamentale della Istituzione Militare, missione che la nobilita ed eleva le sue Bandiere al di sopra delle contese di parte.

Anche oggi, purtroppo, le discordie minacciano di far dimenticare ancora una volta agli italiani quanto grande sia il loro patrimonio comune, quanto essi debbano – tutti – alla Madre comune.

Come scriveva Machiavelli: *"in tutte le arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti*

gli ordini sarebbero vani, se non fossero perpetrate le difese loro. Perciòl i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che le abitazioni di un superbo e regale palazzo, ancora che ornato di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessino cosa che dalla pioggia li difendesse".

Per questo gli autori da me riproposti all'attenzione di tutti, prima ancor di essere esponenti della cultura meridionale, prima ancora di essere spiriti liberi forgiati dal De Sanctis nelle aule della Nunziatella, sono stati dei grandi Italiani.

Si potrebbe osservare che oggi il vecchio principio della Nazione Armata tanto caro al Pepe, al Pisacane e al D'Ayala, principio secondo il quale ogni cittadino deve essere pronto ad ogni momento a imbracciare il fucile per la difesa della Patria, è ormai obsoleto, e che le sfide anche militari della realtà internazionale sono ben altre.

Ma a parte il fatto che la necessità della difesa dell' integrità del territorio nazionale in un Mediterraneo inquieto nemmeno oggi può, purtroppo, essere relegata definitivamente in soffitta, gli autori prima citati ci hanno ricordato la perdurante validità di due principi fondamentali, dei quali la stessa Nazione Armata è stata – per secoli – solo l'espressione contingente. Anzitutto, l'Istituzione Militare ha un senso, solo se è in grado di tutelare in ogni momento i grandi valori che sono alla base, da sempre, della vita della Nazione e delle sue Istituzioni.

In secondo luogo, gli ordinamenti militari possono variare: ma per vivere, per essere efficienti e competitivi e operativi, per non scadere in un'accolita di impiegati, essi hanno quotidianamente bisogno dello spontaneo e disinteressato consenso, del sostegno, del fattivo interessamento di tutti i cittadini, che in questa cura e attenzione debbono trovare un momento di concordia e unità.

Va infine sottolineato che, prima ancora di Pisacane e Pepe, la nostra storia induce a ben distinguere tra pace e sicurezza, a non credere che il rifiuto pregiudiziale e unilaterale delle armi basti a garantire la pace.

La pace deriva dalla libertà e dal concorde operare; libertà e concorde operare derivano dalla sicurezza.

Esse non sono mai conquiste definitive e indolori, come ben sapevano quei cittadini della libera Svizzera, i quali usavano recarsi ad esercitare il diritto di voto simbolicamente e fieramente armati di spada.

Col. (aus.) Ferruccio Botti

NOTE

[1] Cfr. D. Caiazza, *Il sacco di Pietramelara nel 1496*, Pietramelara 1996.

[2] Si veda specialmente, in merito, P. Pieri, *Il Rinascimanto e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, Parte Seconda (con particolare riguardo ai capitoli III e IV) e E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Pomba 1844 (4 Vol.).

[3] *Enciclopedia Italiana* Vol. IX p. 38.

[4] *Enciclopedia Militare*, Vol. III p. 168. E. Ricotti, *Op. cit.*, Vol. I p. 1695.

[5] *Enciclopedia Militare*, Vol. III p. 169.

[7] Ibidem.

[8] *ivi*, Vol. I p. 735.

[9] G. Grassi, *Dizionario Militare* (1833), Napoli, Ed. Tramater 1835, p. 467.

[10] P. Pieri, *Op. cit.*, pp. 340 - 341.

[11] Ci riferiamo soprattutto alle teorie a sfondo geopolitico e geostrategico del Generale Giacomo Durando (Cfr. F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* - Vol. I 1789/1848, Capitolo XII e inoltre F. Botti, *Le général Durando inventeur du concept de geostrategie*, in "Stratégique" (Paris) n. 2/1995, pp.121 - 137.

[12] Cfr. AA.VV., *Le scienze e gli ordinamenti militari della Rivoluzione Francese*, Quaderno Istrid N. 14, Roma Ed. Difesa 1990.

[13] Sul concetto di nazione armata, assai controverso, Cfr. fra l'altro *Enciclopedia Militare*, Vol. I V p. 456 e G. Conti, *Il mito della Nazione Armata*, in *Storia Contemporanea*, Anno XXI, n. 6/1990, pp. 1149 - 1195.

[14] *Enciclopedia Militare*, Vol. III p. 731.

[15] F. Botti, *Il pensiero militare e navale...* (Cit.), Capitolo VI pp. 357 - 371.

[16] F. Botti, *Il pensiero militare e navale...* (Cit.), Capitolo XIII pp. 778 - 838.

[17] *ivi*, Capitoli XI e XII, pp. 645 - 769.

[18] Firenze, Tip. Italiana 1850. Sullo stesso D'Ayala si veda anche: *"Dizionario del Risorgimento Nazionale"*, Vol. II pp. 808-809 (a cura di G. De Mayo); *"Enciclopedia Militare"* Vol III p 392; A. Gennaro, *Vita e opere del magg. gen. Mariano D'Ayala*, *"Studi Storico-Militari 1977"*, Roma, SME - Uff. Storico 1978, pp. 429 - 461.

[19] M. D'Ayala, *Op. cit.*, p. X.

[20] *ivi*, pp. 12 - 22.

[21] Su Carlo Pisacane si veda, tra l'altro: *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III pp. 908 - 909 (a cura di C. Rocca); L. Carpi, *Il Risorgimento Italiano* - Biografie storico- politiche, Firenze, Vallardi 1884, Vol. III, pp. 513 - 517; P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori 1975, pp.173 - 205; V. Gallinari, *Carlo Pisacane teorico militare*, in *"Memorie Storiche Militari"*, 1980, Roma, SME - Uff. Storico 1981, pp. 7 - 41.

[22] Su Luigi Blanch si veda, tra l'altro: *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II p. 309 (a cura di E. Michel); *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. X pp. 771 - 775 (a cura di N. Cortese); L. Susani, Prefazione alla ristampa della *Scienza militare considerata nei rapporti colle altre scienze e col sistema sociale - Discorsi nove*, Roma, Ed. Roma 1939; P. Pieri, *Guerra e politica...* (Cit.), pp. 152 - 153; F. Botti, *Il pensiero militare e navale...*(Cit.), Capitolo VII, pp. 389 - 432.



L'Avv. Domenico Caiazza, ispettore onorario ai Beni Archeologici.

LA BATTAGLIA DI ROCCAROMANA - PIETRAMELARA E GLI SCONTRI DI PONTELATONE, CAPUA, CAIAZZO

Strette tra le potenti giogaie del Montemaggiore, del Roccamonfina, del Cesima e del Matese le valli fluviali e le piane dell'Alta Terra di Lavoro sono percorso obbligato per chiunque dalla grande pianura campana o dal Sannio beneventano e molisano voglia dirigere verso Roma.

L'andamento dei rilievi condiziona fortemente la viabilità e nel corso dei secoli ha determinato il nascere di piste protostoriche, poi di strade preromane, romane e medievali.

Lungo tali direttrici si sono mossi gli eserciti che scendevano o risalivano la penisola diretti a Roma o da questa provenienti.

Talvolta le pianure hanno ospitato scontri campali, più spesso i difensori arroccati su

passi montani o nelle città e borghi fortificati hanno tentato di fermare l'avanzata delle forze ostili, o quantomeno di non piegarsi.

Tali battaglie hanno spesso avuto importanza cruciale per la storia stessa d'Italia.

Diamo qui di seguito la sintesi, senza pretesa di completezza, degli eventi bellici più importanti nella cui scia si inseriscono la battaglia di Roccaromana-Pietramelara e quella di Montelungo .

ERA PREROMANA

ANNO 343 A.C.

In questo territorio si verificò il *casus belli* da cui si originarono le guerre sannitiche, che sancirono, a prezzo di lotte durate buona parte di un secolo, il trionfo di Roma sulla potente nazione dei Sanniti, spianandole la via al dominio d'Italia e del mondo.

Vi era stato nel 354 a. C. un trattato romano - sannitico con il quale i Romani riconoscevano le pretese sannitiche sulla Campania.

Ma furono lesti a rimangiarsi gli accordi allorché si verificò l'assalto sannitico a *Teanum Sidicinum*, l'odierna Teano, nel 343 a.C.

La città, pingue per agricoltura, industrie e commerci ma non imbelle si rivolse per aiuti a Capua.

Si ebbe una prima battaglia *in Sidicino agro* (Livio, VII, 29), poi l'offensiva si spostò ad oriente, ed infatti i Sanniti occuparono i Colli Tifatini a nord di Capua, sconfissero i Campani ed assediarono Capua.

I Capuani per stroncare la mala pianta con un tristo cuneo si rivolsero per aiuti ai Romani che intimarono ai Sanniti la cessazione delle ostilità ed avutone un rifiuto scesero in campo.

Dopo confuse vicende Romani e Sanniti stipularono un nuovo accordo che probabilmente comportava una spartizione dell'area: i Sanniti avrebbero continuato le ostilità contro i Sidicini di Teano *semper hostes*, i Romani dovettero avere concessioni nel Lazio o in Campania.

ANNO 340 A.C.

Certo è che vi fu un repentino ribaltamento di alleanze che vide in campo Sidicini Campani e Latini contro Romani e Sanniti.

Capua fu stretta d'assedio nel 340 a.C. ma lo scontro decisivo avvenne a *Veseris* probabilmente non lontano dal vulcano di Roccamonfina e probabilmente nell'agro vescino o nella valle di Mignano Montelungo.

Alla sconfitta dei Campani e dei loro alleati seguì la pace e l'ingresso dei Romani in Campania.

ANNO 326 A.C.

Si preparava uno nuovo scontro diretto tra Romani e Sanniti.

Iniziò nel 326 a. C. con la conquista romana di questo territorio: muovendo probabilmente da Capua, i Romani espugnarono *Allifae* (Alife), *Callifae* (Roccavecchia di Pretella) e *Rufrae* (Presenzano) e saccheggiarono altre terre.

ANNO 324 A. C.

Attorno al Montemaggiore si svolse un episodio famoso: Annibale, accerchiato tra il mare e le paludi costiere, il Volturno ed i monti in mano ai Romani, ruppe l'accerchiamento.

Fabio Massimo credeva di avere in pugno il Cartaginese ma questi con lo stratagemma dei buoi incendiari mise in fuga i Romani e si aprì il varco.

Cromayer Pareti ed altri studiosi vogliono che Annibale sia passato proprio nella piana di Pietramelara, altri propongono itinerari lungo il Volturno.

Quel che conta è che Annibale proveniente da Telese, finse di andare a Roma puntando sulla via di Mignano e poi invece diresse su Capua.

Ancora una volta la direttrice Mignano / Montelungo - Piana di Pietramelara - Teano - Capua si dimostra strategicamente vitale.

ANNO 310 A. C.

Nel 310 a. C. avvenne una nuova occupazione romana di Alife e nel 305 una battaglia di retroguardia che avrebbe visto L. Volumnio attaccare l'esercito sannita reduce da una fortunata incursione nelle terre romanizzate della Campania.

Al guado del Volturno tra Vairano e Presenzano sarebbe stato catturato Stacio Minacio capo dei Sanniti, 2500 prigionieri tra i quali 4 tribuni militari e 30 vessilli e 6000 sarebbero stati i morti.

ANNO 214 - 213 A. C.

Livio rammenta la riconquista di *Kupelternum*, che aveva fiancheggiato Annibale e poi di *Telesia*.

ANNO 83 A. C.

Lucio Cornelio Silla risaliva da Brindisi diretto a Roma.

Il console Norbano gli sbarrò la strada a Casilino, attestandosi sul Volturno.

Silla si accampò sul Tifata e poi ne discese le pendici travolgendo ogni resistenza ed aprendosi la via per Roma.

Silla riconoscente poi elargì doni al tempio di Diana Tifatina.

INCONTRO DI TEANO

Poco più a nord nella pianura ad est di Teano era l'altro esercito comandato da Lucio Cornelio Scipione. Silla e Scipione, entrambi patrizi ma il primo rivoluzionario ed il secondo legittimista, ebbero un incontro per tentare una intesa.

Mentre si discuteva, l'esercito di Scipione passò con armi e bagagli a Silla che ebbe definitivamente aperta la via per Roma.
(*Cicerone, Philip. II, 12*)

537 D. C.

Belisario, dopo la conquista di Napoli e Cuma viene invitato ad occupare Roma e la raggiunge con l'esercito per la Via Latina, lasciando a sinistra la Via Appia. (*Procopio di Cesarea, Historiae, I. 14*). Dunque mosse da *Casilinum*, odierna Capua, a Teano, Mignano, Cassino verso Roma.

MEDIOEVO

Tralasciando le infinite lotte tra magnati longobardi e tra imperatori e principi capuani deve però ricordarsi almeno la battaglia che vide Lodovico II sconfiggere i saraceni a Patenaria, villaggetto oggi scomparso ma adiacente l'attuale Vairano Scalo.

BATTAGLIA DI GALLUCCIO
ANNO 1139

Un evento di capitale importanza avvenne sul declinare della età longobarda allorquando il Papato cercò di annientare la nascente potenza normanna.

Ruggero il Normanno aveva sostenuto l'antipapa Anacleto. Alla morte di questi cercò di rappattumarsi con Innocenzo II, ma questi alla testa di un'armata mosse da Roma per scacciare i Normanni.

Li vinse a San Germano (Cassino). Ruggero si asserragliò a Galluccio ove fu assediato dai pontifici.

Ma il figlio del Re, alla testa di un migliaio di uomini, tese un agguato a Innocenzo II, che fu catturato dopo una furibonda mischia. Condotto da Ruggero il Normanno che *a Romano Pontifice quicquid voluit accepit, sive extorsit*, in breve fu conclusa la pace, revocata la scomunica, Ruggero si riconobbe vassallo della Chiesa e ne ebbe il titolo di Re.

Nasceva così in quest'angolo di Terra di Lavoro il Regno Meridionale, il più grande ed antico degli stati della penisola, destinato a durare fino al 1860.

I CAPITANI IMPERIALI
1193

La sovranità feudale del papato sul Regno non eliminò attriti e problemi ed anzi, durante la minore età di Federico II, questa zona fu al centro di infinite lotte. Basti pensare che nel 1193 gli imperiali guidati da Bertoldo, Moscaincervello, Diopoldo e Corrado presero e saccheggiarono Venafro, Sesto e Roccaravindola, bruciarono Telese, solo Vairano resistette. Nel 1199 fu bruciato S. Pietro Infine.

1229

Uscito di tutela Federico II, i contrasti col Papa si accentuarono sino a che il Papa, dopo averlo scomunicato, fece invadere il regno dall' esercito dei Clavisegnati che seguirono la solita direttrice. Mignano capitolò, Presenzano anche, Venafro ed Isernia inviarono messi per arrendersi. Pietravairano tentò la difesa e fu presa per forza come Vairano ed il territorio fino a Calvi, inclusa questa città e Teano.

Poi furono occupate Rocca d'Evandro, Suio, Traietto. Raggiunta Capua, l'esercito del Cardinale Pelagio tornò indietro e occupò Ailano, mosse poi su Alife che fu presa con la forza, come pure Piedimonte, mentre resistè Castello. Telesia si arrese, fu posto l'assedio a Caiazzo.

Ma venne la riscossa imperiale: Federico mosse da Napoli, conquistò Calvi, passando per Riardo raggiunse l'Abbazia della Ferrara ove pose il campo, poi riconquistò Vairano, Alifre, Venafro ed il contado di Teano.

1411

Battaglia di San Germano tra Re Ladislao e Luigi d'Angiò.



BRACCIO DA MONTONE
PIETRAMALA
1496
SACCO DI PIETRAMELARA

Dopo il ritorno in Patria di Carlo VIII le truppe di Re Ferdinando rinforzate da corpi veneziani e spagnoli intrapresero la riconquista del regno.

Federico d'Aragona, zio del Re e destinato poi a succedergli, concentrò le truppe a Sessa, le lanciò su Roccamonfina che fu saccheggiata; vi furono poi scaramucce presso Marzano, Conca e Galluccio, ma il grosso delle truppe per Teano raggiunse Pietramelara.

Dopo un' inutile intimazione di resa fu intrapreso l'assedio. Demolito un tratto di muro gli stratioti veneziani dilagarono all' interno.

La guarnigione francese si arrese, il paese fu incendiato, saccheggiato; gli abitanti erano circa 1000, 750 - 800 furono uccisi, gli altri venduti come schiavi. Dopo il massacro si arresero molti castelli della zona.

BATTAGLIA DEL GARIGLIANO
1503

Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico si accordarono ai danni di Federico ultimo Re aragonese di Napoli. Esulato questo in Francia nacque discordia sulla pattuita divisione del regno. La parola passò alle armi e il Gran Capitano Gonzalo di Cordova, dopo aver resistito otto mesi in Barletta (e qui accadde la famosa disfida cui parteciparono tra i campioni della nazione italiana due uomini di queste terre, il capuano Ettore Fieramosca, poi signore di Mignano, e Ludovico degli Abenavoli di Teano, che fu signore di Pietramelara e Marzanello), vinse a Cerignola e poi chiuse la partita fermando sul Garigliano un esercito francese. Cadde poi Gaeta e nel 1503 la pace di Blois sanciva il passaggio del regno sotto il dominio spagnolo.

Spagnoli a Napoli, francesi a Milano: la libertà d'Italia era finita.

La rivolta antispagnola

Se è famosa la rivolta antispagnola di Tommaso Aniello di Amalfi, che divampò in Napoli il 7 luglio 1647, fu in Terra di Lavoro che si sollevò Domenico Colessa di Sora, celebre col nome di Papone.

Nel novembre 1647 alla testa di 200 uomini scorse le campagne tra Gaeta e Sora, poi prese Sora.

Si portò poi l'8 novembre a Galluccio, che aderì insieme a Conca e Tora, il 13 prese Roccamonfina, il 14 bloccò il passo del Garigliano, il 17 assaltò vanamente Sessa che comunque costrinse alla resa, il 23 dicembre pose l'assedio a Teano. Prese la Torre di Francolise, mosse su Venafro, accampandosi al Castello della Pentime presso Sesto.

Il 5 gennaio aveva levato da Roccamonfina, Sessa, Carinola, Torre di Francolise, Calvi, Pietramelara, Vairano, Conca, Tora, Galluccio, Marzano 8000 armati.

Diede l'assalto a Teano che si difese accanitamente. Ritentò l'assalto più volte sinché il 18 fu ferito e fugato dal Principe di Roccaromana D. D. Andrea Francesco di Capua. Questo poi punì col saccheggio la sventurata Roccamonfina.

Fossero andate diversamente le cose, il Vicereame avrebbe qui visto la sua fine.

Mancata battaglia di Mignano
Forte di Traun

Carlo III scendeva col suo esercito a conquistare il reame. Fu deciso di fermarlo a Mignano ed il conte di Traun fortificò il colle di Mignano detto Monte Leuci, appunto quello ove oggi sorge il sacrario della battaglia. Però il Forte di Traun fu abbandonato senza combattere un colpo ed in gran fretta poiché si ebbe notizia di una manovra aggirante che avrebbe isolato il ridotto da Capua.

20 maggio 1825
Armistizio di Casa Lanza

Quando Napoleone fuggì dall'Elba, Gioacchino Murat, Re di Napoli, tentò la carta dell' indipendenza italiana col proclama di Rimini del 30 marzo 1815. Sconfitto a Tolentino dagli Austriaci dovette rientrare nel Reame. E fu a pochi chilometri da qui che, a scongiurare l'invasione del reame, fu firmato l'armistizio di Casa Lanza che segnò l'abdicazione di Murat ed il ritorno dei Borboni di Napoli.

Battaglia di Caiazzo
Battaglia di Roccaromana

A primi del settembre 1860, Francesco II Re delle Due Sicilie, abbandonato l'intendimento di fermare a Salerno i "garibaldesi" che risalivano la Penisola, abbandonato da generali e ministri, decise di togliere il campo da Salerno e ritirarsi nell' Alta Terra di Lavoro, tra il Volturno ed il Garigliano, arroccandosi nelle piazzeforti di Capua e Gaeta.

Egli per amore della Capitale volle evitare scontri nella stessa anche se certo non dimenticava l'eroico valore con il quale i Lazzari avevano fatto muro umano innanzi alle truppe francesi nel '99.

Le brigate comandate da Von Mechel e Del Bosco, da Salerno, attraverso Cava, Nocera, Sarno, giunsero a Capua l'8 settembre.

Per quanto dubbiosi e obliqui fossero spesso gli ufficiali, le truppe erano indignate e sgomente di dover perdere senza battaglia. Le popolazioni attonite vedevano indietreggiare migliaia di fanti e cavalieri.

Garibaldi entrò in Napoli senza colpo ferire grazie anche alla collusione tra camorra e polizia di Liborio Romano, che inaugurò una serie nutrita di futuri ministri di malavita. Non per questo il morale delle truppe borboniche si affievolì: il nono reggimento di linea attraversò Napoli già occupata dai garibaldini e marciando a bandiere spiegate e tamburo battente e con le armi in pugno raggiunse il suo Re.

Altri gruppi di soldati regi obbedirono all'ordine di recarsi a Capua e a gruppi laceri, disarmati risalirono dalla Calabria e dalla Puglia, incuranti del tradimento dei capi.

Capua con 20000 soldati era a capo della prima linea sul Volturno, la seconda sul Garigliano, la terza a Gaeta. Distaccamenti sorvegliavano la stretta di Teano per evitare aggiramenti.

Questo il dislocamento delle truppe:
il 4° battaglione cacciatori presidiava Bellona;
il 6° presidiava Caiazzo dove erano anche 11 obici da montagna;
il 2° battaglione di cacciatori teneva Pantuliano e Vitulazio.

Lungo il fronte del Volturno vi furono scaramucce il 17 e



18 settembre. Cento garibaldini che avevano valicato il fiume presso Amorosi furono respinti dalle truppe del Capitano Laus rinforzate da 12 contadini armati di scure.

Il 16 settembre Garibaldi lascia il comando nella piazza di Caserta al Generale Türr dopo averlo autorizzato a spedire truppe verso Piedimonte, per poi dirigere sulla zona di Teano Sessa per far insorgere quelle contrade e tagliare le retrovie borboniche isolando Capua da Gaeta.

Fu scelto il Maggiore ungherese Csudafy al quale fu dato il comando di tre compagnie.

La colonna parte da Caserta il 16 settembre a sera e raggiunge Maddaloni alle 9, prosegue per Dugenta ove si ferma sino alle 6 del mattino. Alle 8 entra in Amorosi.

Alle 13 una compagnia di bersaglieri viene mandata ad occupare il villaggio dei Santi Giovanni e Paolo, non lontano da Caiazzo. I bersaglieri varcano il Volturno ma non provano ad entrare nel villaggio ben presidiato da circa 100 Regi, mentre a Caiazzo ve ne sono circa 3000.

Richiamati tali uomini Csudafy marcia su S. Salvatore Telesino e Faicchio. Il giorno 18 riceve l'ordine di approssimarsi a Caiazzo che avrebbe dovuto attaccare il giorno 19 secondo gli ordini di Türr. A mezzanotte del 18 passa il Volturno presso Dragoni su carri da buoi e per schivare forze ostili o per sbaglio si dirige a Roccaromana. É probabile infatti che egli, risalendo da Dragoni, intendesse convergere da Caiazzo per Maiorano di Monte.

Alle ore 10.30 del mattino i garibaldini attaccarono il presidio borbonico forte di circa 260 uomini tra carabinieri e 13 di linea comandati dal Maggiore Gennaro Angelotti dei carabinieri a piedi.

Nonostante la sproporzione, i carabinieri resistono rispondendo al fuoco. Vengono chiesti rinforzi al Colonnello Kenich comandante le frazioni del 2°, 11° e 13° di linea in Pietramelara. Questi rifiuta di mandare soldati. Angelotti invia un Sergente ed un Uffi-

ciale a chiedere soccorsi, mentre i Regi sopraffatti dagli avversari arretrano ordinatamente sempre combattendo.

Tra Roccaromana e Pietramelara corre una strada perfettamente rettilinea, costruita dai Borboni, lunga 2,5 Km. La pianura è spezzata solo da fossi divisori tra i campi, ombreggiati da querce e vi è solo qualche masseria. Possiamo immaginare che il ripiegamento sia stato fatto per frazioni con l'arretramento progressivo dei combattenti.

I Borbonici ripiegano sino a circa 500 metri dal paese di Pietramelara e si attestano verosimilmente nel rivolo di Murro. La tradizione popolare vuole che il nome di Via Croci derivi dalle croci poste sul margine della strada laddove furono deposti i cadaveri delle vittime dello scontro.

A questo punto i soldati borbonici acquartierati in Piazza S. Rocco e nel Palazzo Ducale sentivano le scariche della fucileria.

Appresero del secondo rifiuto di inviare rinforzi. Insorsero chiedendo di soccorrere i commilitoni.

Il Colonnello Kenich consentì al Maggiore De Francesco di condurre il primo battaglione del secondo di linea, in tutto 180 uomini, in soccorso della prima linea. Lungo la strada il Maggiore aggregò le truppe che ripiegavano e Ufficiali e Sottufficiali e soldati del 4° e 15° di linea, presumibilmente volontari. Formò tre gruppi di uguale forza. Al centro sulla strada procedeva quello guidato dal Capitano Pasquale Rizzo, sulla sinistra quello del Capitano Achille Larovere ed a destra il gruppo ai suoi ordini.

Composta in tal modo la bisogna fece battere il tamburo alla carica, e fatta eseguire solo la prima scarica di fucileria, alla corsa ed al calate la baionetta, si respinsero le masse fino a sotto il monte S. Maria di Castello.

L'alfiere Dioguardi prese una bandiera e quattro carabine furono consegnate da garibaldini datisi prigionieri. Sul ponte a Roccaromana i garibaldini furono accolti a schioppettate da civili e dallo stesso prete del paese. Altri civili li assalgono con ronche, scuri, tridenti ed altri oggetti. Gli abitanti di Baia, Caselle Vicinato e Latina li accolgono a sassate. Le truppe bavaresi li inseguirono fino a Dragoni.

Tra feriti, prigionieri e morti la truppa garibaldina perse 60 uomini e peggio sarebbe andata se i paesani spesso non si fossero limitati a disarmare i garibaldini.

Csudafy con i superstiti nel pomeriggio del 19 era già a Piedimonte dove fu visto puntarsi la pistola alla tempia.

Vi rimase fino al 24 allorquando avuta notizia del ritorno dei Borbonici si dirige per S. Pasquale a Cusano, poi a Cerreto, quindi risale il Calore sino a Solopaca ed il 27 arriva a Benevento.

Mentre egli impegnava a Roccaroma i Regi, a Pontelatone le truppe borboniche bloccavano i volontari garibaldini del Colonnello Sacchi che da S. Leucio si erano spinti ai Gradilli sulla riva del fiume.

Türr infatti aveva ordinato di passare il fiume alla scafa di Formicola e di Caiazzo. Inferiori per numero, i Napoletani resistono sotto l'artiglieria facendo fuoco sino all'esaurimento delle munizioni.

L' iniziativa del Tenente Colonnello Zattera di riportare sulla linea le truppe che stava conducendo a Formicola, dei Generali Barbalonga e Colonna che guidano truppe fresche ribalta la situazione.

Le artiglierie borboniche zittiscono quelle nemiche. Truppe borboniche passano a nuoto il Volturno e fanno prigionieri. Molti borbonici si gettano nelle acque per salvare garibaldini che stavano per annegare.

Altri gravemente feriti vengono portati a nuoto dalla riva sinistra a quella destra per affidarli ai servizi sanitari. Tra i prigionieri numerosi congedati dell'esercito sardo.

Vero obiettivo dei garibaldini era Caiazzo, città preromana appoggiata su dolci colli, cinta di mura con sette porte e dominata da un castello. Prenderla significava stabilire una testa di ponte in destra Volturno, e collegare la zona di Caserta a quella Matesina ove era insorta la legione del Matese.

Si dirà poi dai garibaldini che si era trattato di azioni per saggiare le forze avversarie, ma già Csudafy aveva istruzione di convergere su Caiazzo da nord ovest.

Il corpo garibaldino, guidato da Cattabeni, il 18 partì da Caserta, raggiunse Maddaloni, i Ponti della Valle e Limatola. Alle 3,30 passò il fiume a Limatola ed alle 5,30 entrò in Caiazzo senza sparare un colpo.

Infatti i 1200 Regi abbandonarono Caiazzo senza colpo ferire, forse temendo un nemi-



co stimato superiore. Il vescovo fece suonare le campane a martello, cosa che gli attirò l'ira dei garibaldini. La popolazione era nella massima parte fredda nei confronti di questi, anzi ostile poichè guidati da Nicola Santacroce ex soldato borbonico, circa 150 paesani male armati si riunirono per aiutare i Regi.

Questi si erano accampati poco lontano e si ebbero delle scaramucce fuori delle porte che furono barricate dai garibaldini.

Garibaldi ordinò al Generale Medici di accorrere a Caiazzo con una brigata della sua divisione e di tenerla fortemente. Il 21 settembre circa 1000 garibaldini difendono Caiazzo allorché circa 5000 borbonici tornano per riprenderla a qualunque prezzo.

La battaglia è feroce. Tra le prime vittime il Colonnello borbonico La Rosa che aveva abbandonato senza combattere Caiazzo che si disse, a torto o ragione, fucilato dai suoi. Colle S. Giovanni è preso e perso cinque volte, l'artiglieria spazza le barricate. Poi l'Ottavo Cacciatori del Maggiore Delli Franci carica le barricate alla baionetta, poi entra la cavalleria colle sciabole in pugno.

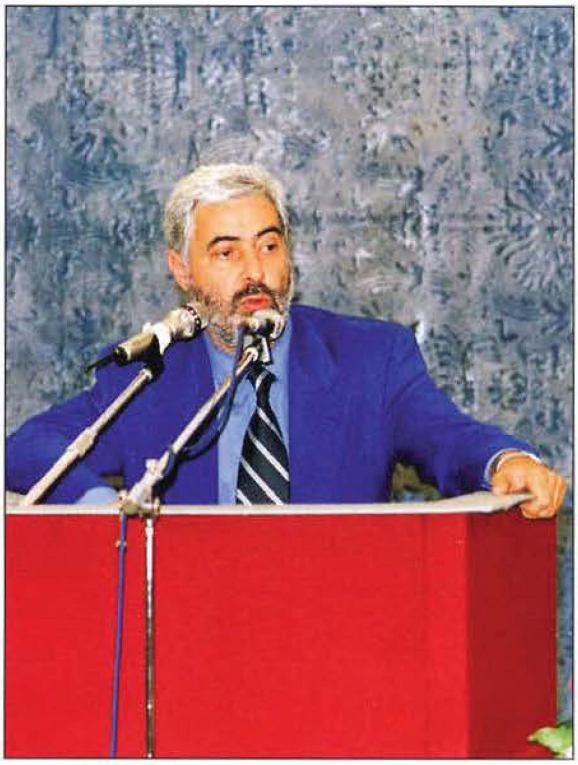
I Regi occupano sei porte, dalla settima fuggono i garibaldini.

Il Vescovo e Ufficiali borbonici riescono a salvare i feriti garibaldini ricoverati nell'episcopio. Feriti, morti e prigionieri garibaldini circa 300, 110 morti borbonici.

I feriti garibaldini ebbero dai borbonici le cure più amorose. Cattabeni ebbe dal Re la libertà. Così attorno al Montemaggiore si svolsero scontri che se non salvarono il trono e lo stato meridionale dimostrarono però il valore dei borbonici, l'umanità di truppe ed Ufficiali ed inoltre i sentimenti della popolazione.

Di lì a poco ci sarà la decisiva battaglia del Volturno, cui seguiranno le pagine tragiche della rivolta filoborbonica e della spietata repressione del brigantaggio.

Avv. Domenico Caiazza



Il Prof. Flavio Russo, storico, scrittore e urbanista.

FORTIFICAZIONI E ARTIGLIERIE ARAGONESI

Alla luce dei più recenti scavi, una torre cilindrica di circa m 8 di diametro appoggiata ad una cortina muraria alta intorno ai m 7, preceduta da un fossato, difendeva quasi 9.000 anni or sono Gerico, molto prima della sua famosa cerchia ricordata dalla Bibbia.

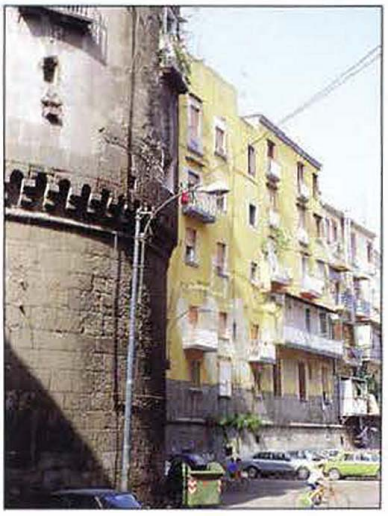
In epoca notevolmente più recente i romani resero di prammatica l'adozione di torri cilindriche inframezzate da cortine rettilinee nella fortificazione perimetrale delle loro città: Vitruvio ce ne tramanda i canoni costruttivi.

Allorché quindi il 15 giugno del 1484, a Napoli, si avviarono i lavori per la costruzione della nuova murazione aragonese, a pro-

tezione del fianco orientale della città, nulla di particolarmente moderno la distingueva. Infatti si trattava dell'ennesima riproposizione di cortine rettilinee scandite da torrioni a pianta circolare. Per qualsiasi osservatore, anche totalmente estraneo all'ambiente architettonico, è naturale recepirne la possanza e la maestosità, come pure altrettanto naturale presumerne dalla mole la inviolabilità.

L'adozione di sperimentatissime concezioni, ampiamente surdimensionate ed enfatizzate da inusitati spessori murari e da rivestimenti in durissimi grossi conci di basalto, forniva quasi la palpabile sensazione di limite estremo della tecnologia difensiva. Ed, in effetti, l'opera rappresentava il limite estremo, ma conclusivo, di una logica ostativa pervenuta al suo definitivo ed irreversibile esaurimento. Senza dubbio la più grossa, ma di certo non la più grande dell'epoca! Per gli specialisti del settore la fortificazione napoletana, eretta in conseguenza dell'impatto emotivo della tragedia di Otranto, martorizzata e desertificata dai turchi appena quattro anni prima, appartiene al cosidetto periodo di "transizione".

Per una aderente interpretazione di siffatta qualificazione s'impone una banalizzazione. È lapalissiano che



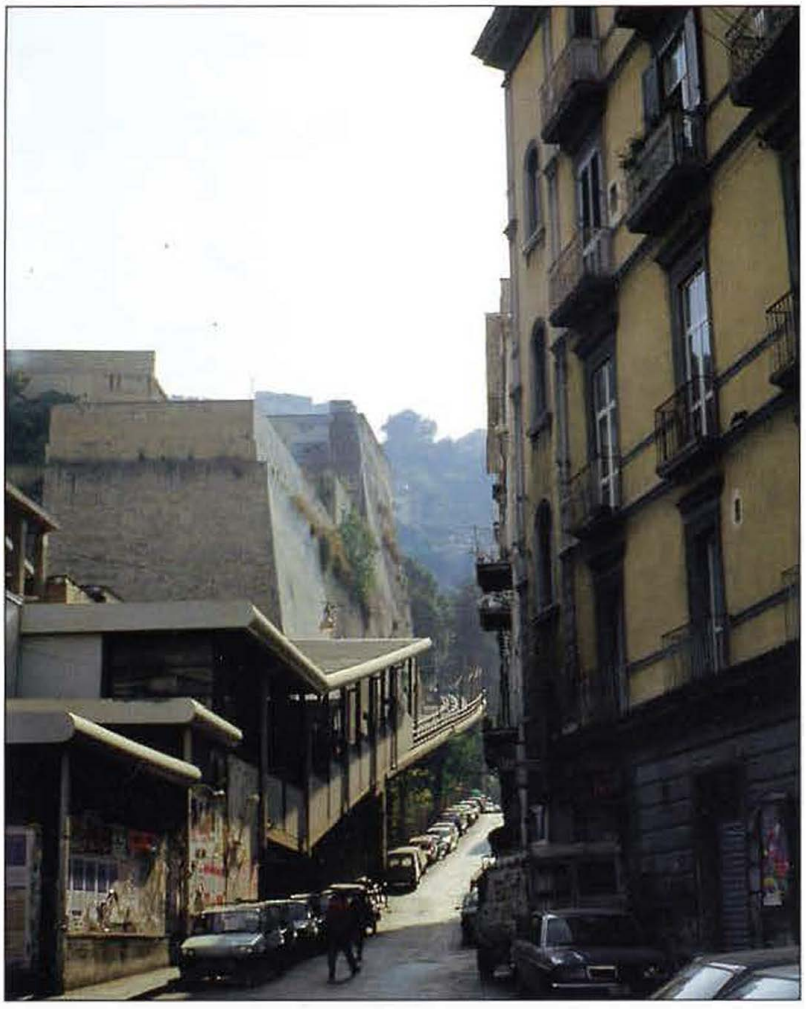




In alto.
Napoli: murazione aragonese, 1484. Inglobati nella squallida edilizia popolare contemporanea il torrione "Gloria" e la parte scarpata di un segmento di cortina.

Al centro.
Napoli: murazione aragonese, 1484. Dettaglio di Porta Nolana.

A sinistra.
Sepino Romana (CB): resti della cerchia urbica, anno 0. Ben evidenti le torri circolari innestate diametralmente alle cortine rettilinee.



Napoli: estremo segmento delle mura vicereali, 1537, adiacente alla stazione della funicolare.

con i "se" non si delinea la storia come pure senza la logica non si articola la matematica: tuttavia al pari di quest'ultima che tollera dimostrazioni per "assurdo", torna lecito nella prima, in rare circostanze procedere per ipotizzazione irreale.

Orbene "se", appunto, un ingegnere romano fosse andato a visitare il cantiere della murazione aragonese di Napoli, avrebbe perfettamente compreso la logica dell'impianto e dei suoi dettagli: al più si sarebbe stupito delle dimensioni passive, per lui assolutamente ingiustificate.

Ma quanto al resto, identici i criteri di posizionatura dei torrioni, identica la scansione delle cortine, identica la fuga sommitale dei merli e delle feritoie.

Per contro, invece, un suo collega aragonese inserito nel cantiere della murazione occidentale della medesima città avviatosi circa mezzo secolo dopo, non ne avrebbe in alcun modo compreso i canoni ispiratori dei tracciati e delle articolazioni.

Scomparsi del tutto i torrioni, scomparsa la corazzatura lapidea, scomparsi i merli: dovunque spigoli e rientranze.

La spiegazione del fenomeno va ricercata nel superamento della "transizione", anello di congiunzione tra la fortificazione antecedente all'avvento delle artiglierie a polvere e quella successiva alla loro ottimizzazione.

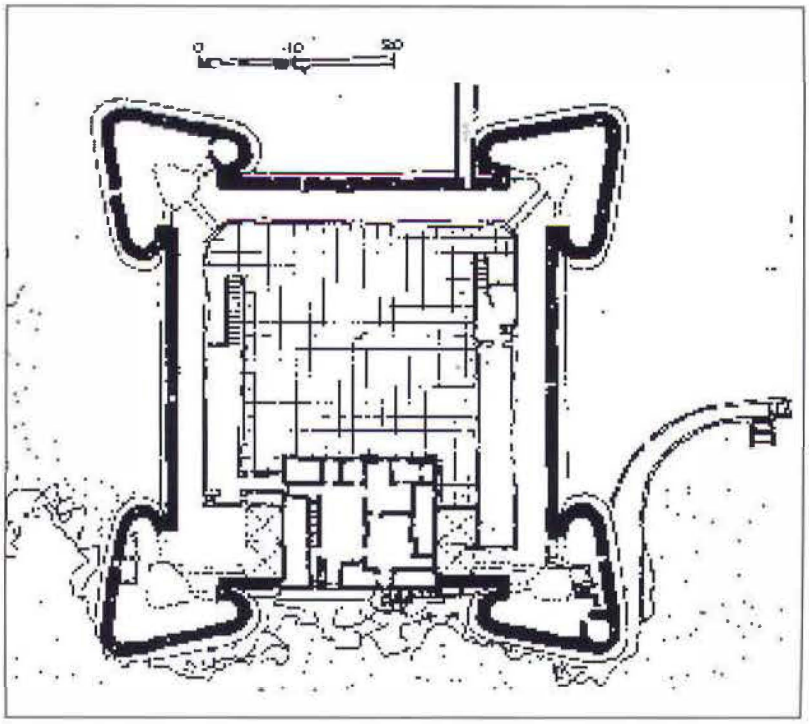
Nel corso del suo protrarsi, durato poco meno di un secolo, i criteri antichi trovarono ancora impiego, sebbene con continui adeguamenti strutturali.

Esaurita la raffazzolata compatibilità si impose una logica architettonica assolutamente divergente ed originale, priva di qualsiasi reminiscenza o permanenza.

Ovviamente le fasi conclusive della fortificazione di "transizione" e quelle iniziali della "bastionata", come in molti contesti dell'evoluzione tecnologica, ebbero un breve periodo di sovrapposizione.

Pertanto le estreme applicazioni del "vecchio" si affiancarono alle incerte del "nuovo", determinando con la loro contemporaneità il suddividersi degli esperti in antitetici sostenitori. E, non di rado, parve saggia scelta assecondare i "tradizionalisti" rassicurati proprio dalla genetica comprensione delle ormai superate impostazioni difensive.

Una lampante dimostrazione di quanto brevemente ricordato la si può cogliere nelle pagine del Giannone, in cui, riferendosi alla costruzione della tratta occidentale



Nettuno: planimetria del forte del Sangallo, innalzato nel 1501.

delle mura napoletane – voluta da Carlo V ed intrapresa nel 1537 – si precisa:
"...le fabbricò non già di piperno (basalto) ma con pietra dolce (tufo) del monte del paese, con nuovo modo di fortificazione, non con torri ma con baloardi..."(1).

La dinastia aragonese in materia di architettura militare appartenne, disgraziatamente per il regno di Napoli, alla componente retrograda.

La teoretica di Francesco di Giorgio Martini, massimo esponente della "transizione", divenne il suo vangelo, e il rinomato progettista, quando non direttamente autore, fu il principale ispiratore delle innumerevoli linee di fortificazioni del dopo Otranto, specie costiere, a partire come accennato dalla stessa Napoli.

Il regno di Napoli alla fine del '400 rappresentava il maggiore stato italiano, e per superficie e per popolazione.

Ovvio perciò presumere che il suo apparato militare godesse di identica rilevanza. In realtà però il particolare contesto geopolitico instauratosi nel Mediterraneo all'indomani della caduta di Costantinopoli (1453) decurtava sensibilmente tale presunta supremazia.

Ad una frontiera terrestre di poche centinaia di chilometri, peraltro frammentata dalla catena appenninica e protetta da rilevanti fiumi, faceva riscontro una frontiera marittima di oltre 2.000, per lo più di spiagge idonee se non a sbarchi invasivi sicuramente a quelli incursivi. Disperdere la sparuta forza armata regolare lungo lo sterminato perimetro significava neutralizzare ogni potenzialità militare, senza peraltro assicurarsi alcuna garanzia di inviolabilità.

Indispensabile avvalersi dell'infido apporto baronale



Otranto: nuove mura aragonesi, 1482. Dettaglio della Porta Alfonsina.



Otranto: dettaglio di alcune palle di bombarda del 1480 - 81, peraltro non delle maggiori.

ed al contempo cercare di interdire le marine del regno tramite significative fortificazioni.

Quello che nel resto dell'Italia appariva, o veniva reputato, un sovrano bellicoso e "da guerra" in effetti disponeva di limitatissime potenzialità militari. Potenti, invece, e molteplici i nemici cristiani e musulmani in particolare.

La dinastia aragonese pur notevolmente attenta agli assetti mediterranei, non colse immediatamente nella sua travolgente conseguenzialità la volontà espansiva ottomana.

Fu solo dopo il dilagare nei Balcani delle armate del sultano che a Napoli si iniziò a paventarne le ulteriori conquiste.

Non a caso Alfonso d'Aragona e quindi suo figlio Ferdinando, duca di Calabria, si prodigarono per aiutare gli insorti albanesi, tentando di formare una sorta di antemurale sull'altra sponda dell'Adriatico, finalizzato ad interdire ai turchi l'accesso al mare. L'impresa non riuscì, anzi si trasformò in un tragico boomerang: ed Otranto ne scontò le conseguenze. Il ricorso alla fortificazione divenne da allora quasi febbrile, ma la leggendaria arretratezza tecnologica turca, non fornì alcuno stimolo evolutivo alla dirigenza militare del regno.

Ovviamente l'opera di Francesco di Giorgio, peraltro già apprezzata dal duca di Calabria, assurse, come accennato, ad esiziale in quei frenetici anni.

La sua competenza in materia – ancora attualmente indiscussa ed ammirata ravvisandosi nei suoi celebri disegni geniali intuizioni – trovava presso la corte aragonese estimatori acritici.

Nessun dubbio pertanto sulla validità delle sue proposte e di quelle, sostanzialmente simili, dei suoi molti discepoli. Di certo, però, mentre il senese concretizzava le sue elaborazioni da decenni immutate, proprio negli stessi anni, a Nettuno, Antonio da Sangallo costruiva il primo forte bastionato, risposta vincente della difesa e premessa di ogni fortificazione dei successivi tre secoli e mezzo.

Sorsero così in serrata scansione cerchie turrite e piazzeforti tutte di analoga matrice e purtroppo, di identica arretratezza!

La gravissima carenza, e non poteva essere altrimenti per la interdipendenza dei due settori, connota anche la produzione di bocche da fuoco aragonesi, frutto pure loro dell'ispirazione, e spesso della progettazione, martiniana. Del resto la sola nota evolutiva delle artiglierie sembrava individuarsi nell'incremento dimensionale delle palle di pietra, di cui le mostruose che avevano brecciato le mitiche mura di Costantinopoli e le appena più piccole scagliate ad Otranto, costituivano traguardi di riferimento progettuale per la fortificazione. Ovvio, pertanto, che per contrastare i loro insulti bastassero mura e torri massicce e scarpate rivestite di grossi conci di pietra magari ancora più dura, in perfetta continuità concettuale con quanto praticato da secoli contro gli impatti delle palle delle catapulte. Mentre l'energia accumulabile nelle matesse elastiche di quest'ultime non era suscettibile d'incrementarsi ulteriormente, quella fornita dalla combustione della polvere



Somma Vesuviana: resti delle mura aragonesi del 1470. Ben evidente la loro assoluta arretratezza architettonica.

pirica, teoricamente, non presentava limite alcuno, con implicazioni che i più acuti studiosi iniziavano a paventare.

Paradossalmente, in pratica però, il principale ostacolo all'aumento delle cariche di lancio si individuava proprio nelle palle di pietra che, sottoposte ad accelerazioni appena superiori alle usuali, si frammentavano in minute schegge già all'interno dell'anima, con esiti balistici nulli.

Ora essendo la distruzione prodotta dal cannoneggiamento con proietti non esplodenti, funzione unicamente della loro massa per il quadrato della velocità, non potendosi incrementare la seconda variabile per l'accennata intrinseca fragilità, si optò per il gigantismo delle palle di pietra. L'intero ragionamento fu assurto a immutabile postulato, e si operò, come delineato, in conseguenza. In dettaglio per neutralizzare la violenza degli impatti di palle non di rado eccedenti i cm 80 di diametro, si ampliarono gli spessori delle fortificazioni e se ne inclinarono le facce esterne.

Era noto da tempo, infatti, che tanto più la traiettoria delle palle si allontanava dalla perpendicolare alle superfici battute, tanto minore risultava il danno.

Onde eliminare, poi, anche la residua energia cinetica degli impatti le stesse mura vennero rivestite di mastodontici blocchi, una vera corazza lapidea, in grado di fracassare le palle: un grosso cordone fu inserito tra la sezione scarpata e quella verticale delle opere per deviare le schegge così prodotte, altrimenti micidiali per i difensori. In ultima analisi l'intera "transizione" si connotò come una serie di espedienti integrativi, per lo più semplicemente dimensionali, dei tradizionali ed antichissimi criteri fortificatori, che verso l' ultimo ventennio del X secolo tradivano la loro patetica insufficienza.

Non a caso alcuni moderni studiosi francesi della storia della tecnologia, colgono negli anni immediatamente precedenti e successivi alla caduta di Otranto una evidente arretratezza nelle fortificazioni italiane e, specialmente, in quelle aragonesi e del Martini. Ecco, ad esempio, il qualificato parere del Gille:

"Conosciamo i castelli costruiti da Francesco di Giorgio.

Essi seguono una tradizione che, a questa data, appare già antiquata...



Modello di cannone petriero di epoca aragonese. Ben evidenti i cerchi di tenuta lungo la volata ed il sistema di retrocarica con otturatore camerato.

Analogamente, e sarebbe stato strano altrimenti, l'artiglieria di Francesco di Giorgio rimane sempre molto tradizionale. Vi si scorge appena il passaggio dall'artiglieria in ferro all'artiglieria in bronzo.

Pare che in questo campo gli Italiani manifestino un certo grado di arretratezza: quest'arretratezza spiega, in una certa misura, il rapido successo degli eserciti francesi che invasero l'Italia negli ultimi anni del Quattrocento...

Meccanico di talento, dunque, apprezzato costruttore di fortezze, Francesco di Giorgio non fu forse un grande ingegnere..." (2).

Emblematico allora, è di conforto alla nostra tesi, constatare che superato il monopolio progettuale martiniano, l'opera dei tecnici italiani riacquistò immediatamente la sua tradizionale supremazia mondiale.

Appena una ventina di anni dopo, infatti, la conclusione della carriera del senese, altri studiosi stranieri individuano il ristabilito primato come, ad esempio, il M. Neill, che così puntualizza:

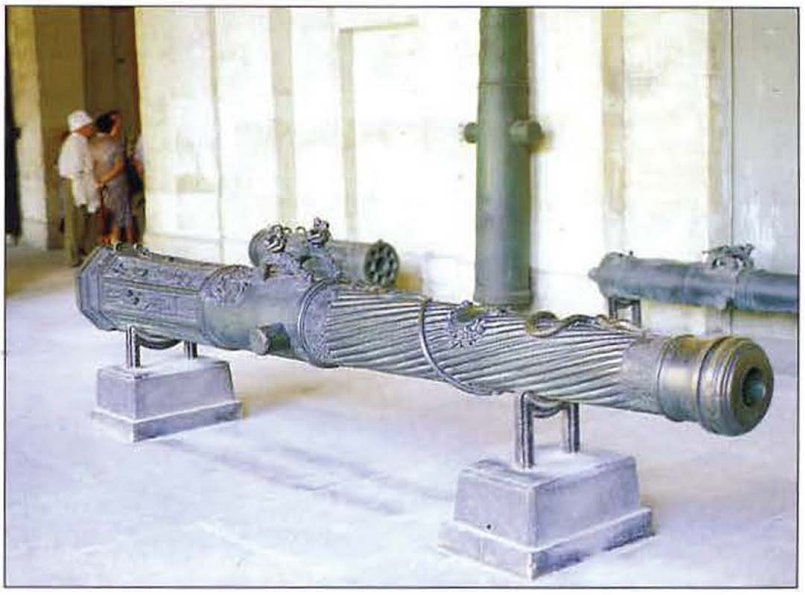
"Eppure l'ingegnosità italiana, stella polare di ogni altro popolo che con gli Italiani venisse a contatto, non avrebbe subito a lungo il maggior potere dei parchi d'assedio... In parte accidentalmente, ma anche forse per la necessità di improvvisare qualcosa con l'acqua alla gola, gli Italiani furono i primi a scoprire che la terra di scavo a minimo compattamento poteva neutralizzare i colpi d'artiglieria grazie all'assorbimento...

Entro gli anni venti del 1500 le fortificazioni del nuovo modello italiano erano nuovamente in grado di resistere anche agli assalitori meglio equipaggiati. Comportavano però un costo enorme. Soltanto gli Stati più opulenti e le città più ricche potevano permettersi il lusso della decina di bocche da fuoco e degli immani lavori di ingegneria necessari per quella che ormai veniva chiamata al di là delle Alpi la trace italienne ..." *(3).*

In un lasso di tempo tanto breve, insignificante addirittura se relazionato alla storia della fortificazione, gli ingegneri italiani svilupparono capacità tali da farli non solo uscire dall'arretratezza ricordata ma da porli all'avanguardia mondiale annientando con il "fronte bastionato" la supremazia dell'offesa. Come può spiegarsi un simile fenomeno?

In realtà quando il Martini progettava le sue stupende quanto superate fortificazioni, e le sue artistiche, quanto modeste artiglierie, le avanguardie tecnologiche si collocavano già molto lontano dalle medievali elucubrazioni del maestro. Per molti tecnici ad esempio, la concezione base del Martini di opporre agli impatti balistici una superficie impenetrabile appariva inefficace e pericolosa.

A Costantinopoli, nel corso dell'epico assedio del 1453, si era sperimentata l'interposizione di soffici coltri di materassi tra le mura e le palle. L'espediente, ripreso in seguito da Michelangelo, trovò un esito tanto fortunato da assicurargliene non solo la paternità inventiva specifica, ma più in generale quella della scoperta della difesa ad "assorbimento d'urto". Il concetto tuttavia si riscontra all'epoca ormai molto più diffuso ed applicato di quanto il celebre episo-



Cannone rinascimentale. Molto evidente la posizione ribassata degli "orecchioni" rispetto all'asse dell'anima (Parigi, Hotel des Invalides).

dio lasci presumere. Poiché, infatti, in quegli anni a dirigere gli investimenti ossidionali intervenivano direttamente ingegneri ed architetti, non è credibile che tali tecnici non valutassero, in maniera propositiva, un insormontabile limite operativo. Dopo i primi crolli prodotti dal cannoneggiamento contro le mura, il cumulo di macerie che si formava in corrispondenza del piede dei ruderi li trasformava in un ostacolo assolutamente refrattario.

Le palle, infatti, affondavano inerti nella soffice coltre, senza più alcun effetto demolitore!

Non è altresì pensabile che ai medesimi attenti osservatori fosse sfuggita la necessità di eliminare dal circuito esterno delle fortificazioni ogni minimo settore defilato al tiro difensivo radente, particolarmente vantaggioso per gli assedianti.

E forse proprio evidenziando graficamente le zone non battibili antistanti a ciascun torrione, si saranno accorti che la curiosa figura geometrica risultante, simile ad una punta di freccia, era la esatta risoluzione planimetrica del problema, ovvero il baluardo o "bastione".

L'abbinamento delle due osservazioni, costituì il caposaldo teoretico della moderna architettura militare, che proprio negli ultimi decenni del XV prese a concretizzarsi, non a caso in uno Stato per definizione avulso da tradizioni e cultura militare, come quello della Chiesa.

In qualsiasi altro, infatti, doveva riuscire difficile agli uomini d'armi del momento abbandonare i radicati criteri ultramillenari, per giunta da loro direttamente sperimentati nel corso della pratica professionale, per adottare impostazioni fortificatorie tanto divergenti ed incomprensibili.

Alla generalizzazione del bastione, ed al definitivo abbandono dei canoni martiniani contribuì in maniera decisiva la calata di Carlo VIII, che con i suoi modernissimi cannoni evidenziò la ormai irrimediabile nullità difensiva dell'architettura di transizione. Va comunque ricordato che la novità delle artiglierie francesi consisteva soprattutto nell'adozione sistematica e contemporanea di una nutrita serie di migliorie, le quali, singolarmente prese, erano perfettamente note da decenni anche in Italia.

Eccone una schematica sintesi.

Abbandonato il sistema di costruzione dei pezzi mediante l'assemblaggio di doghe di ferro fucinate, saldate longitudinalmente e tenute insieme da numerosi anelli trasversali, secondo una tecnica tipica delle botti, si produssero prima cannoni in fusione di bronzo, e poi anche di ghisa, in un solo pezzo, privi perciò di pericolosi punti deboli. Conoscenze più precise sulla titolazione delle leghe e sulle loro proprietà metallurgiche avevano fatto superare l'empirismo precedente.

E tuttavia ancora intorno alla prima metà del secolo XV la procedura di fabbricazione non si discostava sostanzialmente da quella impiegata per le campane.

Il getto di metallo liquido andava a colmare una matrice cava provvista di un "nocciolo", originando una sorta di campana tubolare.

Il procedimento conduceva inevitabilmente ad errori di coassialità fra le pareti interne ed esterne delle bocche da fuoco, oltre naturalmente a carenze di cilindricità dell'anima e di cavitazione.

Ne derivavano, inevitabilmente, anomalie funzionali di cui le più gravi inficiavano senza rimedio la validità dell'arma sia riducendone la resistenza alle sollecitazioni di scoppio nel settore della minima sezione, sia privandola di sicura punteria.

A partire dalla seconda metà dello stesso secolo le artiglierie vennero gettate in forme prive di nocciolo. Precauzione abituale colarle con la bocca verso l'alto, onde aumentare la densità del metallo liquido in "culatta", eliminando così il pericolo di cavità e bolle d'aria nella parte del cannone più tormentata dall'esplosione della polvere. I pezzi ottenuti erano perciò completamente pieni e tramite l'impiego di apposite alesatrici idrauliche gli si realizzava l'"anima".

Ne scaturiva una perfetta cilindricità della stessa, premessa per una sensibile riduzione della tolleranza tra il suo calibro e quello della palla, pittorescamente chiamata "vento": fu il primo passo verso un vistoso incremento della violenza del tiro.

Che la portata della innovazione sia stata percepita in tutta la sua conseguenzialità si evince facilmente dall'analisi dei cannoni dell'epoca che ostentano un inconfondibile aumento differenziato degli spessori della volata in funzione delle accresciute sollecitazioni, assumendo la classica forma rastremata che manterranno fino ai nostri giorni.

Contemporaneamente un'altra basilare invenzione si applicava alle bocche da fuoco, nota nel gergo come "orecchioni". Erano questi i supporti trasversali, gettati insieme al pezzo, che ne permettevano la rotazione nel piano verticale – alzo – oltre che un più facile e solido incavalcamento sull'affusto.

Gli orecchioni innestati in prossimità del baricentro lasciavano una leggera preponderanza in culatta sufficiente ad assicurare la stabilità orizzontale del cannone sull'affusto.

Il medesimo fine veniva perseguito abbassando l'asse degli orecchioni rispetto a quello dell'anima, rendendone quasi complanari le superfici esterne: si generava pertanto al momento dello sparo una coppia di rotazione che "inchiodava" la culatta contro una robusta traversa sottostante, rendendo il sistema affusto-cannone estremamente solidale.

Si eliminavano così del tutto le pericolose oscillazioni di punteria che vanificavano l'efficacia e la cadenza del tiro, richiedendosi fino ad allora, dopo ogni colpo, il ripuntaggio del pezzo.

Erano inoltre considerevolmente ridotte le corse retrograde – rinculo – potendosi scaricare attraverso gli orecchioni verticalmente sul terreno, una consistente frazione di energia cinetica di reazione.

L'introduzione degli orecchioni, come del resto la trapanazione dell'anima e gli incrementi di spessore della volata, rispondevano ad una logica di aumento della carica di lancio, ossia avevano lo scopo di potenziare gli effetti demolitori delle artiglierie d'assedio.

Per l'identico obiettivo fu riformulato il dosaggio e la morfologia degli esplosivi. Comparvero, perciò, le polveri granulari, che assicuravano una combustione più rapida ed omogenea e quindi una deflagrazione più violenta, in grado di fornire accelerazioni iniziali di gran lunga eccedenti le precedenti.

I quantitativi delle cariche si relazionarono rigidamente ai calibri ed agli impieghi specifici, eliminando ogni arbitrarietà scriteriata. Si osserva al riguardo, in concomitanza con l'avvicinarsi della fine del '400 una riduzione progressiva della quantità di carbone, riprova dell'accresciuta violenza esplosiva.

Si realizzarono pure le cariche di lancio preconfezionate e standardizzate, costituite da appositi sacchetti di tela riempiti sempre dell'identico quantitativo di polvere detti "scartocci", che venivano infilati nell'anima sino al "focone", previa incisione per "esporre" la polvere in sua corrispondenza.

Le cadenze di fuoco, in conseguenza delle descritte innovazioni, registrarono un balzo impressionante. Ma l'innovazione certamente più stravolgente fu l'adozione della palla di ferro, spesso temperato, la sola che consentiva l'ottimale sfruttamento delle



Napoli: murazione aragonese, 1484. Porta Capuana.

accennate migliorie.

Pur non essendo anche questa una novità assoluta, lo divenne in rapporto alla diffusione. Per suo tramite si razionalizzarono e ridussero i calibri, ponendo fine al soggettivismo imperante, per cui per ogni cannone occorreva una apposita palla.

Da quel momento l'energia cinetica residua, quella sviluppata all'istante dell'impatto, sarebbe stata funzione eminentemente del quadrato della velocità e non della massa del proietto, peraltro non incrementabile ormai ulteriormente.

In parole povere, palle di appena una decina di centimetri di diametro riuscivano ad infliggere devastazioni incomparabilmente maggiori di sfere di pietra di quasi un metro, con risparmio ingentissimo di polvere, di tempo e di trasporti. Il loro impiego per tutti i calibri anticipa di pochissimo la calata di Carlo VIII.

Sotto il profilo logistico i vantaggi spaziavano da un più sollecito e massiccio approntamento ad un più facile stoccaggio con conseguente abbattimento dei costi unitari.

Infine anche gli affusti ricevettero una adeguata costruzione. Le artiglierie, infatti, dall'epoca della loro comparsa fino a quegli anni erano state sempre trasportate su carrette e posizionate alla meno peggio mediante ceppi e funi.

Con l'introduzione dell'affusto su ruote per bocche da fuoco dotate di orecchioni,

schematicamente composto di due robuste travi – assoni – e da traverse – calastrelli – in modo da consentire agevolmente l'alloggiamento dei pezzi, oltre a risolversi il problema gravissimo della movimentazione, lenta, estenuante ed onerosissima, si assicurava anche la posizionatura di sparo istantanea. I menzionati progressi furono – com'è ovvio – il risultato di un enorme impegno scientifico, tecnologico, industriale ed economico, che presupponeva un prospero apparato statale ed esulava dalle possibilità dei singoli potentati. Gli aragonesi non avevano di certo mai lesinato alle loro artiglierie le massime attenzioni, come scrupolosamente attestano i registri contabili della dinastia, ma non ne avevano dedicate di analoghe alla sperimentazione ed alla innovazione delle potenzialità dell'arma, vero limite del loro stato, come dei restanti peninsulari. Il frastagliatissimo quadro geopolitico italiano lascia già a prima vista intendere quale fu una delle cause che determinarono la sua arretratezza militare e che favorirono le iniziative straniere meglio armate ed organizzate, quale appunto quella di Carlo VIII, che rappresentò per molti aspetti il confronto bellico tra concezioni tecniche medievali ed armamenti moderni.

Carlo VIII comparve ai confini del Regno di Napoli nel novembre del 1494, ma le operazioni militari di conquista si avviarono agli inizi dell'anno successivo.

In particolare, il 9 febbraio, su suo ordine i francesi attaccarono il castello di Monte San Giovanni, minacciosa fortezza sulla linea del Liri: pochi anni prima aveva sostenuto brillantemente un assedio di oltre sette anni, garanzia che confortava Napoli.

Purtroppo però, a differenza di allora, con quattro ore di fuoco i cannoni d'oltrealpe aprirono tre irreparabili brecce nelle cortine, attraverso cui gli assedianti irruppero al suo interno.

Poche ore ancora ed i settecento difensori del caposaldo, per lo più contadini locali, giacevano massacrati.

La ferale notizia dilaga per il regno, dove ci si accorge della inaffidabilità di ogni fortificazione esistente: Capua, nonostante la sua guarnigione di circa 6.000 uomini e 4.000 cavalli, si arrende senza tentare la minima resistenza il 18, seguita a distanza di due giorni dalla stessa Napoli.

Il 20 l'avanguardia francese entra nella Capitale senza combattere: il 22 lo stesso Carlo VIII sfila per Napoli, dopo esservi entrato dalla superba porta della recentissima murazione aragonese, ironia della sorte, molto simile ad un arco di trionfo: porta Capuana.

Il tempo storico delle mura aragonesi, neanche completamente ultimate, è così irreversibilmente tramontato, e con loro quello di tutte le similari di tono minore!

Il 27 novembre dello stesso anno, un terrificante boato, intorno alla mezzanotte, squarcia una intera sezione di Castelnuovo a Napoli, determinando il collasso della resistenza del contingente francese in esso asserragliato.

Per la storia è la prima mina esplosiva, per Francesco di Giorgio, suo ideatore e realizzatore, l'amara rivincita e forse l'ultimo trionfo professionale, nonostante i successivi incarichi.

L' Armata di Carlo VIII ormai è lontana: *"...il regno di Napoli, che si è liberato dai Francesi grazie soprattutto all' aiuto veneziano e spagnuolo, esce dal novero delle maggiori potenze italiane, e vive indipendente ancora per pochi anni una vita grama..."(4).*

Quasi certamente la diretta costatazione delle tremende potenzialità attinte dall'artiglieria, suggerirono al vecchio maestro le seguenti scoraggiate affermazioni:

"Ma li moderni ultimamente hanno trovato uno instrumento di tanta violenza, che contro a quello non vale gagliardia, non armi, non scudi, non fortezza di muri, perocchè con quello ogni grossa torre in piccolo tempo è necessario si consumi..."(5).

E, quasi a voler meglio precisare il concetto, ne ribadisce le estreme conseguenze, in una sorta di testamento:

"Sono stati alcuni (però) che per defendere le mura dalla potenzia della bombarda e per più offendere li inimici, hanno fatto le mura grosse e con più torroni con difese ed offese per fianco. Le quali più per grossezza che per ingegnoso remedio fanno alquanto maggiore resistenzia che le altre antiche, niente dimeno

per spazio di tempo infine sono superate.

Onde considerati le edifici per fortezze fabbricati in Italia messimamente se può dire con verità che el non sia rocca alcuna o fortezza che per via di bombarde, gittando le mura a terra, ovvero almeno le offese (e difese), non si possi espugnare e debellare..."(6).

Il che per il regno di Napoli corrispondeva disgraziatamente alla verità.

Nel frattempo, invece, a Nettuno si avviava il forte del Sangallo, con i suoi funzionali bastioni. Le generatrici di siffatte figure geometriche non sono più ascrivibili alla libera creatività del progettista ma all'applicazione della rigida geometria delle traiettorie delle artiglierie difensive. La fortificazione pertanto, oltre a rendersi capace di sopportare gli insulti balistici, grazie ad una ritrovata passità confortante, si dota a sua volta di un congruo numero di bocche da fuoco, che opportunamente dislocate, eliminato ogni settore defilato, la trasformano in una micidiale postazione di fuoco. La difesa attiva diviene così, nella inedita riedizione rinascimentale dell'architettura militare la vera peculiarità distintiva.

L'immane investimento economico aragonese in fortificazioni ed artiglierie apparve, dopo il 1495, irrimediabilmente superato e di insignificante valenza.

Nonostante ciò, o forse a causa di ciò, si registrano nel periodo immediatamente succesivo episodi di belligeranza interna di inutile brutalità da parte di una dinastia ormai sconfitta contro una feudalità a sua volta riottosa ed imbelle ed altrettanto insipiente in materia militare. Tra le due una miserabile popolazione che precipitava sempre più irrefrenabilmente verso il ruolo di vittima designata.

Rientra in tale contesto la distruzione di Pietramelara, il cui investimento fu diretto, almeno inizialmente, dallo zio del sovrano Federico d'Aragona, divenuto, poco dopo, ultimo re della dinastia di Napoli.

Di lui e della sua artiglieria, parte della quale certamente aveva contribuito alla distruzione di Pietramelara, e quindi di tipica ispirazione martiniana, se ne ricorda la fine, avvenuta appena cinque anni dopo.

Rifugiatosi Federico ad Ischia, vi aveva concentrato, al riparo delle massicce mura della cittadella eretta sullo scoglio di Gerone, i migliori cannoni: forse quelli artisticamente più belli fortunosamente scampati al sacco francese, e forse anche quelli di successiva fabbricazione più funzionali.

Appresa la spartizione del regno tra francesi e spagnoli preferì consegnarsi ai primi, trascorrendo in un onorevole esilio gli ultimi anni della sua esistenza.

I cannoni invece, e qui si coglie una ulteriore conferma della loro arretratezza tecnologica, finirono svenduti per meno della quarta parte del valore originale a due Capitani della squadra pontificia, che, caricatili sulle loro galere, guadagnata la foce del Tevere e risalito il fiume, li inviarono a Castel Sant'Angelo, antesignani reperti museali.

Tra gli spagnoli ed i francesi l'accordo sfumò in breve: il Regno di Napoli divenne esclusiva proprietà di Madrid, assurgendo al triste ruolo di antemurale mediterraneo nella guerra contro i turchi.

La linea di fortificazioni costiere aragonesi dovette rapidamente riqualificarsi, ma la cronica scarsità di denaro impose soluzioni parziali.

Nella maggior parte dei casi si trattò di una semplice integrazione, magari con un unico bastione nel punto più critico per supplire alla palese debolezza delle opere, spesso recentissime. Ne scaturì una curiosissima tipologia con la componente maggioritaria giubilata e con quella minoritaria modernissima.

Per pura fortuna gli aggressori turco - barbareschi restarono sempre in notevole ritardo tecnologico rispetto all'occidente.

Prof. Flavio Russo

NOTE

[1] P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, rist. 1971 Milano, lib. XXVII, cap.V, p.201.

[2] B. Gille, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Milano 1972, p.130.

[3] W. Mc Neill, *Caccia al potere*, Milano 1984, p.77.

[4] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1970, p. 366.

[5] F. Di Giorgio Martini, *Trattati, a cura di C. Maltese*, Verona 1967, tomo II, p. 418.

[6] *Ibidem*, p. 428.



Il Gen. D. Carlo Bellinzona, Capo di Stato Maggiore del 3° Corpo d'Armata.

DALLE RETROVIE DI MONTELUNGO. I GIOVANI PER LA RINASCITA DI UN ESERCITO

L'intervento ad un Convegno storico di per sé presuppone la convinzione di avere qualcosa di nuovo e di originale da proporre all'attenzione di un pubblico specializzato; nel mio caso, nell'affrontare la vicenda di Montelungo c'è solo la consapevolezza di un tentativo i cui risultati potranno essere motivo o di un ulteriore approfondimento o di una valutazione appena benevola per un modesto contributo alla comprensione di un periodo convulso della nostra Storia.

Ma l'appuntamento di Pietramelara è per me importante: mi ha richiamato ad un impegno personale assunto vent'anni fa e che rischiavo di tradire. Allora frequentatore della Scuola di Guerra, duran-

te una visita al cimitero di Montelungo, percepii che anche sotto il profilo militare vi fosse molto di più del breve episodio, che uno dei più accreditati storici della cosiddetta Battaglia d'Italia, il Magg. Gen. Jackson aveva liquidato in modo così sbrigativo e tipicamente britannico: *"Lo stesso giorno il gruppo mobile italiano attaccò Montelungo e fu ricacciato indietro"*.

In quella circostanza mi parve di intuire che, al di là del combattimento sostenuto dal 1° Raggruppamento Motorizzato, la vicenda toccasse una dimensione a forti connotazioni umane e sociologiche, proprie dei momenti critici.

Salivo i gradoni del cimitero con il Cap. Giancarlo Gay, amico e collega con il quale c'era abitudine allo studio di gruppo. Sembrava cercasse qualcosa, finché davanti non ci apparve un rettangolo di pietra a lettere sbiadite *"S. Ten. Giancarlo Gay 18.06.22 - 08.12.43"*. Un omonimo?

Il mio amico era nato qualche mese dopo la scomparsa dello zio, Sottotenente d'Accademia, caduto a Montelungo. Ne portava il nome a imperituro ricordo.

Fuori dal cimitero parlammo a lungo, e ci accorgemmo che al di là degli schemi della tattica militare sarebbe stato forse più importante capire cosa fosse veramente successo nelle coscienze di tanti in quei terribili tre mesi, dalla sera dell'8 settembre fino all'8 dicembre 1943.

Una serie smisurata di "perché" che meritava di essere indagata, approfondita ed analizzata, per ricavarne una conoscenza più completa, di un momento cruciale della nostra Storia e per noi Ufficiali una maggiore consapevolezza professionale.

In altri termini, per cercare di comprendere comportamenti e motivazioni occorreva aver la pazienza di ripercorrere con attenzione le storie minute, quasi banali dei tanti che la sorte aveva fatto ritrovare ancora soldati al Sud nelle prime aree liberate dagli Alleati.

Un progetto ambizioso ed una traccia di lavoro che poi fu accantonata in un cassetto ad ingiallire nel turbinio del quotidiano.

LE RETROVIE DI MONTELUNGO

La mia indagine non ha recuperato il tempo perduto e certamente non si è ancora conclusa. Tuttavia, le persone ed i fatti con cui mi sono misurato in questi mesi mi consentono di presentare se non un quadro a forti tinte, una "miniatura", ma con qualche particolare ben nitido.

La "miniatura" che ne è scaturita sono appunto le "retrovie di Montelungo", una espressione ben più ampia del termine fisico e che vorrebbe esprimere soprattutto la dimensione civica e morale dell'ambiente ove nei terribili mesi che precedettero la prima e la seconda battaglia di Montelungo (8 e 16 dicembre '43) e poi la formazione del Corpo Italiano di Liberazione (3 aprile 1944), si è sviluppato il cammino tortuoso per migliaia di uomini coinvolti in prima persona in avvenimenti stravolgenti.

Mi riferisco soprattutto ai giovani, poiché tali erano veramente le persone della classe 1921 - 22 che ho incontrato e dai quali ho cercato di cogliere le fasi di un percorso umano e spirituale spesso fortemente provato dai dubbi e da incertezze.

La maggioranza dei miei interlocutori è appartenuta a qualcuno dei Battaglioni di istruzione per Allievi Ufficiali di Complemento (7° - 49° - 52°) che si trovavano ad operare nelle Puglie, tra Bari e Lecce, o in attività addestrativa di campagna o a difesa di aeroporti (S. Vito dei Normanni, Gioia del Colle, Grottaglie). Tali Reparti addestrativi per un brevissimo periodo erano stati raggruppati in una Unità chiamata "Curtatone e Montanara", nella quale vennero riuniti anche i volontari che intendevano combattere a fianco degli Alleati.

Quel nome fu scelto come ricordo storico per ricollegarsi allo spirito che aveva un tempo animato gli studenti del Risorgimento. Qualcuno degli intervistati rammenta con una certa emozione la consegna delle mostrine tricolore da parte del Principe Umberto, ma deve soggiungere che il sogno di una simile Unità tramonta in brevissimo tempo (metà ottobre 1943) perché emerge l'esigenza di predi-

sporre in tempi immediati una vera Unità di combattimento, da proiettare sul fronte: il 1° Raggruppamento motorizzato, nel quale confluirono tutti i volontari.

Data di nascita: il 26 settembre 1943: le condizioni di partenza sono molto precarie, con equipaggiamenti individuali ed armamento da Paese ormai prostrato ed al limite della sopravvivenza.

Si completano i Reparti tratti dalle Divisioni "Legnano (67° Rgt. f.) e "Mantova" (11° Rgt.a.). Si inserisce il 51° Btg AUC già impegnato nelle azioni contro i Tedeschi nella zona di Bari Palese e Trani subito dopo l'8 settembre.

Sotto il profilo organizzativo l'avvicinamento temporale al fatidico appuntamento dell'8 dicembre può essere scandito in talune tappe anche sul territorio:

- in un periodo addestrativo iniziato il 15 ottobre, svolto nell'area di S.Pietro Vernotico, e che si conclude il 2 novembre con una esercitazione condotta alla presenza dei responsabili della missione militare alleata (Gen. Taylor);
- in un trasferimento ad Avellino (nei giorni 6 - 8 novembre 1943) ove il Raggruppamento permane fino al 22 novembre, con la successiva ridislocazione nella zona di attesa di S. Agata dei Goti (fino al 5 dicembre);
- in un movimento verso la zona di impiego (su autocarri fino a Presenzano e a piedi fino a Mignano, sotto una pioggia battente) il giorno 6 dicembre;
- i concitati preparativi del giorno 7 dicembre.

Ogni fase è scandita dal ritmo serrato delle emozioni: non è certo limitativo ammettere che si vuole combattere per raggiungere la famiglia rimasta nelle regioni dell'Italia settentrionale, terra che Radio Londra dipinge come "in balia dell'invasore".

Né può costituire un indicatore di separazione ideale il dato dell'85% di provenienti dalle regioni settentrionali (oltre il 30% è lombardo).

I coscritti del Sud possono scegliere per le Unità ausiliarie, e sperare di poter restare vicino alle famiglie ed aiutarle qualche volta nel lavoro dei campi.

Ho scorso a lungo l'elenco dei morti di Montelungo per cogliere in quei 79 nomi una chiave di lettura che non fosse banale o inutile; tra essi 55 sono caduti nella sola giornata dell'8 dicembre, ed una dozzina sono meridionali. Tutti sono giovanissimi, con qualche caso di coscritto anziano (comunque con meno di trent'anni).

Tutti gli AUC caduti (28) sono stati nominati Sottotenenti per merito di guerra alla "memoria".

La motivazione comune inizia con:

"Allievo Ufficiale, studente universitario... preclaro esempio di cittadino e di soldato... fiaccola di fede nella nuova Italia ".

Al di là del linguaggio, piuttosto pomposo ed arcaico, comune a molte motivazioni d'onore, ci sono i motivi per ritenere esemplari quelle morti, per il messaggio che, con immediatezza, viene rivolto alla coscienza di un Esercito e soprattutto di chi si appresta a prendervi parte.

Il percorso che ho testé richiamato, anche nel ricordo dei superstiti è ancora percepito come un cammino faticoso, non certo per la precarietà dei mezzi di trasporto e per i limiti dell'equipaggiamento, ma per il disastro ben visibile di un intero Paese.

Certamente qualcuno bollò immediatamente come "badogliani" i componenti di un Esercito che tentava di reagire al dramma e all'umiliazione dell'8 settembre, rivolgendosi a dei giovani che accettavano di riprendere le armi a fianco degli Alleati.

Al piano superiore di questo flusso emotivo dei singoli uomini, si pongono i gravi problemi politici della cobelligeranza, del ruolo del "Regno del Sud", della ripresa della vita democratica dopo vent'anni di dittatura, del significato di una guerra che, nonostante l'armistizio, non si è ancora conclusa. In altri termini, l'impalcatura della Grande Storia, che quasi misconosce il ruolo della stretta di Mignano nella linea difensiva germanica.

Il riverbero di questa situazione tocca anche gli uomini del 1° Raggruppamento Motorizzato nel periodo di dislocazione ad Avellino, ove le tensioni intellettuali della ripresa di un dibattito politico arrivano in quella città a dei giovani in armi che hanno deciso liberamente di combattere a fianco degli Alleati con l'uniforme dell'Esercito regolare e non in bande di volontari. Qualche dubbio s'insinua.

Su questo punto i miei referenti sono stati praticamente concordi a fronte alle mie



pressa antidomande sul *"Perché Lei ha deciso di combattere contro i tedeschi?"* resistendo anche alla provocazione del dubbio che tentavo di insinuare e cioè che la risposta fosse stata costruita, ora per allora, quasi come autogiustificazione di una scelta casuale o di pura sopravvivenza.

Tutti con convinzione fanno riferimento ad una accezione di Patria e di Nazione che si intende tutelare ed onorare. Un punto da chiarire è, di fatto, cruciale per comprendere come una cultura costruita nell'ambito della scuola totalitaria del fascismo (alcuni avevano conseguito la maturità solo l'anno precedente) aveva potuto favorire una scelta e troncare di netto con il passato.

Questo da parte di chi ricordava anche i fischi, ricevuti in alcune località del Casertano dopo il rientro dalla prima linea, la voglia di smettere dopo la paura vissuta sulle balze di Montelungo e l'offerta insinuante di disertare.

A fronte di un disfattismo così dilagante uno dei giovani, Umberto Cassottana, dice: *"Forse noi allievi siamo, con pochi altri, dei sognatori sorpassati; eppure abbiamo solo vent'anni"*.

Un'interpretazione semplice ed immediata di tipo generale, è forse riconducibile ad un concetto marcato di nazionalismo, che attraverso il culto del passato, richiamato quotidianamente nella scuola, fa da catalizzatore e supera concetti ben più politici legati all'asse Roma-Berlino, forse mai entrati nella simpatia degli Italiani. Qualcuno sottolinea anche il valore, quasi taumaturgico, del giuramento che, anche in altre situazioni disperate, ha garantito una coerenza e, comunque, un punto forte di ancoraggio (come avvenne, ad esempio, nei campi di concentramento).

Non vorrei soffermarmi analiticamente sulla battaglia, non per sminuirne il valore, ma per evitarne una sintesi troppo riduttiva. Per un'accurata visione dell'evento rimando, doverosamente, al volume del Prof. Conti, edito dall'Ufficio Storico dello SME nel 1986.

Ai fini della mia relazione vorrei sottolineare, superando ogni taglio celebrativo, il comportamento dei giovani Ufficiali e la difficoltà di un gruppo di giovani allievi che, persa la guida dei diretti comandanti, colpiti dalla forte reazione tedesca, si sbandò.

I Comandanti di plotone non avevano guidato soltanto un attacco disperato, ma si erano fatti carico del "battesimo del fuoco " per quella che doveva diventare un'Unità simbolo del nuovo Esercito.

L'anziano che mi ha riferito del Ten. Cederle (25 anni) già istruttore presso il 52° Btg. AUC e accorso tra i primi, come volontario al 67° Rgt. fanteria, mi ha descritto un drappo tricolore che l'Ufficiale aveva legato dietro la schiena e che estrasse prima di morire.

Ma la cosa più importante è che questo Comandante, giudicato dai suoi allievi rigoroso ed equilibrato e non certo una mente esaltata, rimane nel loro ricordo per la coerenza nelle scelte, testimoniata dinnanzi ai suoi uomini fino alla fine.

Tuttavia, l'asprezza della prova è suffragata non solo dal numero dei caduti, comunque elevato, ma anche dal numero dei dispersi, riportato nel diario ufficiale del 67° Reggimento (151).

Un episodio dai contorni tuttora non ben chiariti, verso il quale alcuni dei miei intervistati hanno mascherato qualche imbarazzo, altri hanno decisamente replicato, spiegando cosa significhi restare soli, senza munizionamento, a pochi metri dal nemico.

L'argomento merita, con il dovuto rispetto, un approfondimento per meglio comprendere le difficoltà di un compito troppo oneroso per i meno preparati e per i più deboli.

Tra questi "dispersi", alcuni Allievi Ufficiali, rinviati al Tribunale Militare, non divennero mai Ufficiali, anche se in seguito ottennero di reinserirsi nelle Unità del ricostituito Esercito e si comportarono valorosamente.

UNA RIFLESSIONE

Vorrei ritornare al S. Ten. Gay, medaglia d'argento a Montelungo, per chiudere con un cenno doveroso all'ideale motore di questo mio tardivo impegno.

Con mia sorpresa, ho dovuto constatare che tutto quello che il nipote possiede è solo la "tradizione" orale ricevuta dalla sua famiglia, ad eccezione di un portafoglio con un lembo tricolore, unito ad un foglietto ingiallito con la scritta "Anima mia".

Nessun altro documento. Peraltro, neppure la ricostruzione della vicenda è molto dettagliata: iniziata l'8 settembre a Parma, ove l'Ufficiale stava completando la Scuola di Applicazione, continua con la corsa al Sud, dopo un frettoloso saluto alla famiglia a Codogno (PV), per raggiungere il Reparto cui era già stato destinato e comunque per combattere: forse un reggimento della Difesa Costiera.

La mia ricerca sui ruolini all'Ufficio Storico mi ha portato a ritrovare la data del suo arrivo al 1° Raggruppamento: 26 ottobre '43. Null'altro.

Il giorno della battaglia, responsabile del nucleo esplorante del 1° Battaglione che per primo uscì dalla nebbia del mattino, moriva dopo aver raggiunto la prima postazione nemica ed essersi impossessato della mitragliatrice.

Senza retorica e con tono sommesso viene così ricordato un giovane ventunenne educato ai principi dell'onore militare e dell'impegno personale. Un fatto vissuto come "normale" dalla famiglia ed interiorizzato come messaggio di vita, nella continuità di un nome: Giancarlo.

Questo comportamento, tuttavia, non è estensibile, non è stato né ovvio, né scontato, neppure per i Quadri più preparati ed esperti.

Il mosaico dell'8 settembre ce ne ha dato ampia dimostrazione!

La mia riflessione si muove proprio di qui, dalla percezione che un ventenne, investito di una responsabilità personale, ha avuto della propria realtà e del proprio futuro.

Sicché la sua vicenda assume valore collettivo: sempre nei momenti di transizione e di crisi ai giovani viene richiesto di superare ogni razionale evidenza e di investire in un futuro che gli anziani, nel caso migliore, riescono appena ad intuire.

L'occasione di Pietramelara, di fatto "retrovia reale" di Montelungo, poiché il Raggruppamento aveva qui vicino, nella zona di Riardo, il proprio distaccamento logistico con gli automezzi, consente di proporre come riflessione su quei giorni del '43, che la Storia militare di un Esercito ed il suo rilancio sono passati attraverso l'animo affranto di giovani spesso confusi, ma anche attraverso la loro presa di coscienza di fronte ad un dovere difficile ed ingrato.

Per tutto questo dobbiamo a Loro molto: a Loro, quindi, davanti a voi, dedico questo ricordo.

Gen. D. Carlo Bellinzona

Seconda sessione

Presidente: Prof. Aniello Gentile



Aspetti sociali e architettonici



La Prof.ssa Maria Elvira Ciusa, insegnante di lettere e critico d'arte.

PAGINE PER UNA STORIA DI PIETRAMELARA

Una delle fonti primarie più autorevoli, in cui compare il nome di *Petra Mellaria*, sono i *Rerum Italicarum scriptores* di Ludovico Antonio Muratori[1].

Lo storico riferisce, sulla base delle notizie che ricava dalla *Historia Langobardorum* dell'Anonimo Salernitano e dal libro di Leone Ostiense, che *Petra Mellaria* nel 900 faceva parte del Principato longobardo di Capua.

E così racconta: *"In quale preciso tempo fu istituito il Principato di Capua, non si legge in nessun luogo con chiarezza per scriverne la storia: tuttavia è stato analizzato a sufficienza il fatto che il Conte Campano Atenulfo s'impossessò del Principato di Benevento, da cui sorse il*

Principato Campano nell'anno 900: solo dal nostro Anonimo sappiamo che ciò avvenne ad opera di una fazione di nobili esuli beneventani (...). Infatti è noto che Atenulfo – e questo è ugualmente confermato dall'Anonimo – preso il Principato rimase ancora a Capua; certamente egli lo mantenne integro come lo aveva ricevuto, e lo trasmise ai figli Landolfo e Atenulfo.

Nessuna separazione sembra sia seguita sotto il governo di questi; il libro I Ostiensis cap. 52 riferisce che ambedue abitarono parimenti a Capua, nello stesso luogo, e nel cap. 51 li chiama Principi Capuani, e in ambedue le parti precisa che la Dinastia amministrò tutti in concordia e nell' unità, cosa che nel cap. 53 conferma con prove più precise, scrivendo che quelli emanarono una "Regola" per l'Abate cassinense Giovanni della Corte di Petra Mellaria: gli assegnò in Santa Sofia la Corte di Pantano vicino a Benevento.

Documentatissime sono le attestazioni che quei luoghi in seguito divisi e retti dai rispettivi principati erano stati precedentemente amministrati come unica e comune legislazione: infatti Petra Mellaria risulta città fortificata nella contea di Teano, della Dinastia Campana".

Notizie riprese e riportate in seguito da Pietro Giannone nella sua *"Istoria civile del Regno di Napoli"*[2].

Il Giannone, avvalendosi di fonti primarie, tra cui il già citato "Chronicon Salernitanum", traccia un quadro del Principato di Capua, di cui faceva parte, come abbiamo detto, Pietramelara. Anche se Pietramelara non viene direttamente nominata, deduciamo che la sua storia s'intrecciò con quella più ampia "Longobardia minore", cioè di quelle regioni interne dell' Italia meridionale dominate dalla classe signorile dei Longobardi, contrapposta alla "Longobardia maggiore" dell' Italia centro settentrionale ormai in decadenza.

Si evince quindi dalle sopracitate documentazioni che quando Atenulfo I, conte di Capua, (887 - 910), con un colpo di mano s'impadronì di Benevento e si fece coronare in Santa Sofia *princeps Langobardorum*, si ricostruì l'unità Capua - Benevento, che si manterrà per tutto il secolo X, nel quadro di un programma politico decisamente antibizantino.

Nacquero allora dei comitati longobardi che divennero, nel travagliato panorama politico dell' Italia del tempo, vivace espressione di vita amministrativa e politica con caratteristiche specifiche ed originali.

Pietramelara, per la sua particolare ubicazione, mantenne sempre una posizione di rilievo anche nell' ambito dell' importante Contea di Teano.

Due placiti del 951 e del 989, riportati da Claudio Cipriano nella sua storia di Teano[3], attestano che Pietramelara oltre a far parte del territorio di Teano, è un castro ricco di terre. Alcune delle quali furono cedute, come risulta dal placito del 951, a monaci infermi e vecchi che non potevano attendere a lavori manuali; altre furono oggetto di contesa in una lite sorta nel 989 tra la badia cassinese e Arechisio, "figlio di un certo Gauro, abitante nel castro di *Petra Mellaria*".

Questi due documenti – come riferisce il Cipriano – furono ritenuti dal Tosti, che per primo li pubblicò, più interessanti per ricchezza di notizie, soprattutto a carattere giuridico, di quelli raccolti e riportati dal Muratori. Tra le fonti esaminate risulta di notevole interesse storiografico la notizia riportata dal padre Cherubino Ghirardacci nella sua *"Historia di Bologna"*[4], ripresa integralmente da Giovanni Fantuzzi nelle *"Notizie degli scrittori bolognesi"* da lui raccolte[5], in ordine alla discesa di Carlo I d'Angiò nel Regno di Napoli.

Vi fu un *"Vaseo capitano famoso, che con buon numero di cavalli, di Francia passò in Italia con il Conte Guido da Monforte, l' anno 1265, all' acquisto del Regno di Napoli per Carlo Secondo* (si tratta in realtà di Carlo I, n.d.r.), *figliolo di Luigi Re di Francia contro Manfredi, il quale prese una grossa terra, e forte, detta Pietramelara,*

lontana da Napoli trenta miglia, e cinque da Calvi, e da Theano in Terra di Lavoro, restandovi Capitano, e per gratitudine del Re avendone avuto in dono alcuni beni, che prima erano de' baroni, che seguitavano Manfredi, vi fondò la Casa Vasea".

Il Vaseo, capitano al seguito di Filippo, Conte di Monforte – e non di Guido come fa rilevare in nota il Fantuzzi –, diede origine a una vera e propria dinastia. Un Giacomo della famiglia Vasea, lasciata Napoli, compì gli studi a Bologna, dove diventato illustre dottore nelle Arti, nella Medicina, nella Matematica e nella Filosofia, dopo aver sposato una nobile della casa Ruffini, fondò, a ricordo dell'antico feudo, nel 1499 la Casa detta Pietramellara. La notizia la ricaviamo sempre dal Ghirardacci-Fantuzzi. Il nome dei Pietramellara finì con il legarsi a una pagina gloriosa del nostro Risorgimento, di cui parleremo più avanti.

Ora, per seguire un ordine cronologico dei documenti presi in esame, riportiamo un decreto del 1799 relativo anche al territorio di Pietramelara.

Il 23 gennaio del 1799 nasceva la Repubblica partenopea ad opera di una classe intellettuale-politica, che formatasi sotto la spinta delle idee illuministiche, si era impegnata a diffondere nel Meridione d'Italia le idee libertarie della Rivoluzione francese.

"Quella repubblica – come osserva Croce – *passato il primo momento di entusiasmo e di sbalordimento, si trovò senza radici e senza forze".*

L' unico appoggio per i giacobini napoletani veniva purtroppo dai soli francesi, diventati, dopo una prima accoglienza non ostile, invisi al popolo per le spoliazioni che compivano.

A capo del governo provvisorio troviamo Carol Laubert, un ex chierico di origine teanese [6], che esule in Francia era ritornato nella patria d'origine con le truppe giacobine. Ed è proprio Laubert, come primo presidente del governo repubblicano, che per sedare l'anarchia che non riusciva a domare se non con il ricorso alle baionette francesi – e per questo fu profondamente inviso al popolo – firma il decreto che qui riportiamo, relativo alla nomina di Leopoldo Caracciolo di Pietramelara a comandante generale delle guardie nazionali dell'ex diocesi di Capua, Teano e San Germano[7].

"Napoli 13 piovoso (1 febbraio) anno 7 Repubblicano.

Il governo provvisorio nomina il cittadino Leopoldo Caracciolo del comune di Pietra Molara Comandante generale di tutte le guardie nazionali della Diocesi di Capua, di Teano, e San Germano, ad effetto di organizzare le truppe civiche in que' Distretti, e mantenervi l'ordine e la tranquillità, il rispetto delle persone, e delle proprietà, e della religione, l'amore del Governo repubblicano, di proteggere la formazione delle autorità costituite, e secondo l'istruzioni indirizzate ai patriotti dal Governo provvisorio di concertare con la Commissione centrale organizzatrice, che sarà inviata per Repubblicanizzare.

Egli renderà delle sue azioni il più esatto conto al Governo provvisorio, e gli farà conoscere gli abusi ed i disordini che potrebbero nascere.

Salute e fratellanza. Laubert Presidente.

Jullien Commissario di guerra."

Un'ulteriore pagina di storia patria è legata al nome di Pietramelara. Il 15 novembre del 1848 veniva assassinato con una pugnalata il Conte Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX.

Il fatto delittuoso suggellava definitivamente il tramonto di due grandi miti: di un pontefice liberale schierato in difesa della causa nazionale e il tramonto del programma giobertiano, auspicante una federazione italiana presieduta dal Santo Padre.

Le camere legislative dello Stato Pontificio non erano state in grado di conciliare i due aspetti del governo ecclesiastico: quello spirituale e quello temporale. Se i laici erano entrati a far parte della vita pubblica dello Stato Pontificio, per esercitare le cariche di natura temporale, rimaneva in piedi un principio d'autorità, base del cattolicesimo, ed *"era assurdo il credere* - sosteneva il Metternich - *che un papa lo volesse logorare con le proprie mani".* Sotto la spinta degli avvenimenti esterni Pio XI aveva concesso lo statuto il 16 di luglio



del 1848. Ma proprio da quel momento sentì di venir meno alla universalità della sua missione e di non poter garantire il suo appoggio alla guerra d'indipendenza. Dopo l'uccisione del Rossi abbandonò Roma per rifugiarsi nella fortezza di Gaeta, deciso a non trattare con il nuovo Governo democratico del suo Stato. Nasceva la Repubblica Romana, da cui avrebbe preso l'avvio, secondo il pensiero mazziniano, l'unità repubblicana nazionale. Il 30 aprile del 1849 il proclama, firmato dai triumviri Armellini, Saffi e Mazzini, invitava i romani, al solo grido di "viva la repubblica", a raccogliere le proprie forze per far fronte al nemico.

Accorsero da varie parti d'Italia corpi di volontari, che allora costituirono un vero e proprio esercito votato a dare vita alla nostra epopea nazionale. Tra questo il sesto battaglione Fucilieri, comandato dal marchese Colonnello Pietro Pietramellara, appartenente all'illustre casato dei Vassè, il cui feudo originario era stato la "forte terra" di Pietramelara compresa nel Regno di Napoli[8].

Il Marchese Pietro Pietramellara era nato a Bologna nel 1804. Nella città natale aveva conseguito la laurea in legge. Disposto più per la vita militare che per la toga, si era arruolato come cadetto nell'esercito piemontese, che abbandonò con il grado di Sottotenente nel 1833, sospettato di aver cooperato con "La Giovane Italia" nella preparazione di una congiura contro i Savoia. Restò due anni nel carcere di Fenestrelle fino a quando la reclusione fu commutata nell'esilio da scontarsi a Bologna. Ritornava così esule nella città natale, dove si mise a esercitare l'avvocatura, non potendo più rivestire la divisa militare. Quando il 28 ottobre 1837 furono revocate le misure adottate contro di lui dal governo sardo piemontese, il Pietramellara, da liberale riformista, era diventato cospiratore acceso.

Sostenne l'insurrezione di Imola del 1843, il cui fallimento gli procurò, da parte del governo pontificio, la condanna a morte che riuscì ad evitare con la fuga in Corsica e l'esilio a Parigi dove, sotto il governo di Luigi Filippo, insieme ad altri esuli, fu internato nel deposito di Chatauroux.

L'amnistia di Pio IX lo riportò in Patria. Qui riprese

l'attività legale e nel 1847, con il grado di Capitano aiutante maggiore, fu tra gli organizzatori della Guardia Civica.

Dall'aprile del 1848 tutta la sua vita fu dedicata ad organizzare il 6° Fucilieri, formato da 626 uomini, quasi tutti reclute bolognesi ordinate in sei compagnie. I Bersaglieri del Reno, come furono chiamati prima di unirsi alle forze pontificie, comandate dal Generale Giovanni Durando, si erano distinti nella difesa di Vicenza.

Anche se Vicenza capitolò in mano degli austriaci, il Battaglione Pietramellara si adoperò con abnegazione alle porte di San Bortolo e di Santa Lucia, che erano le posizioni maggiormente prese di mira dal nemico. Il 4 febbraio 1849 i Bersaglieri del Reno raggiungevano Roma con la missione di tutelare l'ordine interno.

A Roma il Battaglione fu diviso in otto compagnie, al posto delle sei precedenti con una forza di 475 uomini.

Fu nominato Capitano della prima compagnia Lodovico Pietramellara, fratello di Pietro. Il Marchese Colonnello, con il battaglione ridotto di numero, fu inviato dal governo della Repubblica Romana a presidiare Civitavecchia contro eventuali attacchi per via marittima dei francesi comandati dal Generale Oudinot.

Dopo lunghe trattative i francesi furono fatti entrare in città e il Pietramellara coi suoi, mentre lasciavano tranquillamente Civitavecchia, furono disarmati e fatti prigionieri.

Liberato nello scambio degli ostaggi, il 2 giugno Pietro Pietramellara era alla testa del suo battaglione, schierato in difesa della Repubblica Romana lungo le ville Il Vascello, Quattro Venti, Pamphili e il Convento di San Pancrazio. Il 3 giugno salvava i suoi dallo sterminio che l'azione a sorpresa dei francesi avrebbe potuto generare, facendoli ritirare lungo le mura di cinta di Villa Pamphili.

Per tutta la giornata del 3 giugno i Bersaglieri di Pietramellara furono impegnati nei combattimenti presso la Villa Quattro Venti. Il giorno 4, giorno in cui il Generale Oudinot avrebbe assediato Roma, il Battaglione fu lasciato inoperoso sin quando, alla sera, fu destinato al Vascello, per affiancare nella difesa il Maggiore Medici. Il 5, il Pietramellara, mentre da Villa Savorelli, presso Porta San Pancrazio – dove era il quartier generale di Garibaldi – ritornava al Vascello, fu colpito da una palla nemica. Dall'ospedale del Quirinale scrive una lettera al fratello Lodovico (15 giugno 1849) in cui racconta, in modo dettagliato, gli avvenimenti di quei giorni, e gli raccomanda con fervore di mettere insieme un po' di denaro per i compagni d'arme[9].

Il 30 giugno cadeva la Repubblica Romana sotto i colpi dei francesi e il Battaglione Pietramellara, diventato Battaglione Bersaglieri romani, riceveva l'ordine di rientrare in città con le altre truppe.

Il Pietramellara sopravvisse per poco alla disfatta, il 5 luglio cessava di vivere e diventava il simbolo dell'Italia caduta sotto i colpi dell'oppressore. I suoi funerali, secondo il racconto di un testimone oculare, Agostino Bertani, diedero occasione ad un nuovo atto di infamia del governo pontificio: *"mentre il popolo riunito piangeva silenziosamente quel cadavere (...) un ufficiale di polizia alla testa di un'orda di soldati entrò in Chiesa e strappò dal cappello del morto – disposto secondo l'usanza sulla bara – la coccarda italiana, poi interrompendo la pietosa cerimonia, ordinò di spegnere i ceri e di fare sgombrare la Chiesa"*[10].

Il 1° Gennaio del 1885 veniva eretto sul Gianicolo un busto con l'effige del valoroso Colonnello dei Bersaglieri romani, a ricordo e imperitura memoria di un grande caduto in difesa dei valori della libertà e della patria.

Ancora un altro importante evento storico - militare vede Pietramelara al centro degli scontri tra borbonici e garibaldini, prima della decisiva battaglia del Volturno. Non sempre concordano tra loro i resoconti degli Ufficiali garibaldini e degli Ufficiali dell' esercito borbonico relativi agli avvenimenti. I borbonici tendono, com'è naturale, ad esaltare le virtù eroiche dei Regi e ad ingrandire le perdite della parte avversaria.

La storia ci dice che Garibaldi, dopo essere entrato a Napoli il 7 settembre, prima di partire per Palermo il 17 dello stesso mese, lasciò al



Generale Stefano Türr il comando delle operazioni militari al di là del Volturno.

Tra Capua e Gaeta erano concentrati probabilmente più di 50.000 uomini dell'esercito borbonico.

Il Guerzoni avanza l'ipotesi che il numero di soldati fosse superiore, trattandosi di tre divisioni di fanteria, una di cavalleria alle quali si aggiungevano le truppe accantonate a guardia degli Abruzzi e i presidi di Gaeta e di Civitella del Tronto[11].

L' esercito al comando del Generale in capo Ritucci era pronto ad intervenire contro i volontari di Garibaldi. Francesco II l' 8 settembre, dopo la caduta di Napoli, da Gaeta aveva rivolto un appello ai suoi soldati perché spendessero il loro sangue per il sovrano meritevole di aver dedicato ogni cura per il loro "immegliamento" e per la difesa dell'onore e del nome napoletano.

Il Generale Türr, dopo la partenza di Garibaldi, affidava al Maggiore Michele Csudafy (1827 - 1904) l'esecuzione di una ricognizione offensiva al di là del Volturno con il fine – come lo stesso Garibaldi scriveva il 16 settembre, da Caserta al Csudafy – di mostrarsi *"nella retroguardia al nemico dietro Capua, e incomodarlo in ogni modo possibile"*[12].

Esortava inoltre il Maggiore ad adoperarsi a diffondere nelle popolazioni i buoni principi di libertà e di indipendenza contro il dispotismo.

L' offensiva doveva simulare un investimento della Piazza di Capua e ritardare un eventuale attacco generale da parte dei Regi, attacco che avrebbe potuto annullare i primi successi napoletani di Garibaldi.

Non solo, la ricognizione sarebbe servita anche ad esplorare il numero effettivo di cui si componeva l'esercito napoletano.

Era pervenuta, infatti, la notizia che entro il 19 settembre, giorno di San Gennaro sotto la cui protezione l'esercito borbonico sperava nel

buon risultato dell' impresa, i Regi avrebbero attaccato. Bisognava, quindi, distrarre l'attenzione dei Regi da Capua e attirare le loro forze al di là del Volturno. Le colonne del Csudafy e del Maggiore Cattabene ebbero l'ordine di operare tra Roccaromana e Caiazzo, dove si pensava, erroneamente, non vi fossero forze nemiche. Cattabene così scriveva nel suo rapporto al Generale Türr:

"Alle tre e mezzo pomeridiane fu passato il fiume in pieno ordine con mezz'uomo d'acqua. Alle cinque e mezzo entrata in Caiazzo, posizione formidabile per imboscate, e per la Rocca che è a guisa di pino. I Regi al nostro approssimarsi si ritirarono dalle posizioni (...).

Avrei potuto tirare qualche colpo di fucile a qualche regio sparpagliato, ma ho creduto che non valesse la pena di farlo. Ho preso tutte le precauzioni necessarie per proteggere la nostra truppa. Il paese è pauroso, e ci hanno ricevuti con freddezza"[13].

Gli uomini di Csudafy nello stesso pomeriggio scendevano dalla montagna di Roccaromana verso l'abitato.

Qui si trovavano 12 Ufficiali e 276 soldati dell' esercito regio al comando del Maggiore Angellotti (o Angioletti).

I garibaldini con facilità travolsero gli avamposti borbonici e l' Angellotti fu costretto a chiedere aiuto al Colonnello Leopoldo König (Kenig), che comandava le sue forze a Pietramelara. Questi *"mandò solamente un posto avanzato del 4° di linea"*[14].

Il König prese questa decisione *"sia per difetto che aveva di efficacia in operare, sia che prevedendo caso di guerra volesse tenere tutte le forze con sé"*, come riferisce Giovanni Delli Franci, Ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito napoletano, nella sua *"Cronaca della campagna d'autunno del 1860"*[15]. Mentre venivano meno le munizioni, l'Angellotti si recò di persona a Pietramelara. Anche questa volta il Colonnello König negò il suo totale appoggio. I soldati di Pietramelara appena si resero conto della situazione si ribellarono al König e corsero in soccorso dei compagni d'arme. L'Angellotti fu raggiunto dal Maggiore de Francesco che condusse con sé 180 uomini. Lo scontro fu durissimo con morti e feriti da entrambe le parti, il cui numero preciso non è possibile definire dalle sole cronache di parte.

Il monumento eretto ai garibaldini a Roccaromana parla di sette morti, ma i caduti furono certamente molti di più. Il Capitano Racchetti della Brigata Sacchi, delle forze confidate a Csudafy, scriveva da Piedimonte il 22 settembre 1860 al Generale Sacchi: *"Il giorno 19 settembre nel combattimento di Roccaromana la compagnia della di lei brigata sotto i miei ordini dié prove di sommo valore e coraggio. Attaccò il nemico di sei volte superiore di numero, ed alla bajonetta lo cacciò fino alle porte di Pietramelara (...)"*.

"Roccaromana" - scrive ancora il Racchetti - *"era occupata da 400 Regi, Pietramelara da 700"*[16].

L'azione di impadronirsi delle due sponde del Volturno e di occupare sulla destra *"il forte luogo di Caiazzo"*, come racconta Giuseppe Guerzoni, fu una scelta del Generale Türr, che oltrepassò gli ordini impartiti da Garibaldi. Tesi non condivisa dal Pecorini - Manzoni, che sostiene che il Generale Türr operò d'accordo con il Dittatore[17].

"Garibaldi" – afferma ancora il Guerzoni – *"aveva certamente ordinato al Türr di lanciar scorribande al di là del Volturno; ma non gli aveva dato facoltà di prendere posizioni fisse, molto meno poi di dare battaglia per prenderle"*[18].

È certo che i garibaldini furono costretti a ripiegare, molti morirono affogati nel tentativo di passare guadi mal noti, altri lasciarono la vita nello scontro a fuoco con il nemico.

La popolazione si era dimostrata a loro avversa, *"non escluse"* – come ricorda il Buttà – *"molte donne,*[19] *armate di fucili, scuri ed altro, davano addosso ai garibaldini al suono delle campane a stormo"*. Il 21 settembre i Regi riprendevano Caiazzo.

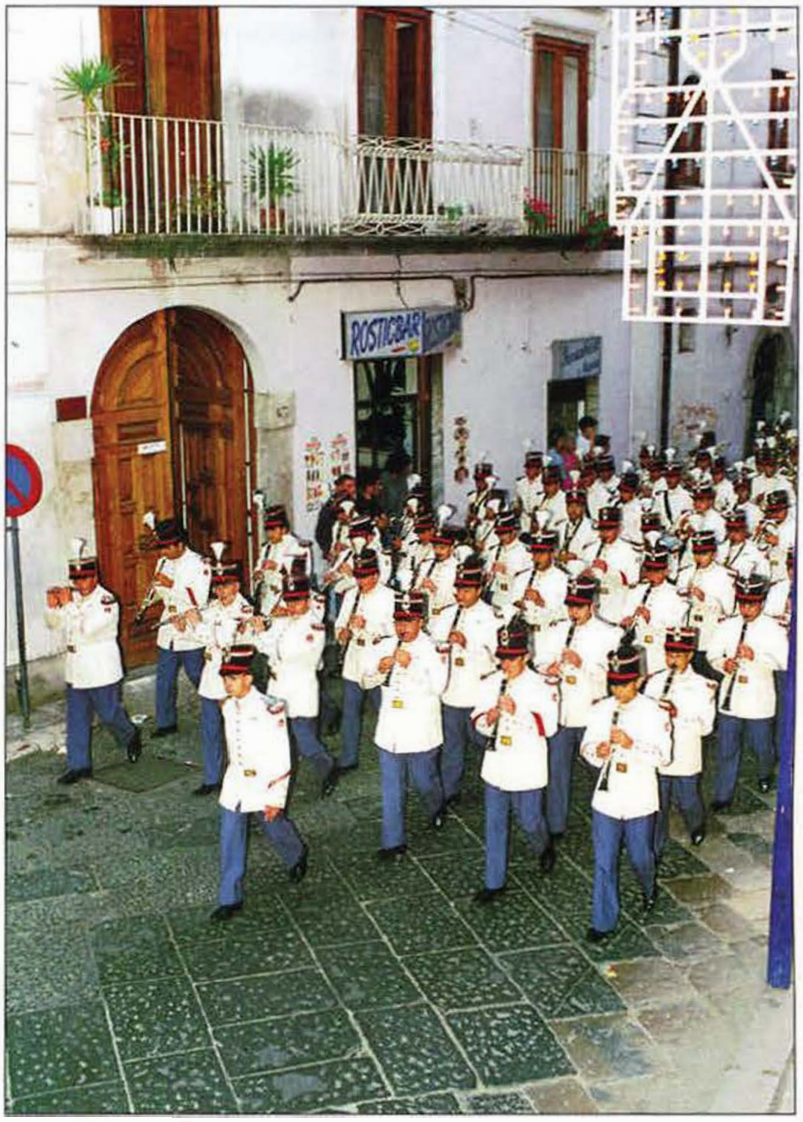
L'operazione del Generale Türr si poteva ritenere, comunque, positivamente conclusa: distrarre l'attenzione dei Regi da Capua prima del decisivo scontro del Volturno, che segnò la vittoria definitiva di Garibaldi.

All' indomani dell'Unità d'Italia, Pietramelara annovera una popolazione di 11.009 abitanti e insieme ad altri sedici circondari fa parte del

distretto di Caserta, Capitale di Terra di Lavoro, *"provincia più popolosa e celebre di tutto il Reame di Napoli"*.

Nel 1861 Caserta con la sua provincia è ancora famosa per i lanifici, i setifici, le tintorie, le concerie, le cartiere, le ferriere, per i suoi prodotti agricoli e per le sue fiere e mercati, come racconta Giuseppe Novi, ufficiale d'artiglieria ex-garibaldino, nella dettagliata e appassionata panoramica di quei luoghi che furono teatro dello scontro della guerra combattuta dal settembre al novembre del 1860[20].

Prof.ssa Maria Elvira Ciusa



NOTE

[1] Cfr. Lodovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo II, parte V, p. 293, Milano, 1732.

[2] P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, volume I., pp. 473 - 477 e passim.

[3] C. Cipriano, *Teano*, Stabilimento Tipo-litografico Saccone, San Nicola la Strada (Caserta), 1982.

[4] C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, tomo II, p. 386.

[5] G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, tomo VII, Bologna, 1789.

[6] Le notizie su Carol Laubert si evincono da *La Storia di Napoli* di Vittorio Gleijeses (Napoli, 1974), p. 702 in cui Laubert è definito "ex chierico napoletano". C. Cipriano in *op. cit.*, p. 117, chiarisce ancor meglio l'origine di Laubert e ci dice chiaramente che era nativo di Teano insieme a Lepoldo de Renzis, ministro delle Armi della repubblica partenopea.

[7] Cfr. L. Conforti, *La Repubblica napoletana e l'Anarchia Regia. Memorie, documenti inediti*, Avellino, 1890, pp. 32-33.

[8] Cfr. G. Fantuzzi, *op. cit.*, p. 15.

[9] Cfr. G. Natoli, *Il Battaglione Bersaglieri Pietramellara*, estratto dalla Rassegna Storica del Risorgimento, anno XXIII, fasc. IX Settembre 1936, pp. 1247 - 1247.

[10] Cfr F. Bertolini, *Pietro Pietramellara e i suoi tempi*, Bologna, 1885, p. 35.

[11] Cfr G. Guerzoni, *Garibaldi*, G. Barbera editore, Firenze, 1882, vol. II, pp. 179 - 182.

[12] Cfr. C. Pecorini - Manzoni, *Storia della XV Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e a Napoli*, Firenze, 1876, pp. 184 - 185.

[13] Cfr. C. Pecorini - Manzoni, *op. cit.*, pp. 200 - 201.

[14] G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della Rivoluzione dal 1860 al 1861*, Napoli, 1875, p. 446.

[15] G. Delli Franci, *Cronaca della campagna d'autunno del 1860*, Napoli, 1870, pp. 18 - 20.

[16] Cfr. C. Pecorini - Manzoni, *op. cit.*, pp. 450 - 451.

[17] Cfr. C. Pecorini - Manzoni, *Richiami del già Capitano di Stato Maggiore Pecorini - Manzoni sopra alcuni appunti fatti alla Storia della XV Divisione Türr*, Catanzaro, 1882.

[18] G. Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, p. 179.

[19] G. Buttà, *op. cit.*, p. 447.

[20] G. Novi, *Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860 tra Capua, il Tifata, Sant'Angelo in Formis, S. Jorio, Palombara, Trifilisco, Caiazzo, Maddaloni, Caserta, S. Maria ecc.*, descritto e illustrato da Giuseppe Novi, Napoli, 1861, pp. 42 - 43, 55, 58, 104.



La Prof.ssa Luisa Chiumenti, architetto, storico d'arte e giornalista.

LA CONSISTENZA ARCHITETTONICO-URBANISTICA DEL NUCLEO URBANO DI PIETRAMELARA

Ipotesi di ricerca sulle sue matrici fondamentali

Ci troviamo nei pressi di quello che si può considerare in un certo senso il limite della cosiddetta *"Campania Felix"*, in "Terra di Lavoro"(nell'ambito dell' attuale provincia di Caserta): percorrendo uno splendido itinerario naturalistico, immerso nel fitto di ampi castagneti, punteggiato tuttavia da piccoli "borghi", struttu-

re di antica origine, la cui altitudine raggiunge anche i 1000 metri (come al Passo di "Rocchetta e Croce"), per una strada ben poco battuta e alquanto impervia, si giunge, quasi all'improvviso, alla piana che accoglie il **Borgo di Pietramelara.** L'area di cui ci occupiamo sviluppa infatti la propria altitudine fra i 108 m.s.m. e i 1037 di Pizzo San Salvatore,

nella catena Montemaggiore.

In tale ambito Pietramelara si inserisce nell'arco di un crocevia di notevole interesse strategico, posta com' è fra le pur modeste alture, che accolgono i Comuni di Pietravairano (a nord); Montemaggiore, con i Comuni appunto di "Rocchetta e Croce" e " Formicola" a sud; "Roccaromana" (ad est) ed il Comune di "Riardo", con la sua Rocca (ad ovest).

Come sopra si è detto, la zona di Montemaggiore si offre oggi nel rigoglio (che peraltro si auspica che possa essere oggetto quanto prima di una più attenta ed oculata politica di tutela e conservazione paesistica), di una vera e propria "Oasi" paesaggistica che la Natura ha "disegnato" sul territorio. Non mancano inoltre, nello stesso comprensorio, testimonianze di insediamenti umani fin dall'epoca preistorica.

Risalta fra l'altro un cospicuo avanzo di mura ciclopiche, probabilmente riferibile ad un insediamento che i Sanniti vi avrebbero posizionato fra il X e il VI secolo a. C., proprio nei pressi dell'abitato di Pietramelara, in località "Monte Castellone".

Ed è infatti anche da questo luogo che, al di là di fasce possenti di pietre appena sbozzate e incastrate fra loro nel meraviglioso disegno di murature assai robuste e continue, appare in modo evidente l'importanza strategica della localizzazione di Pietramelara.

È da qui che è possibile infatti individuare, dal culmine dell'altura, quali siano stati gli storici percorsi viari principali. Particolarmente, anche se non si riesce a vedere la via Appia, il cui tracciato ben noto comunque si intuisce, senz'altro si intravvedono i tratti della via Latina e della Casilina.

Ma si possono altresì intuire i tracciati dei diverticoli di collegamento con i nuclei posti all'interno, laddove lo sviluppo demografico fu certamente permesso da quella bonifica completa del "basso" Volturno, che in effetti dovette prendere l'avvio (a quanto suppongono alcuni studiosi e specialisti dell'argomento), fin dall'epoca etrusca, allorché il convogliamento e la regolamentazione del deflusso delle acque, dette anche impulso ed incremento produttivo all'agricoltura.

In ogni caso le fonti storiche (da Strabone a Polibio) non cessano di indicarci, sia pure con numerose lacune, la costante presenza di una "urbanizzazione" del territorio, precedente al periodo romano, quale attestato certo di una pregnante consistenza sociale e civile di tipo autoctono.

A questo proposito è interessante quindi notare come sia proprio l'architettura cosiddetta minore (quella cioé che ha dato vita nel tempo all'edilizia corrente, ossia avulsa dalla grandiosità o spettacolarità delle grandi opere della romanità) che ha continuato ad evidenziare in alcuni dettagli costruttivi, l'impronta di espressioni italiche precedenti, che diventano quindi una caratteristica ricorrente nella regione.

La matrice locale sarà infatti così radicata, da saper tener fronte anche, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, a quella ondata di invasioni bar-

Veduta panoramica del Borgo di Pietramelara.



bariche che, se si prescinde da quanto avvenne maggiormente sulle coste, ad opera delle orde saracene, è stata di minore impatto sull'ambiente, che non nella maggior parte delle altre regioni della penisola.

Mentre infatti in altri territori le strutture urbane precedenti o si contrassero o sparirono del tutto, in Terra di Lavoro si formarono addirittura (quale ricostruzione dei centri costieri distrutti dalle orde saracene fra l' VIII e il IX secolo), nuovi centri, strategicamente collocati, in posizione difensiva, verso l'interno (cfr. M. Zocca in "Palladio",1964) e comunque sempre condizionati da esigenze difensive.

Ci fu tuttavia senz'altro, anche in queste aree, una grave causa di spopolamento, dovuta al fatto che i canali di bonifica del territorio adiacente al Volturno, non più soggetti ad una attenta manutenzione, non solo, straripando, danneggiarono l'agricoltura, ma divennero anche causa primaria del dilagare della malaria, che in effetti rimarrà presente nel territorio fino a tutto il Cinquecento, per essere in realtà totalmente debellata soltanto, com' è noto, in tempi molto recenti.

Le popolazioni quindi avevano sempre maggiori motivi per ritirarsi sulle alture dell'interno della regione, tenuto conto fra l'altro della circostanza per cui, mentre altri centri del territorio potevano godere di qualche "utilità" in conseguenza della loro vicinanza alla costa, per la Terra di Lavoro, che non possedeva nessun porto o comunque nessun approdo al mare, la relativa prossimità di quest'ultimo, era, al contrario, un elemento negativo, per via dell'orientamento dei traffici e del commercio, che forse amavano di più la via marittima, piuttosto che le vie più interne (a volte meno sicure ed agili).

È forse per tali ragioni che si è sempre instaurato, in Terra di Lavoro, un singolare rapporto di equilibrio fra la natura del suolo e la distribuzione stessa della popolazione, in concomitanza con l'evolversi dell'assetto politico, ed in corrispondenza con l'alternarsi delle dinastie.

Ai primitivi "siti" andarono aggiungendosi progressivamente altri stanziamenti, anche a notevole distanza dai centri maggiori, o anche "a medio raggio", ossia lungo il sistema infrastrutturale che si andava formando, verso la selva di Caiazzo e Calvi, ad esempio, ossia nella direttrice segnata verso il territorio più interno.

"Organizzazione delle difese e sede del "capo", come ha notato Galasso (cfr. "G. Galasso, *"Le città campane nell'Alto Medioevo"*, in "Archivio Storico per le Provincie napoletane", vol.77 - 1959 - e vol.78 - 1960) si presentarono quali "matrici" fondamentali degli insediamenti urbani.

Ma si dovrà assistere al "rovinare" di quella meravigliosa rete di comunicazioni viarie che avevano portato Roma in tutto il mondo e che ora, prive anch'esse di manutenzione, venivano infossate e distrutte a tratti.

Nel territorio di cui ci stiamo occupando quella che maggiormente resistette alle distruzioni, fu la via Casilina.

Questa tuttavia non toccava i centri di più grande importanza e non era quindi foriera di grossi scambi commerciali, civili o sociali, unici in grado di costituire un vero stimolo ad un regolare sviluppo urbano (cfr. E. Poete, *"Introduzione all'urbanistica. La città antica"* - Torino 1958).

È giusto pensare come il territorio, dopo le aspre vicende delle lotte derivanti da quelle invasioni, non avesse avuto soltanto danni immediati, ma anche conseguenze gravi nel tempo, sia per quanto si riferiva al normale avvicendarsi delle coltivazioni, nell' agro circostante, sia per quanto riguardava la sicurezza dell'abitare, ma soprattutto la sicurezza nel percorrere le strade.

Ricordiamo come, nell'ambito della romanizzazione della Campania, avvenuta in generale a partire dal IV secolo a.C., portando ad un assetto del territorio, che si sarebbe mantenuto, come si é visto, fino alle invasioni barbariche, la Terra di Lavoro rappresentò l'area-crocevia che, per la sua particolare situazione geografica, determinò un continuo passaggio da Roma verso il sud, che non avrebbe più avuto sosta fino all'epoca del Grand Tour ed oltre.

La strepitosa, quanto eccezionale ed unica al mondo, opera costruttiva, compiuta dai Romani nell'apertura delle grandi Vie Consolari, vide qui inoltrarsi il nastro di quella che fu nota come "Regina Viarum", la notissima via Appia, oltre alla via Latina (congiungentesi nei pressi di Capua); ed alla Casilina, con tutti i numerosi diverticoli di collegamento intermedio e capillare con i



I grossi blocchi, posizionati "a secco", delle mura ciclopiche, nel territorio di Pietramelara.

centri minori e soprattutto con le aree più interne e staccate dalla direttrice principale di collegamento nord-sud.

Ricordiamo come questa via non solo servì a migliorare le condizioni della viabilità, ad intensificare i rapporti militari, civili e politici, oltre che commerciali di Roma con i centri delle aree sud-orientali della penisola, ma provvide anche a creare una certa tendenza alla unificazione territoriale, di notevole interesse, in relazione anche all'incremento demografico, che traeva con sè.

È noto inoltre come, all'altezza di "Casilinum", il porto fluviale di Capua, la via Appia scavalcasse il Volturno con un ponte, opera essa stessa di carattere difensivo, che costituì un vero e proprio "modello di ingegneria idraulica romana"(cfr. Armando Trimarchi, "Analisi viaria e costruttiva della via Appia e dell'antico ponte di Casilinum").

L'architetto si trovò infatti a dovere affrontare una tematica nuova relativa a tecniche di ingegneria subacquea: dall'opera a getto di "opus coementicium", per le platee di fondazione e le ossature dei piloni, al getto dei grossi blocchi in "opera pseudo-isodoma", delle "pile" intermedie di grande spessore.

Dovevano certamente essere molto suggestive, sopra i piloni, le cinque arcate dei fornici a tutto sesto, sostenenti la platea del ponte, a doppia pendenza, attraverso le splendide volte costruite ad anelli indipendenti in grandi blocchi di pietra da taglio, poste "a secco" e solo legate da grappe di ferro impiombate. Purtroppo il ponte, che, costruito da Popilio e dedicato ad Adriano, riuscì a resistere alle invasioni barbariche e, data la sua eccezionale importanza strategica venne anche restaurato più volte (dal Conte Landone, dal re Ruggero, da Federico II di Svevia e ancora dal re Carlo III di Borbone), non resistette alla violenza dell'ultimo conflitto mondiale, allorchè fu totalmente distrutto!

Ma, al di sotto del ponte moderno, ricostruito nel 1951 dal Ministero dei Lavori Pubblici, nel letto del fiume, tra i piloni centrali, in periodi di magra, sono in mostra tuttora avanzi degli antichi blocchi ivi ammucchiati.

Potenziati dunque dalla colonizzazione romana anche i centri interni venivano "lasciati vivere" e per lo più trasformati in caposaldi di difesa, come i "castra"a tracciato ortogonale (esemplificati da Alife) o i nuclei di avvistamento, su qualche altura, con la costruzione di un "oppidum", quale fu appunto quello di Pietramelara (cfr. F. Castagnoli, *"Ippodamo da Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale"*, Roma 1956).

Non si tratta tuttavia di una semplice "espansione urbana", vista cioé nell'ottica limitativa di una semplice "colonizzazione", bensì di una vera e propria "strategia di recupero e valorizzazione" (per dirla con termini attuali) di un territorio, che prometteva evidenti "vocazioni" abitative.

È stato inoltre notato da più parti, il fatto che il comprensorio di cui ci stiamo occupando, abbia sempre avuto un carattere piuttosto omogeneo, sia sul piano fisico, che su quello storico.

Ma vediamo di dare uno sguardo a tale importante rete della viabilità in Terra di Lavoro, nell'ambito della Cartografia storica, a cominciare dalla ben nota "Tabula Peutingeriana", in cui si possono notare, attraverso le interessanti "riletture critiche", effettuate da molti studiosi, in tempi diversi (tra esse ricorderemo in particolare quelle compiute da Raffaele Ruta e Michele Carroccia), da un lato

la segnalazione a chiare lettere, dei termini "Apulia" (lungo la costa del Mare "Supero") e "Campania" (dalla parte del mare "Infero"), e dall'altro invece una vaga indicazione comunque minima, (pur essendo già allora, secondo le fonti scritte, altrettanto densa, capillare e complicata, la rete di vie minori, tra il serpeggiare di fiumi, rii e corsi d'acqua spesso quasi sconosciuti o addirittura rimasti anonimi), di una rete più interna, contrassegnata da numerose "stationes".

Nella "Tabula Peutingeriana" appunto, come nell'Itinerario Antoniniano" e in quello "Ravennate", troviamo comunque la "variante" che, da Minturno, attraverso Suessa, Teanum, Alliae e Telesia, raggiungeva Beneventum (cfr. anche K. Miller, *"Itineraria Romana"*, Stuttgart, 1916; id. Ravennatis *Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Ed. Schnetz, Lipsiae MCMXL; W. Yohannowsky, *"Relazione preliminare sugli scavi di Teano"*, in B.P.I., I/II, Roma, 1963).

Nell'ambito della "Campania" risulta appunto compresa tale "variante" dell'Appia, nel tratto Suessa-Teanum (cfr. Elio Fiorito, Antonio Marcello Villucci, in "Studia Suessana", vol. I, anno 1979). Non molti anni or sono, proprio in quel tratto, durante alcuni lavori agricoli, a valle del km 174, sono stati rilevati 15 metri di pavimentazione in basoli (purtroppo questi ultimi furono ben presto divelti), nel tratto che raggiunge poi la località "Capitolo" e la strada vicinale di ponte Verra, oggi priva di basoli.

Di questi, pochi se ne vedono invece, ma ancora affioranti, e con qualche tratto di massicciata in vista, (insieme con altri visibili, anche se divelti), nella scarpata adiacente, in un'area di proprietà privata. Così pure la strada, che presenta tuttora uno dei tratti meglio conservati, (presso Suessa), uscendo dalla porta sud-est della città aurunca, si staccava, a oriente della città, nei pressi della località nota come "Vigna del vescovo", conducendo poi ad un diverticulum anche se in gran parte sotterrato. Da qui, attraversando San Sevile, il tracciato correva quasi parallelo alla via provinciale, tra il ponte di Sessa e il Casino Mazzucchi, passando a nord della Stazione di Sessa.

Ed in questo tratto si può osservare, abbastanza ben conservato, una parte dell'antico selciato.

Più avanti ancora, sempre seguendo il percorso dell'Appia, fino verso il bivio per Sant'Agata, fra l'ex- linea ferroviaria Formia-Sparanise e il rio Camerelle, passando a valle della cappella di Sant'Antonio, (ricca di affreschi medievali), proprio nella scarpata sottostante, sono visibili circa 150 basoli divelti del lastricato stradale, purtroppo in gran parte distrutti, insieme con avanzi di monumenti sepolcrali, presenti anche più oltre.

È noto infatti come fosse consuetudine dei Romani seppellire i defunti ai margini delle strade in generale e in particolare ai lati delle grandi vie Consolari: *"Monimenta quae in sepulcris, et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant et se fuisset illo esse mortalis"* (*"De lingua latina"*, V, 49).

Con andamento rettilineo il nostro tracciato proseguiva nel tratto successivo, attraversando un torrente ed immettendosi sul percorso viario che attualmente passa alle spalle di Cascano, coincidendo con la provinciale stessa per un buon tratto.

La via romana, che proseguiva attraverso il "Cesco", superava il rio Arnone, certamente con un ponte (forse nello stesso luogo in cui sorse, in tempi recenti, quello di San Paolo) e che era ad un fornice, (di cui tuttavia non resta traccia), per dirigersi verso la località "Tre Vescovi" (una cappella che oggi utilizza parte di un vano ricavato in un banco di trachite, in un luogo di un certo interesse nei riguardi del comprensorio, in quanto rappresenta il confine tra le diocesi di: Sessa, Teano e Carinola (cfr. Fiorito, op. cit.).

Sappiamo come la "Terra di Lavoro" abbia avuto origine da "Genti diverse per costumi ed ingegno", che dettero impulso, dopo iniziali lotte, alla fioritura di opere civili di ben rilevante interesse. (Esse, com'è noto, restano documentate dall'attività di studio e di ricerca della "Società di Storia Patria di Terra di Lavoro", avente sede in Caserta, Palazzo Reale). Stendendosi, dal lato del litorale tirrenico, da Terracina alle foci del Volturno, incastonata fra il Lazio inferiore (Campania e Marittima), il Sannio e la rimanente Campania, che gravita verso Napoli o si protende verso Salerno, essa si presenta, anche sotto il profilo storico-sociale, come una sorta di "terra di transizione" fra il centro e il sud d'Italia, nel quale sembra immettere, come una sorta



Una delle strade di accesso al Borgo di Pietramelara.

di "porta d'ingresso".

Chiaramente il territorio, dopo le varie e tormentate vicende belliche, non soltanto aveva sovente gravi danni immediati, ma anche conseguenze che si protraevano nel tempo, sia sul piano ambientale, che su quello sociale e civile.

L'ambiente infatti, pur sempre molto popolato, come attestano i raccordi viari di collegamento verso l'interno, (analogamente alle grandi arterie di comunicazione), validi per i contatti con i centri abitati minori, faceva sì che questi ultimi fossero comunque destinati alla crescita, anche al di là delle eventuali sottrazioni di spazio subìte, che producevano comunque alterazioni nella forma urbana. Per gli studi attuali tuttavia il problema travalica il semplice stimolo di ricerca, in quanto si ricollega strettamente alle tematiche della tutela e della conservazione del territorio nella sua antica matrice sia storica che paesaggistica in senso lato.

È giusto infatti poter individuare gli àmbiti da proteggere e cercare quindi di comprendere a fondo quali siano stati i principali elementi formativi del particolare assetto e quindi della attuale fisionomia dei centri storici giunti fino a noi, pur attraverso vicissitudini tormentate di distruzioni dovute a eventi bellici o anche naturali.

Per effettuare una ricognizione capillare e circostanziata sul territorio, non è facile disporre del materiale cartografico ed iconografico necessario per indagare sullo sviluppo storico-urbanistico nelle varie epoche, nè è semplice giungere a circostanziate conclusioni, come notò lo stesso Ricciardi, in quanto spesso "tacciono le cronache" e gli "scarsi documenti non corrispondono alle esigenze della ricerca".

Occorrerebbe infatti addivenire a delle vere e proprie "campagne" ricognitive, con rilevamenti sistematici, sia grafici, che cartografici, per lo più da compiersi tuttavia in luoghi che si trovano oggi al di fuori delle consuete rotte di percorrenza viaria (in quanto ormai di largo scorrimento o addirittura autostradali).

Per quanto si delinei abbastanza ardua quindi una chiara definizione dell'assetto politico ed urbanistico del comprensorio includente l'area di Pietramelara, in tempi antecedenti la colonizzazione romana, non si può prescindere dalla considerazione della circostanza storica per cui ci troviamo di fronte ad un crocevia di tre importanti civiltà: quella locale, ossia dei popoli italici ivi presenti (rappresentata dagli Aurunci, Osci e Sanniti); quella etrusca (proveniente dal nord per via di terra); ed anche quella greca (proveniente dal sud da via marittima e diretta verso l'interno).

Pertanto si è cercato di comprendere la "stratigrafia" urbanistica dei nuclei più antichi, individuandone il più possibile le fasi di ampliamento successive. Queste a loro volta sono rintracciabili in stretta connessione con gli eventi storico-sociali di più o meno ampia portata (locale o generale), che in qualche modo hanno coinvolto il territorio, non solo nei suoi nuclei storici, ma anche nella configurazione stessa e nella morfologia del comprensorio preso in esame, su cui hanno avuto la loro parte di influenza fattori umani, come anche fisici, geografici e climatici. Mentre il suolo infatti si è sempre offerto ad un'ottima possibilità di coltivazione, questa sua stessa tendenza ha prodotto una possibilità di popolamento fin dai tempi pro-

tostorici, all'inizio della tendenza residenziale verso insediamenti stabili (come attestano alcuni avanzi dell'età del ferro in diverse località).

Se dunque gli insediamenti originari della zona, coinvolti, secondo la tradizione, negli avvenimenti annibalici, vennero distrutti dai Romani, anche là dove ora sorge Pietramelara, un insediamento doveva senz'altro essere presente, secondo gli studiosi, fin dal III secolo a.C.

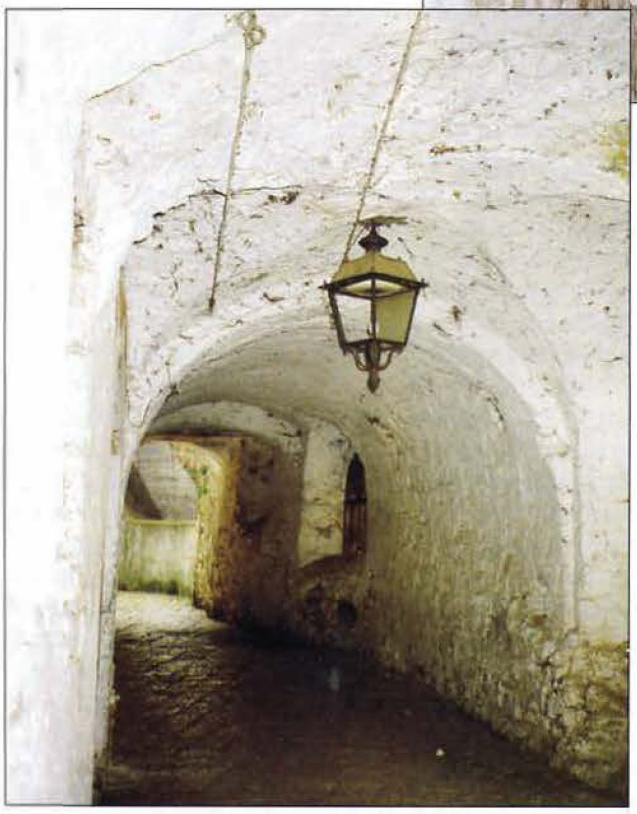
Avvenuto quindi, con il consueto sistema coloniale romano, l'assetto della medesima area, con il criterio tipico della "centuriazione", il centro sannita preesistente fu inevitabilmente destinato alla decadenza, sia pure per abbandono; mentre, al centro della piana, sulla breve altura, sarebbe stato individuato il possibile sito prescelto per un nuovo insediamento difensivo.

La valorizzazione dell'area in effetti venne poi attuata secondo due fronti distinti ed anche secondo due successive fasi: un modo diretto, attraverso lo sviluppo del "sistema infrastrutturale" e un graduale processo di organizzazione produttiva agricola dei siti; e indirettamente attraverso la localizzazione di nuove resi-

L'interessante susseguirsi delle travi lignee, in un "passaggio" coperto dell'anello circolare di ascesa alla torre del Borgo.



Un suggestivo percorso coperto, a ridosso della cinta circolare che racchiude ancor oggi il Borgo di Pietramelara.



La bellissima pietra dei lastroni costituenti le gradonate di ascesa alla sommità del Borgo di Pietramelara.



denze prestigiose, ma sempre posizionate nelle adiacenze di centri agricoli bene avviati.

Fu così che, in "Terra di Lavoro", fu programmato e realizzato, in alternativa ad una espansione indiscriminata, un sistema di "poli" complementari per funzioni (amministrative, di consumo, agricole o industriali), integrantesi gradualmente fra loro e con il territorio circostante.

Ricordiamo infatti, in collegamento con quanto sopra, la circostanza secondo la quale i due grossi poli di Capua e di Cuma siano in effetti stati sempre considerati (dalla maggior parte degli studiosi), gli estremi punti della colonizzazione, rispettivamente etrusca e della Magna Grecia, con notevoli scambi ed infiltrazioni reciproche per quanto atteneva soprattutto agli interessi economici, pur sempre nell'ambito del dominio politico (per quanto ben difficile da definire in modo stabilmente preciso, dato il continuo mutare e distribuirsi nelle diverse alleanze).

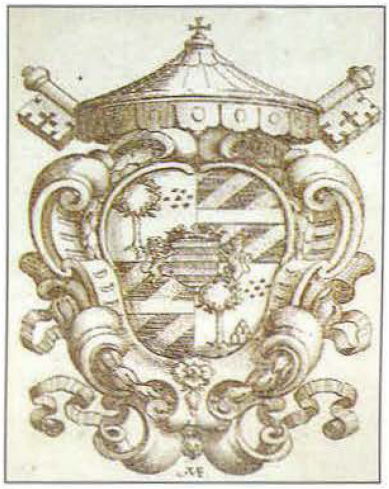
Fu nel secolo X che Pietramelara, con il territorio circostante, entrò a far parte dei possedimenti dell'abbazia di Montecassino, per essere poi, secoli dopo, vittima di una nuova distruzione, dopo che si era costituita in feudo. Gli studi sui centri urbani presenti sul territorio, hanno messo in evidenza la indubbia "singolarità" dell'impianto urbanistico che ha originato il centro storico di Pietramelara.

Siamo al centro della piana, in posizione anche preminente rispetto agli altri nuclei abitativi, ed è per questo probabilmente che il centro continuò a vivere e ne avvenne più volte la rifondazione, pur essendo stato teatro di aspre lotte, oltre ad essere caduto, a suo tempo, anche in balia delle orde barbariche, come gran parte del territorio circostante.

I testi indicano infatti, attraverso quanto riferisce, ad esempio, Ludovico Abenavolo (su una notizia da lui tratta da Leone Ostiense), come, sorta "in comitatu Teanense", su territorio longobardo, Pietramelara fosse poi stata concessa, da Landolfo e Adenolfo, al Monastero appunto di Montecassino, con la ben nota espressione relativa alla donazione stessa: *"divina ordinante providentia Longobardorum gentis princeps"*.



Pietramelara: stemma nobiliare dipinto sulla volta dell' androne del Palazzo Ducale.



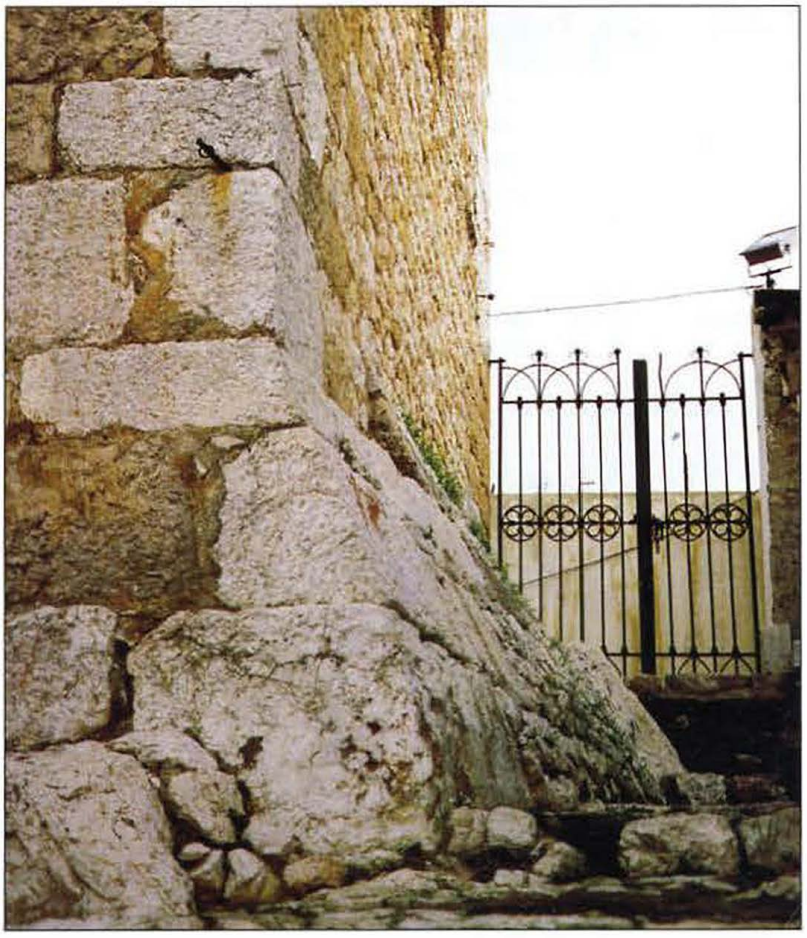
Bologna, Archiginnasio. Stemma della famiglia Pietramellara.

Occupata quindi dai Longobardi, i documenti relativi al loro possesso, fino dal primo di essi, risalente all'800, testimoniano la loro presenza stabile per lungo tempo.

Il "mandamento" di Pietramelara (quale termine intermedio fra gli attuali concetti di "circoscrizione", "circondario" e "Comune"), con il proprio ambito territoriale di giurisdizione del potere, appartenne dunque a quella "Terra di Lavoro" che, solcata dal fiume Volturno, (che a nord di esso era disabitata, prima del prosciugamento meccanico e con canali, avvenuto in definitiva fra l' 800 e il '900), ma già fornita di stagni e canali fin dal XVI secolo, era rimasta tuttavia pur sempre un'area non eccessivamente abitata e fra l'altro popolata di bufali selvatici.

Erano comunque stati i Benedettini, che per primi avevano migliorato le condizioni abitative, insediandovisi fra il IX e il XIII secolo.

Ma per quanto concerne l'urbanizzazione, sarà proprio nel Medioevo che la tecnica urbanistica in Italia giungerà ad una profonda maturazione, mossa da un largo senso di "sistematicità" e "coscienza progettuale". Il "progetto urbano" infatti cominciava a svilupparsi con un'evidente "organiz-



La base, fortemente "scarpata", della torre residua del Castello di Pietramelara.

zazione scientifica", nè sembra si possa prescindere dalla esistenza di una regolamentazione (basata anche su statuti locali, peraltro tipici del "paesaggio" due-trecentesco) che riuscì a individuare e a sancire i rapporti fra i volumi e il terreno disponibile: quello che oggi si chiamerebbe: "indice di fabbricabilità". In effetti non si può ancora parlare della formazione di una sorta di "operatore-specialista", ossia dell'attuale "urbanista", ma esistono documenti comprovanti l'opera di tecnici, comunque "specialisti", nei riguardi della progettazione, tutela o anche "conservazione" dei nuclei urbani: architetti, idraulici, ingegneri, agrimensori, ognuno dedito a specifiche attività, accomunate nell'unica espressione globale, che è sempre stata, a mio avviso, quella del "Disegno". Questo si manifesta infatti come la naturale espressione che convoglia in sè, razionalizzandoli, tutti gli elementi di un progetto: il disegno infatti, lungi ancora dall'essere un" esecutivo" (nel senso odierno della parola), era già tuttavia un mezzo esplicito, con cui le maestranze potevano realizzare "in loco" le opere progettate, attraverso una sorta di "sintesi" esplicativa dei vari interventi reali ed effettivi.

Così, secondo le tendenze che caratterizzarono altre analoghe realizzazioni urbane coeve, certamente esisteva e venne in effetti rispettata una vera e propria "normativa", volta alla tutela delle qualità ambientali, includenti non solo la tutela del paesaggio circostante, ma anche quella dell'ambiente interno alle mura di cinta, relativa per lo più ad un certo controllo della viabilità (come ad esempio: divieti e indicazioni tecnologiche, anticipatrici di prassi destinate a divenire improrogabili consuetudini pochi secoli dopo).

È da notare infatti come le diverse norme e le tecniche usate per la costruzione dei "cigli" delle strade o della copertura di alcuni tratti, e così via venissero imitate, in quel periodo, da un agglomerato urbano all'altro, basandosi su un processo di crescita e su presupposti spaziali e ambientali largamente omogenei.

Molte soluzioni urbane erano pertanto paragonabili e tra esse, ad esempio: gli impianti stradali curvilinei, la localizzazione dei primi palazzi signorili e comunali, etc., mentre si faceva strada altresì la politica "urbanistica" (se così si può dire) di adattamento dei nuclei abitativi preesistenti.

È così che, nello schema planimetrico relativo all'impianto urbanistico di Pietramelara, racchiuso entro la sua cinta muraria turrita, risulta spontaneo un raffronto con analoghi impianti coevi, laddove è chiara la ricerca di una sorta di "baricentro" geometrico nel punto in cui generalmente verrebbe posto il centro religioso o

Scorci del borgo di Pietramelara.

civile della Comunità, in particolare, dove spesso verrebbe posta la "campana", quale "richiamo" nel tempo, ai grandi eventi, in pace o in guerra.

E comunque, ove si ricerchi un epicentro, è evidente la radialità rispetto alla Torre ed alla sua piazza. Seguono le varie fasce costruite: dalla prima, che mostra emergenze edilizie sul pianoro più elevato, circostante l'area occupata dalla torre, per poi procedere, con una "maglia" più allargata, alle successive unità edilizie e a mano a mano, restringendo i lati della medesima maglia, alle cellule abitative molto più minute, del resto del paese, via via che le stradine radiali scendono verso la piana sottostante.

La suggestione dei passaggi coperti, di cui si coglie ancor oggi la salda struttura, sia nei passaggi "voltati", che in quelli semplicemente "architravati", individua un sottile, ma saldo, "filo d'unione" (se così si può dire) fra il"potere", alto, nella



Torre, e i sudditi ad esso strettamente legati.

Anche il castello di Roccaromana aveva una struttura analoga, e, come Pietramelara, aveva purtroppo poche difese: soltanto la Rocca, era alta e ben difesa, cinta da un muro, cui si giungeva per un sentiero.

Il primo saccheggio, avvenuto sotto Ruggero II, era stato incredibilmente aspro; il secondo, avvenuto nel 1229, aveva portato l'esercito papale (sotto il pontificato di Gregorio IX) a occupare il castello a viva forza.



Più noti furono altri due assedi: il primo fu subìto dal castello durante la guerra fra i due fratelli Marzano, Altobello e Marino, entrambi figli (il primo naturale), di Giovanni Antonio, che aveva avuto il feudo da Alfonso d'Aragona, per i servigi offerti e per la fedeltà mantenuta.

Protraendosi quell'assedio per sei mesi, Altobello era stato costretto alla fine ad arrendersi dopo il dilagare in epidemia, di un morbo incurabile, che gli aveva ucciso ben 72 militi. Più tardi tuttavia egli poté ritornare nel suo castello,



approfittando del tradimento di Marino ai danni di Ferrante. Il secondo assedio, avvenuto durante la guerra fra i Francesi di Carlo VIII e gli Aragonesi, vide Roccaromana rimanere fedele a questi ultimi. Gli abitanti ricordarono per secoli quell'evento, allorchè gli assediati facevano rotolare giù per il monte *"botti ferrate di lardo e formaggio per gli assedianti"*.

Comunque è da notare come sia sempre dal Feudo, a legare, con il proprio nome, la Famiglia che ne detenne il potere: così come la famiglia De Roccaromana dette il nome al nucleo storico, e, com' è noto, la famiglia Pietramelara Vassè ebbe il suo nome legato al feudo che venne assegnato ancora nel secolo XIII ad un membro di quella famiglia Vassè che, nel secolo XV, dopo che un altro suo membro si era recato a Bologna per motivi di studio, aveva aggiunto al proprio nome, quello della locale famiglia dei Pietramelara, attraverso un matrimonio.

La grafia del relativo stemma ha dato luogo in quei tempi a svariate interpretazioni e

saggi poetici. Così, circa un secolo dopo la comunità si eresse in "Università", con Statuti propri e con ampi poteri già inerenti alla feudalità.

Nel quadro generale dell'assetto politico e amministrativo del territorio di cui ci occupiamo (chiaramente influente sulla struttura degli aggregati urbani, che di esso fanno parte), accenniamo qui ai rapporti di Pietramelara con la vicina Roccaromana.

Roccaromana, che pare non abbia avuto nessun "signore diretto" fino al 1100, ebbe, quale primo proprietario, Adamo de Roccaromana, che sappiamo appunto vivente nel 1101 (una casa fortificata esisteva all'inizio dell'abitato).

Fu poco più tardi che Pietramelara fu incorporata di nuovo nell'ambito del feudo di cui faceva parte e da cui si era staccata: il feudo di Roccaromana appunto, laddove, per un certo periodo, aveva governato Lucrezia Arcamone (prima della famiglia De Capua, erede della stessa).

Di tale Lucrezia si narrarono molte stranezze che portarono anche a far pensare a qualche squilibrio psichico (se ne parlava in una *"Storia delle più famose e più belle donne del Regno di Napoli"*, conservata nell'Archivio del Monastero-Castello di Casaluce e della quale ci dà notizie anche lo stesso Ricciardi).

Se diamo uno sguardo poi all'epoca federiciana, notiamo quanto sia stretta la relazione tra i manufatti urbani e il territorio, ricordando come lo spirito di ricostruzione federiciano si sia imposto nel senso di "ricostruire un sistema territoriale mediterraneo", saldamente sostenuto da "capisaldi", capaci anche di controllare i traffici e di governare ogni angolo del territorio. La distruzione architettonica di un centro storico, come è avvenuto nel caso specifico della famosa distruzione di Pietramelara, determina sempre conseguenze sul territorio, non solo dal punto di vista dell'inevitabile declino, ma anche per quel che riguarda il depauperamento demografico e il cambiamento civile ed economico in relazione alle mutate condizioni di sicurezza e quindi di abitabilità.

Il "pianto" di Federico di Monforte di fronte allo scempio della distruzione, mentre supplicava il Colonna di "richiamare i suoi", non poté certo impedire il divampare dell'incendio del castello. Era l'alba del 13 marzo dell'anno fatidico, allorchè le " difese e le muraglie" di Pietramelara vennero "gittate a terra". Fra le righe dei documenti dell'epoca, viene fatto notare come il "bel castello" non fosse molto ben fortificato, se la "soldatesca" potè devastarlo tutto!

Ma le capacità artistiche ed anche progettuali del Monforte (sia che ne sia stato il primo costruttore, sia che ne abbia fatto solo il restauro), sono ancora facilmente rintracciabili in quella Torre residua (unica superstite oggi dell'antico castello), che mostra infatti le sue robuste, ma equilibratissime basi "a scarpa", mentre il suo corpo (o meglio la parte che di esso rimane), svetta ancora verso il cielo, abbastanza alta per dominare il Borgo che le gira tutt'attorno.

Era sempre lo stesso Monforte che, ben noto alle corti di molti Stati della penisola, commissionava direttamente le opere che desiderava possedere, a grandi Artisti, che aveva conosciuto presso le Corti del Rinascimento.

Ed eccola, poco più di un anno dopo, per l'abnegazione di pochi superstiti: la novella "Fenice" risorgere dalle macerie, e sempre nello stesso luogo, dare lustro al casato dei Monforte, quale centro preminente del loro patrimonio in Campania, a cominciare dal secolo XIV. È possibile, come si suppone da parte di molti studiosi, che la torre sia comunque il residuo del precedente nucleo longobardo che aveva dato origine appunto a Pietramelara, mentre il conte di Monforte ne avrebbe attuato soltanto il restauro.

La sua base "a scarpa", mostra, nel taglio delle grosse pietre, la robustezza di un impianto, che certamente doveva far parte di un complesso fortificato ben più ampio e tuttavia giudicato non "abbastanza difeso".

Nello schema planimetrico, relativo alla cinta muraria, viene spontaneo un raffronto con analoghi impianti coevi, in cui è chiara la ricerca di una sorta di "baricentro" geometrico nel punto in cui generalmente verrebbe posto il "centro" religioso e civile della Comunità, in particolare, dove si porrebbe la "campana", elemento di richiamo nel tempo dei grandi eventi di pace o di guerra.

E comunque, ove si ricerchi un epicentro, è evidente la radialità rispetto alla torre e alla sua piazza. Seguono poi le varie fasce costruite: dalla pri-

ma che mostra emergenze edilizie sul pianoro più elevato circostante l'area occupata dalla torre e poi, una "maglia" più allargata delle successive unità edilizie, rispetto al taglio più minuto del resto del paese.

Ed é così che, nel maggio di quello stesso anno, un'altra lettera dello stesso Federico, denuncia tale situazione, anche nei riguardi del vicino "castello di Pietramelara". Ma questo cercò comunque di trovare una via per il proprio recupero di vita attiva, ciò che poteva trarre dalla forza militare o dal potere e dal patrimonio, come di una sorta di "presidio", pur sempre arroccato, laddove la "forza" di per se stessa , non può che dare lustro ad un blasone.

Ed è proprio nel Medioevo che la tecnica urbanistica in Italia giunge ad una profonda maturazione, mossa da un profondo senso di "sistematicità" e coscienza progettuale". Secondo il Censimento compiuto nel 1445 da Alfonso I d'Aragona, (riportato da G. M. Galante, *"Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie"*, Napoli, 17, tomo III), quasi tutti gli agglomerati inclusi in "Terra di Lavoro", rientravano in una Categoria definita "demaniale", ma qualche famiglia baronale fu tuttavia portata da Ferrante I nei possedimenti d'origine, fino quasi a tutto il settecento.

Una classe media di ceti nobiliari, insigniti per lo più di patrimoni territoriali, si dimostra sempre più attiva e crea per sé nuclei abitativi più ampi ed articolati, pur sfruttando le maglie delle strutture precedenti.

Ma anche la "Terra di Lavoro" subì tuttavia le conseguenze inevitabili della pestilenza del 1650 : sappiamo infatti che, per la "Terra di Lavoro" il numero delle vittime salì ad oltre 35.000, una cifra veramente inaudita, se rapportata alla popolazione del tempo che complessivamente arrivava a poco più di 300.000 abitanti.

Ma i percorsi di accesso alle terre del sud, continuarono ad essere battuti, per esigenze ed interessi di ogni tipo.

Esiste fra i documenti una lettera scritta dall'Intendente di "Terra di Lavoro"(officio di Contabilità Comunale, n.851), ad un Sindaco, perchè fosse "messa a punto" la "postale" di Roma. Ciò era da attuare in vista del "Viaggio", che re Ferdinando stava per compiervi nell'anno 1818. Nella lettera si invitava appunto il Sindaco ad appoggiare, nel lavoro da lui predisposto per il ripristino della via, l'ingegner Di Petra, che si occupava appunto di "Ponti e Strade". Ed ecco quindi il "Viaggio di Stato" compiersi, così come appare nel suo Diario: le colazioni, le cene, le fermate, i commenti sulle caratteristiche del paesaggio e su quelle degli altri viandanti...

I cambiamenti di regime, dalla dominazione spagnola ai regni indipendenti, con la conseguente politica di riforma, portando con sé un rilevante aumento dell'afflusso dei viaggiatori stranieri, portò la strada fra Roma e Capua, sul finire del '700, ad assumere grande interesse, richiedendo particolare attenzione ed opportuni miglioramenti. Tutto ciò, che avrebbe avuto un seguito per tutto il primo quarto del secolo successivo, corrispondeva al cambiamento avvenuto in tutta l'Europa, nei rapporti fra lo Stato e l'assetto territoriale.

Nel gioco delle lotte e delle difese di quel complicato periodo, la strada, in particolare appunto il percorso fra Roma e Capua, diventa vera e propria protagonista di eventi, di lotte, di scontri e di alleanze. Il sistema urbano di Pietramelara infatti, che culmina ancora oggi con la Torre (residuo dell'originario castello), con il suo caratteristico andamento radiocentrico, sottolineato dalle tipiche viuzze radiali, culminanti verso il colmo dell'altura, si potrebbe ancora oggi ricostruire nell'andamento assai definito della sua cinta muraria esterna, sottolineata dalle torri circolari.
Sulla suggestione dei ricordi, calpestando le belle pietre, che si succedono per le rampe, che raggiungono l'area del castello, il pensiero del visitatore ritorna indietro: Siamo nel 1497 e nel *"registro delle Curie"*- è sempre il Ricciardi che lo segnala- compaiono numerose lettere, che venivano scritte dal re Federico a Francesco Marzano, signore di Roccaromana, affinché cercasse di frenare l'esodo verso i paesi vicini, causato da tanto difficili condizioni di abitabilità.

Successivamente, e poi per tutto il secolo XVI, si assiste ad un continuo passaggio di proprietà, fino a Bonifacio Paolucci, la cui famiglia tenne il feudo fino verso la metà del secolo XVIII e fu proprio sotto i Paolucci, che il castello divenne famoso per la sua eleganza. In particolare Andrea Francesco II Paolucci era un appassionato collezionista di monete antiche, che custodiva nelle due sale, dette appunto "delle monete".

Purtroppo la preziosa raccolta fu venduta, insieme con tutta la baronia, a don Nicola Giovino, quando Antonio Francesco, figlio di Andrea, si trovò a dover affrontare debiti immensi. Cosicché il Giovino, poco intenditore in quel ramo, non fece altro che disperdere la preziosa collezione.

Qualche moneta peraltro fu rinvenuta durante i lavori di restauro e di ammodernamento compiuti nel 1782 da Pasquale Sannito, cui la contessa Giovino aveva venduto il feudo.

La popolazione più anziana ricorda ancora *"li ducati di Andrea Francesco"*, raccontando anche come fossero stati effettuati tentativi di furto da parte di qualcuno che veniva da Caianello. Ma i "fidi militi" di Andrea avevano ordine di *"aprire le botole sotto i piedi di chiunque si avvicinasse alle monete, senza averne avuto il permesso"*. Il ritrovamento di ossa umane in una caverna che si apriva al di sotto della sala sembrava confermare tale racconto.

Qualcuno tuttavia afferma che le ossa fossero di militi che Andrea ogni tanto faceva scomparire affinché nessuno potesse corromperli. Se é vero che accanto alle ossa furono trovate alcune perle , qualcuno suppone che alcuni militi fossero stati effettivamente "comprati" ma non ebbero il tempo di offrire la propria complicità, perchè fatti subito scomparire e sostituiti. La torre altissima, rimase mozza del coronamento, dopo le notissime distruzioni del Borgo, da parte degli Aragonesi, con l'assedio, il sacco e la distruzione del 1496 ed oggi accuratamente consolidata, è stata restaurata e finalizzata ad un "riuso" culturale ed espositivo. Attiguo, l'attuale giardino pensile resta a documentare lo spazio un tempo occupato dal grande palazzo fortificato del conte Nicolò di Monforte.

La torre misura, alle fondamenta, 9 metri di lato nella sua sezione quadrata, per uno spessore, alla base, di circa due metri e, al culmine della sua attuale altezza, di 15 metri, mostra uno spessore di un metro e settanta.

La Torre, ricevuta in dono dal Barone Paternò, è attualmente proprietà del Comune di Pietramelara. Nei diari di viaggio della seconda metà del '700, si sente l'importanza del crocevia rappresentato dal territorio circostante la piana di Pietramelara, con l'incrociarsi di percorsi lungo quelle stesse vie consolari e dei loro vari "diverticoli" che, nelle alterne vicende dei popoli, avevano visto avvicendarsi legionari, merci e viandanti d'ogni genere: corrieri, delegati e fiduciari che passavano e ripassavano su di un itinerario che si manifestò per secoli come il più naturale collegamento tra Roma e Capua.

Quel feudo, che nel 1500, tolto a Sigismondo Marzano, che aveva parteggiato per Francesco I di Francia, era stato prima devoluto al Regio Fisco e quindi venduto a Giovanni Colonna, rivendica oggi la sua appartenenza alla gente di Pietramelara.

Nell'800 la torre, era ancora di una certa altezza, pari a più del doppio di quella attuale, suddivisa all'interno in due diversi livelli, essendo ancora coperta con una piccola copertura a tetto a due falde; più tardi, già priva del coronamento, venne adibita a torre colombaia. Siamo negli anni '60 e nuovamente la Torre viene abbassata di un piano, riducendola all'altezza attuale, ma i detriti caduti all'interno rendono inaccessibile la torre stessa, riempiendola fino quasi all'altezza delle finestre del piano terra. Fu più di dieci anni dopo (nel '77), che, utilizzando l'opera di un "campo di lavoro" volontario, fu possibile sgomberare l'interno della torre stessa , la quale fu anche illuminata dall'esterno, attraverso una sovvenzione da parte della locale Banca Niccolò Monforte di Pietramelara, mentre la Pro Loco si adoperò per la ricostruzione delle scale ed il collocamento di un cancello d'accesso. E finalmente le stesse forze operative hanno progettato ed attuato gradualmente il consolidamento e restauro, finalizzato ad adibire la terrazza superiore a "belvedere" e lo spazio interno ad attività culturali e spazio espositivo per Mostre documentarie non solo indicanti lo sviluppo del Centro di Pietramelara, ma anche quello del territorio, attraverso una capillare scelta di documenti e materiale cartografico e fotografico, di eccezionale valore storico-sociale. Noi possiamo comunque immaginare lo splendore di quei saloni che, al piano superiore del castello, vedevano gli ospiti aggirarsi in abiti sontuosi fra pareti coperte di una preziosa "quadreria", che, collezionata con grande cura dal Monforte, andò completamente distrutta.

Quando Pietramelara cominciò la sua vita, successivamente, nelle mani di colui che



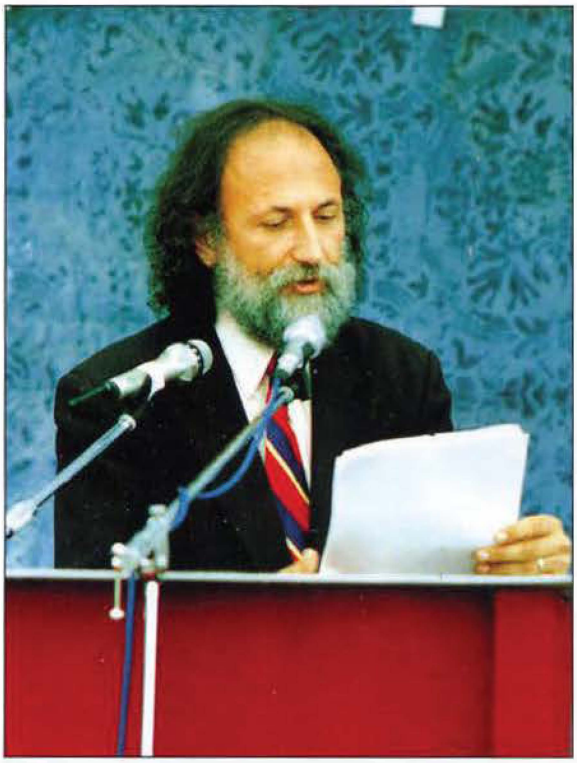
La "piana" di Pietramelara, nella cornice delle alture che la circondano.

la tenne poi con molti altri centri circostanti: da Caianello a Marzano e Marzanello; da Galluccio a Pietravairano, ossia nelle mani di Fernandes del Cordoba, ecco che la terra di Pietramelara, con il suo castello, furono i primi ad essere eliminati dal complesso patrimoniale e passarono a Ludovico Abenavolo.

Quella terra, che era rimasta soggetta alla vicina Roccaromana e al suo feudatario, allorchè quel vasto feudo, alla morte di Filippo di Roccaromana passò in potere della Corte Regia, nel gioco del frazionamento che seguì a tale evento, venne prima attribuita a Edoardo Colonna, per poi passare a Nicola e Federico di Monforte. Siamo di fronte al periodo più rigoglioso di questa terra e al tempo stesso al momento in cui il Castello, noto primieramente come Palazzo fortificato, vide sottolineata la sua "vocazione" residenziale e in tal modo vide abbellirsi e realizzarsi in forma di "palazzo" la sua pur sempre poderosa struttura. Le torri, che un tempo, lungo la cinta esterna dovevano susseguirsi ad intervalli regolari, sono oggi ancora parzialmente visibili, ma in numero ridotto. Alcune di esse sono state inoltre incorporate nell'ambito di costruzioni più ampie, sviluppatesi in altezza, a più livelli e destinate (per quanto concerne il loro uso), per lo più alla realizzazione di spazi di lavoro artigianale, tali da restituire a quella parte del borgo la continuità storica, che si può intravvedere, con lo sviluppo di una società contadina - artigianale, che soleva, un tempo, "sviluppare in proprio" le attività in qualche modo legate allo svolgersi del vivere quotidiano. Diversi furono, in effetti, gli studiosi che, occupandosi di quel centro con amore e competenza, affrontarono da vicino la sua storia e scrissero tanto da fornire una ricca messe di notizie ad un altro ben profondo studioso della Terra di Pietramelara, ossia il ben noto Raffaele Ricciardi, che tanto poi si sarebbe occupato di "Terra di Lavoro".

Riesce inoltre di notevole interesse un'indagine, adatta senz'altro a ulteriori approfondimenti e per ora soltanto ventilata, sulla configurazione assunta nel territorio, del tipico "inurbamento" dei signori feudali, che tuttora si riflette nel reciproco rapporto spaziale fra i centri della piana come Pietramelara, e i vicini centri posti sulle alture.

Prof.ssa Luisa Chiumenti



L'Architetto Franco Valente, storico, scrittore e urbanista.

PIETRAMELARA E IL SUO TERRITORIO ALLA VIGILIA DEL III MILLENNIO

L'area territoriale, che viene definita sotto il nome di Valle del Volturno e che si attesta intorno al massiccio del Matese, si configura in maniera unitaria (seppure non omogenea al suo interno) non solo per gli aspetti puramente fisici o geografici, ma anche per le vicende storiche, artistiche ed urbanistiche che l'hanno interessata.

Elementi fondamentali per definire le peculiarità di quest'area, oltre quelle morfologiche, sono:

- la centralità sulla dorsale appenninica;
- la presenza del Volturno, il fiume più importante della parte meridionale della Penisola;
- una stratificazione di interventi di pianificazione e di utilizzazione organizzata del ter-

ritorio dalla Preistoria ad oggi.

I primi due elementi concorrono a definirne il carattere geografico, ma il terzo ne definisce la storia in rapporto alle esigenze di utilizzazione da parte dell'uomo.

Per quest'ultimo aspetto appare estremamente urgente avviare un processo di riorganizzazione delle risorse attualmente presenti sul suo territorio al fine di evitare che tutte le tracce significative delle civiltà, che hanno lasciato la loro impronta nel più vasto contesto della storia dell'umanità, possano essere cancellate da un uso disorganico e legato soltanto all'ottenimento di risultati immediati.

Per ottenere questo scopo appare necessario andare alla ricerca di quelle particolari vicende della storia dell'uomo, che siano direttamente collegate alla storia del territorio, e siano state profondamente condizionate proprio dalla sua configurazione geografica.

In un momento in cui ci si interroga sui problemi legati all'unità nazionale, appare importante andare alla ricerca di radici storiche che molto spesso, pure se distanti migliaia di anni da oggi, condizionano il presente, quasi ne facciano parte.

Il territorio interno che appartenne ai Sanniti, presenta la peculiarità di una struttura storica attraverso la quale è possibile ricostruire con buona approssimazione tutti i fenomeni che, nel tempo, hanno interessato le popolazioni che vi si sono avvicendate.

Essi hanno determinato la formazione di una struttura storica che, per comodità di sintesi, possiamo assimilare ad un "albero" di cui siamo in grado, oggi, di intuire la esistenza, senza tuttavia conoscerne la effettiva consistenza.

Come l'albero si costituisce di tre parti principali (le radici, il fusto, i rami), ugualmente può dirsi della struttura di un territorio, e tale assimilazione è possibile anche per il territorio del Volturno.

Le radici.

L'area geografica della Valle del Volturno, che più genericamente è parte dell'antica terra degli Opici e più recentemente (e non a caso) si definì come Terra di Lavoro, conserva gli elementi strutturali (dal punto di vista storico) che permettono il riconoscimento di caratteri peculiari che complessivamente la distinguono da altre regioni.

Il fusto.

L'attuale popolazione del territorio, che al proprio interno non ha alcun riferimento metropolitano, ha caratteristiche tali da renderla in qualche modo diversa dalle popolazioni di altre regioni, certamente non per motivazioni etniche, quanto invece per obiettive situazioni strutturali.

Una estrema polverizzazione dei centri urbani e nessuna risorsa locale naturale capace di produrre ricchezza, sono elementi che hanno apparentemente condizionato negativamente la consistenza, e quindi la forma, del tronco sociale.

I rami.

Le ramificazioni dell'albero vulturnense in minima parte si limitano all'ambito immediatamente circostante.

Presentano uno sviluppo tale che la sua consistenza è sicuramente più forte di quanto il suo tronco possa far sospettare.

Accade però che una cattiva conoscenza delle radici storiche impedisca di individuare i canali di alimentazione dei rami, sicchè il fusto non partecipa e non riceve vantaggi da tale collegamento.

Ipotesi di lavoro.

Il territorio vulturnense raggruppa una serie di comuni che conservano, all'interno dei propri nuclei urbani o sparsi sul territorio, elementi fisici che testimoniano l'esistenza di una struttura che, senza soluzione di continuità, permette di ripercorrere le tappe significative della sua storia:

- il paesaggio agrario;
- gli insediamenti osco-sannitici;
- le strutture della conquista romana;
- gli insediamenti longobardi;
- i monasteri benedettini;
- le cinte fortificate angioine ed aragonesi;
- i castelli;
- le chiese momumentali;
- i nuclei urbani.



Dipinto murario dedicato a S. Rocco, Patrono di Pietramelara (Borgo medievale).

Attraverso la ricognizione sistematica di essi, nei modi e con i metodi che dovranno essere precisamente descritti in fase di lavoro, è possibile ricostruire il contesto generale, a livello diacronico (cioè nella successione temporale), in cui si colloca l'immagine della comunità.

Attraverso lo studio della organizzazione civica dei singoli centri e le attività delle popolazioni, analizzata a livello sincronico (cioè alla data della ricerca), è possibile quantificare le disponibilità umane ed individuare le reali esigenze dei singoli individui.

Attraverso lo studio delle ramificazioni nel mondo della popolazione originariamente appartenuta al territorio in questione (fenomeno che va sotto il termine generico di "emigrazione"), dall'epoca delle grandi migrazioni fino ai nostri giorni, analizzate a livello diacronico e sincronico per singoli rami, è possibile individuare in maniera puntuale tutte quelle realtà che continuano ad avere un riferimento culturale con le radici storiche della loro regione, senza che tuttavia abbiano attualmente con essa un rapporto organico e produttivo.

La conoscenza dei tre elementi costitutivi della storia vulturnense, nello spazio e nel tempo, è condizione fondamentale per qualsiasi programmazione futura.

La mancata conoscenza di uno solo dei tre elementi porterebbe a gestire le realtà economiche ed amministrative locali seguendo schemi che potrebbero non essere originali o comunque non perfettamente compatibili con la struttura sociale.

Non è certamente una novità che gli amministratori della cosa pubblica nel passato, anche recente, abbiano tentato di approfondire la conoscenza della struttura storica e della realtà sociale che amministravano, ma, tuttavia, bisogna prendere atto che tutto avveniva con sistemi e metodi spesso empirici, affidandosi spesso all'intuizione più che alla conoscenza.

Oggi la tecnica e la tecnologia moderne permettono di utilizzare mezzi assolutamente inimmaginabili fino a qualche tempo fa.

La possibilità di riunire in un solo sistema interattivo fax, computers, televisioni, telefoni, banche dati, ecc., apre nuovi orizzonti a quegli individui ed a quelle comunità che saranno in grado di utilizzarle. Il poter avere in tempo reale informazioni da ogni angolo del mondo può permettere alle comunità locali, apparentemente isolate, un colloquio in cui le domande e le risposte avvengono immediatamente.

La tecnica e la tecnologia già si sono attrezzate per fornire i mezzi, però per farli funzionare occorre acquisire i dati.

Nel caso specifico per acquisire i dati, cioè per riconoscere i tre elementi che formano l'albero, occorre creare un centro di elaborazione specializzato, una *"piazza virtuale"* del cosiddetto Villaggio Globale, che non sia solo l'astratto laboratorio di registrazione delle informazioni, ma che, anche dal punto di vista fisico, rappresenti un riferimento storico e culturale per le popolazioni residenti in loco oppure sparse per il mondo.

A prescindere, poi, dalle caratteristiche specifiche dei singoli centri (che costituiscono oggi piccole realtà nell'ambito di una regione che, sostanzialmente, attribuisce ad esse un ruolo genericamen-



Veduta della Chiesa di S. Rocco a Pietramelara.

te secondario) è possibile far coincidere in essi ruoli significativi in un quadro più ampio di integrazione degli interessi della regione con quelli di livello europeo o mondiale.

In termini più semplici, Pietramelara potrebbe diventare una delle *"piazze"* privilegiate di tale Villaggio Globale.

A tale piazza farebbero riferimento tutti i soggetti comunque interessati, o per radici storiche o per rapporti di qualsiasi genere, alla realtà campana o, più specificamente, del Volturno.

Attorno a questa *"piazza"* (una vera e propria città cablata dall'estensione e dal numero di addetti estremamente limitato) si articolerebbero quegli elementi che fanno parte dell'aspetto fisico del territorio e che sono meritevoli di un intervento pubblico di valorizzazione perchè le loro peculiarità siano esaltate in un quadro organico di sviluppo che tenga conto proprio della conseguenza temporale degli avvenimenti storici e mettano in grado l'ipotetico fruitore non solo di ricavare informazioni di tipo storico-culturali, ma anche di godere degli aspetti puramente estetici, artistici e paesistici. Per raggiungere tali obiettivi, che poi diventeranno il volano per i successivi interventi su tutta l'area geografica esterna a tale centro urbano, è necessario programmare una serie di interventi prioritari che, se realizzati con un piano organico e coordinato, definiranno il ruolo di Pietramelara nel quadro generale dell'intero bacino idrografico del Volturno.

A queste operazioni di risanamento, valorizzazione e riorganizzazione dei centri gravitanti attorno al Volturno, si aggiungeranno le puntuali opere di riqualificazione dell'intero territorio e che sinteticamente si possono così riassumere:

a) Riassetto del territorio mediante le tradizionali opere di bonifica e di forestazione. In particolare la ricostituzione dei manti arborei delle aree montane.

b) Recupero e valorizzazione del circuito degli insediamenti osco-sanniti.

c) La realizzazione dei parchi regionali di archeologia romana e medioevale per la utilizzazione delle risorse culturali.

d) L'acquisizione ad una unica amministrazione pubblica dei castelli e dei luoghi fortificati più importanti, purché suscettibili di utilizzazione nell'ambito di un circuito organizzato.

e) Il recupero dei nuclei urbani antichi.

La realtà monumentale del Volturno

La Valle del Volturno (per molti versi ancora sconosciuta agli stessi abitanti del territorio) con il suo patrimonio storico e naturale, al di là degli astratti e generici pro-

grammi di utilizzazione che hanno caratterizzato anche alcune scelte politiche del passato, rappresenta una straordinaria potenzialità per un equilibrato sviluppo culturale che comporti conseguenti, e non irrilevanti, vantaggi economici.

È a tutti nota la ormai cronica inutilizzabilità del patrimonio paesistico, storico, artistico ed archeologico per una serie di motivi che sostanzialmente coincidono con la incapacità della pubblica amministrazione di coordinarne praticamente la fruizione non solo per il grande, ma anche e soprattutto per il piccolo pubblico.

Per poter affrontare globalmente il problema sembra, in questo momento, assolutamente inutile ripetere quelle indagini che tendono a dimostrare per l'ennesima volta l'importanza di ogni singolo elemento costitutivo della struttura regionale. Al contrario appare estremamente utile tentare di sintetizzare al massimo le peculiarità di tutto il patrimonio vulturnense ed impostare una programmazione degli interventi che porti ad una ricucitura funzionale di tutti i singoli tasselli della storia, in maniera tale che ogni tipo di visitatore (bambino o adulto, colto o appena informato, meticoloso o frettoloso) abbia la possibilità di comprendere la struttura storica della regione, di apprezzarne i valori, di conservarne piacevolmente il ricordo.

I passaggi qualificanti, che potrebbero costituire le tappe di un ipotetico itinerario, sono identificabili con le consistenze archeologiche ed architettoniche più significative del territorio.

Nel compiere questo ipotetico viaggio, ci si rende conto che spesso, nello stesso luogo, coincide più di una tappa della storia.

Anzi si ha modo di constatare che frequentemente il medesimo monumento, con le sue stratificazioni e modificazioni, è in grado di offrire una serie di conoscenze che in altri ambiti comporterebbe approfondimenti specialistici o settoriali.

Il problema fondamentale oggi non è quello di reperire fondi per singoli finanziamenti di opere, quanto piuttosto quello di programmare e coordinare tali opere in maniera che anche lo svolgersi dei lavori diventi occasione di richiamo sia per i visitatori occasionali, sia per i turisti organizzati, sia per gli studiosi, sia per gli abitanti del luogo.

È infatti ampiamente noto che gran parte del patrimonio storico-architettonico non è fruibile per decennali impianti di cantieri che non solo hanno sottratto ai naturali destinatari un bene che costituisce motivo basilare per il riconoscimento della propria identità culturale, ma che impedisce anche un chiaro e sicuro coordinamento dei flussi turistici.

Valgano come esempio gli interventi che il Ministero per i Beni Culturali ha in corso e che ormai hanno fatto raggiungere un limite di sopportazione ormai insostenibile.

Il borgo di Pietramelara alla vigilia del III Millennio

In età longobarda e normanna, nell'ambito di un territorio ricco di preesistenze sannitiche e romane, il borgo fortificato di Pietramelara si arroccava su un'altura calcarea.

Sopravvissuto, almeno nell'impianto urbano e nel sistema murario, alla conquista aragonese del 1496, ha avuto una notevole espansione esterna con il Palazzo Ducale ed il Convento di S. Agostino. A partire dal secondo dopoguerra, sia l'emigrazione che l'esodo urbano verso nuovi quartieri a valle hanno determinato uno spopolamento progressivo dell'antico nucleo abitato, sicché oggi sono pochissime le famiglie che ancora abitano all'interno dell'originaria cinta muraria.

Le condizioni modeste della qualità urbana e la desolazione sociale che ne è seguita, ormai al limite del collasso irreversibile, impongono l'avvio di una concreta politica di riqualificazione globale che veda il Centro Antico di Pietramelara come punto di riferimento significativo per l'intero territorio comunale.

Una serie di iniziative che vedano la partecipazione dei soggetti privati all'interno di una pianificazione pubblica, nonché la individuazione di corrette metodologie di restauro che siano rispettose delle peculiarità storico-architettoniche, sono condizione necessaria e fondamentale perchè il Nucleo originario di Pietramelara, opportunamente riqualificato anche sul pia-

Una via in pietra viva che cinge il Borgo di Pietramelara.



no funzionale, costituisca il punto di partenza di una rifondazione della città nella prospettiva del nuovo Millennio che sta per nascere.

Per raggiungere tali obiettivi occorre riproporre in termini di sana economia urbanistica l'uso coordinato delle provvidenze pubbliche da una parte e di quelle private dall'altra, basando gli interventi su una diversa concezione del bene culturale.

Più precisamente appare ampiamente superato (perchè mai ha portato pratici vantaggi) il meccanismo in atto per le operazioni di recupero dei centri storici basati su astratti programmi di risanamento, spesso rivelatisi pura esercitazione teorica.

Occorre modificare le attuali norme di intervento e semplificare il concetto di proprietà privata relativamente ai beni da considerarsi di interesse storico-monumentale, come sono definiti nel loro complesso i Centri Storici.

Nulla si potrà fare nei Nuclei Antichi se l'impegno della Pubblica Amministrazione non accetterà il principio che l'involucro esterno degli edifici privati in realtà appartiene a tutti e che pertanto deve essere la collettività, attraverso la Pubblica Amministrazione, a garantirne la tutela, la conservazione, la valorizzazione, non solo con astratte normative di vincolo (che si rivelano molto spesso infruttuose), ma soprattutto con concreti interventi di manutenzione, restauro e consolidamento.

In altri termini la Pubblica Amministrazione dovrà garantire in maniera generalizzata la conservazione e la valorizzazione della parte pubblica degli immobili privati, lasciando all'iniziativa privata la conservazione, la utilizzazione e la valorizzazione delle parti interne.

Solo se si salverà la Forma e l'Immagine della città, avremo la speranza di trasferire alle prossime generazioni il legame con le proprie radici storiche.

Riuscire a conservare la Forma e l'Immagine della città antica è il vero grande problema del Millennio che si chiude.

Questa è la sfida che dobbiamo lanciare alle soglie del nuovo Millennio.

Avremo qualcuno disposto ad accettarla?

Arch. Franco Valente



Il Dott. Gennaro Morra, storico e scrittore.

LA FEUDALITÀ IN TERRA DI LAVORO

LA SUCCESSIONE DI GIOVANNA II

Con la morte di Giovanna II (2 febbraio 1435) si apriva la successione al trono di Napoli in una situazione confusa, così come confuso era stato il governo di questa ultima esponente della monarchia angioina, invischiata in un groviglio di ambizioni e di interessi che ruotavano attorno alla sua corte.

La sterile regina, quando in mancanza di un erede legittimo e naturale cominciò a preoccuparsi di assicurare un successore al suo trono, per una serie di incertezze provocò l'insorgere di accanite conflittualità nel Paese: nel 1421 aveva adottato il giovane re d'Aragona e di Sicilia Alfon-

so V, che nel giugno di quell'anno venne a Napoli a ricevere l'investitura.

Nel 1423 (1° luglio), in luogo di Alfonso aveva designato Luigi III d'Angiò e nel giugno dell'anno seguente, morto Luigi, riconosceva proprio erede il fratello di lui, Renato.

L'incostanza delle scelte di Giovanna furono i presupposti che legittimarono pretese e diritti dei quali si resero protagonisti Renato d'Angiò in qualità di successore per ultimo designato, Alfonso d'Aragona per analogo titolo che considerava ancor valido grazie all'investitura ricevuta e il Papa Eugenio IV, che nell'affermazione dell'Aragonese vedeva una minaccia alla sicurezza delle Terre di S. Pietro e un consolidarsi dei propri nemici, oltre che l'usurpazione di un regno che i papi avevano sempre affermato essere un feudo della Chiesa e, come tale, di collazione pontificia.

Stando alla cronaca lasciataci da Angelo de Tummulillis di S. Elia, a sollecitare Alfonso d'Aragona perché venisse a raccogliere l'eredità di Giovanna, furono il duca di Sessa Antonio Marzano, il conte di Fondi Onorato Caetani, il conte di Traetto Francesco d'Aquino e Francesco Pandone[1], antesignani di uno schieramento che, più che a ragioni politiche, rispondeva ad interessi e ambizioni di potere.

A queste lotte partecipavano attivamente anche le popolazioni del regno, coinvolte dalla nobiltà feudale che alternava le prestazioni delle proprie soldatesche or con l'una e or con l'altra fazione, a seconda delle opportunità.

Loise de Rosa – un incolto ma colorito diarista dell'epoca – con efficace allusione all'incostanza della nobiltà, ha lasciato scritto che i baroni erano tutti inclini al "gioco delle corregge": *ca ei dentro e ca ei fore*. Cioé stavano una volta dentro e una volta fuori di un determinato partito.

La contesa per la successione al trono sfociò in una vera e propria guerra di conquista combattuta fra i due pretendenti, che vide il duca di Milano Filippo Maria Visconti e i Genovesi al fianco di Alfonso d'Aragona e il Papa scendere in appoggio alla rivendicazione di Renato d'Angiò con un esercito condotto da Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, poi ricompensato con il cappello cardinalizio.

Il re aragonese, che aveva guadagnato alla propria causa i conti di Nola e quelli di Caserta, riunì a Capua la più agguerrita nobiltà militare napoletana, che comprendeva Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto, Raimondo del Balzo Orsini, il duca di Venosa, il citato duca di Sessa, i signori di Venafro, Morcone, Gerace e di varie altre terre, così che gli obbediva parte dei principati di Taranto e Salerno e quasi tutta la Terra di Lavoro, ad eccezione di Maddaloni, fautrice del partito angioino[2].

Ciò nonostante la prevalenza angioina, forte dell'entrata in campagna delle forze pontificie, era ancora consistente e Alfonso, per arrestare la discesa del Vitelleschi che da San Germano puntava su Capua, il 28 maggio del 1437 si attestava a Teano con le sue milizie. Il patriarca, che non disponeva di forze bastevoli per poter sostenere un assedio a Capua[3], mandò Pietro Rangone, con una compagnia di fanti, ad occupare il passo della Nunziata, Lunga in vista di Venafro[4], dove poi si congiunse alle forze di Giacomo Caldora e quindi entrò nella valle del Volturno.

Depredò Vairano, assediò Alife che ebbe per mano del Vescovo[5] e assalì Piedimonte. Qui i cittadini uscirono a battaglia ma presto si arresero e dovettero subire per tre giorni la presenza punitiva del patriarca, prima che questi andasse ad occupare S. Angelo Raviscanina e poi Caiazzo. Ma i rapporti tra i due condottieri erano destinati a confliggere di fronte alle pretese del Vitelleschi che intendeva acquisire alla Chiesa le terre che gli si sottomettevano, dando luogo al fondato sospetto che la sua campagna non fosse in appoggio alla causa angioina bensì al recupero del regno di Napoli in favore del Papa[6]. Sta di fatto che il Vitelleschi abbandonò l'impresa, dopo aver conchiuso un armistizio con Alfonso.

Tale situazione finì per consolidare la posizione, anche militare, dell'Aragonese, nonostante che a Napoli la regina Isabella – che reggeva il Regno mentre il marito Renato si tro-

vava prigioniero in Borgogna – a dimostrazione del proprio potere, convocava (il 4 ottobre 1437) un parlamento generale che "riuscì ben più importante di quello dei fautori di Alfonso a Capua l'anno precedente, poiché vi intervennero ben 207 baroni che dichiararono la propria obbedienza agli Angiò"[7].

Il 19 maggio 1438 Renato – che era stato liberato dalla prigionia il 3 febbraio dell'anno precedente – sbarcava nel porto di Napoli e prendeva il comando delle forze angioine, iniziando una campagna che lo portò a riconquistare molte delle terre che il re Alfonso aveva assoggettate.

Sarebbe oltremodo intricato seguire i movimenti dei due rivali in quella guerra di logorio, caratterizzata da focolai di combattimenti ed il mutare delle scelte di campo sia dei baroni che delle città. Quel che può affermarsi è che la instabilità nella fedeltà dinastica ebbe una dimensione forse unica nella storia della feudalità napoletana. Antonio Caldora, succeduto al padre Giacomo, mutò tre volte bandiera e il conte di Caserta, in soli due anni, alternò i suoi servigi ben cinque volte[8]. Tuttavia in questo turbinio di consensi e dissensi la fazione angioina, nella maggior parte delle terre, riusciva ad aggregare intorno a sé il consenso delle popolazioni, spesso anche in contrasto con le scelte dei loro signori. Anzi è riconoscibile che il più delle volte l'adesione era determinata in odio al barone che le teneva avvassallate.

L'AVVENTO DI ALFONSO D'ARAGONA

Nei primi giorni di giugno 1442, con la penetrazione di Alfonso d'Aragona nelle mura di Napoli, la lotta per la successione al trono, apertasi sette anni e mezzo prima con la morte di Giovanna II d'Angiò-Durazzo, poteva dirsi conclusa, anche se militarmente, specialmente all'interno della città, rimasero alcune partite ancora da regolare, che si conclusero il 19 di quel mese con la battaglia di Sessano nel Molise, dove Alfonso sconfisse le milizie di Antonio Caldora che era passato agli stipendi della causa angioina.

Con l'ascesa al trono di Napoli, l'Aragonese si trovò a dover fronteggiare una situazione che, in più di mezzo secolo di guerre di successione, aveva prodotto un esautoramento della Corona e un prevalere della feudalità, fatta di particolarismi e di sopraffazioni su di una popolazione impoverita dalle turbolenze e si rese altresì conto che l'istituzione monarchica non poteva prescindere dalle giurisdizioni territoriali, in gran parte a regime feudale, che rappresentavano un referente non solo politico ma soprattutto amministrativo.

Anche in Terra di Lavoro le maggiori città come Capua, Aversa, Sessa, Teano, Caiazzo, Maddaloni che in epoca normanna, al formarsi della feudalità, erano sotto il diretto dominio regio, ora erano controllate dai più potenti signori del Regno.

A questo stato di cose egli si accinse a porre rimedio, consolidando la centralizzazione degli organi dello Stato e, nello stesso tempo, ampliando il potere di quei baroni che avevano sposato la sua causa, anche per contrastare un partito angioino che, sentimentalmente legato a quella dinastia, continuava ad essere presente non soltanto in parte della nobiltà, ma soprattutto nelle popolazioni, dalle quali l'Aragonese era visto come un usurpatore.

Infatti nello storico Parlamento convocato il 28 febbraio 1443 nel convento di S. Lorenzo a Napoli, chiamò i soli titolari di feudi, *(princeps, duchs, marqueses, contes et barons)*[9] con esclusione dei rappresentanti delle città demaniali e del clero[10], dimostrandosi aperto a tutte le loro richieste.

In quella circostanza, sia pure di malgrado, confermò ai baroni il mero e misto *imperio cum gladii potestate*, consistente nel privilegio di amministrare la giustizia civile e criminale in tutti i suoi gradi di giurisdizione nell'ambito dei loro feudi, restringendo così la sfera delle prerogative della Corona e aggravando la pressione sui sudditi. Ma non soltanto: il decentramento della giurisdizione penale intendeva rispondere anche all'esigenza di garantire la sicurezza pubblica, combattendo sul posto il dilagare della delinquenza e del brigantaggio, che rendevano insicuri i traffici commerciali con le regioni del Nord, prima di tutte con la Toscana.

Inoltre rese immuni da pignoramento i beni dei baroni e dei loro vassalli nei casi di insolvenza delle tasse da essi dovute.

Anche il sistema tributario fu modificato con l'accordo dei parlamentari presenti, abolendo le molteplici e onerose collette per sostituirle con una tassa unica: il focatico, consistente nel pagamento di un ducato per ogni nucleo familiare e impose la distribuzione annuale di un tomolo di sale a famiglia, in ragione di 2 tarì e mezzo al tomolo[11].

Erano, però fatte salve le imposizioni straordinarie e le imposte sui consumi, esentandone il ceto nobiliare e il clero con i loro familiari conviventi. Insomma, dal riordino del regime tributario i privilegi di casta goduti dai baroni durante il regime angioino rimasero immutati se non accresciuti.

Su costoro, infatti, non gravava nessuna tassa se non quella di successione, chiamata relevio.

È superfluo dire che a tale condiscendenza del re, che gli fruttò l'appellativo di Magnanimo, corrispose un potenziamento del baronaggio, soprattutto per l'ampliamento della competenza giudiziaria che teneva in soggezione i vassalli.

L'11 luglio del 1483 Filippo Montaquila di Venafro chiedeva ed otteneva da re Ferrante di trasferire una causa che egli aveva con il feudatario, in altro foro per legittima suspicione o incompatibilità ambientale, lamentando che *"in una località dove il conte signoreggia ed esercita il totale dominio, non può rendersi un esatto giudizio"*[12].

La piaga del baronaggio, che datava dall'inizio della dominazione angioina e che si protrasse oltre la sua estinzione, era dunque ancora vivissima. Forti per autorità e ricchezze i baroni abusavano del potere e si abbandonavano ad illegalità lesive dei diritti dei Comuni infeudati e dei loro abitanti, in quanto non tutti rispettavano i privilegi che le Università erano riuscite ad ottenere, spesso lottando, dai predecessori o dall'autorità regia.

Il rappresentante del barone, fosse capitano o governatore, era sempre presente alle assemblee dei cittadini e controllava tutta la vita locale. *"Anche il rapporto tra il fisco regio e il comune passava attraverso il feudatario, il quale versava poi nelle casse dell'Erario l'importo di quelle che gli erano dovute"*[13].

Siffatta situazione di preminenza aristocratica era dovuta in gran parte alla politica di Alfonso d'Aragona che cercò in ogni modo di evitare urti con un ceto potente e influente di cui *"mirò piuttosto a garantirsene la collaborazione o, per lo meno, la non ostilità, pronto a cedere, anche su questioni di principio o di autorità, in cambio di un utile immediato in termini finanziari, militari o di pura acquiescenza"*[14].

Perfino nei confronti di coloro che gli si erano opposti sui campi di battaglia, come i Caldora, usò liberalità e generosità per evitare opposizioni alla sua politica.

Egli, insomma, si disponeva ad usare, volta a volta, la diplomazia o il rigore a seconda delle circostanze, spesso cedendo alla forza di pressione e di ricatto, subendone le rivendicazioni.

A tal fine fu largo nel concedere feudi e titoli per meriti esclusivamente militari, ma soprattutto posti chiave e alti impieghi dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria a sudditi spagnoli, in particolare catalani e aragonesi, sottraendoli ad elementi locali.

A questa politica elargitoria di benefici feudali Alfonso accompagnò una serie di matrimoni che valsero a legare alla Corona le famiglie più potenti.

Le figlie Eleonora e Maria sposarono l'una Marino Marzano figlio del duca di Sessa e l'altra Leonello d'Este signore di Ferrara, Modena e Reggio, mentre il figlio Ferrante, destinato a succedergli, impalmò Isabella, nipote del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, Gran Conestabile e capo indiscusso dello schieramento aristocratico a lui avverso.

Tuttavia non mancarono casi di rottura in cui il re usò la mano pesante per contenere le esorbitanze di qualche personaggio tra i più riottosi, come il viceré catalano Giovanni Centelles, Francesco del Balzo duca d'Andria, Francesco Sanseverino duca di Scalea, Paolo Ruffo conte di Sinopoli, Tommaso Caracciolo marchese di Gerace.

Così alternava concessioni e restrizioni con una politica di equilibri che gli garantisse il controllo di una nobiltà imprevedibile nella sua condotta, ispirata – più che alla fedeltà dinastica – al consolidamento del proprio potere. Bilanciando le concessioni con le restrizioni, egli evitava reazioni che avrebbero nociuto alle sue avventure militari e politiche che stava ambiziosa-

mente perseguendo in Toscana e contro Genova, sulle quali non è questa la sede per diffondersi.

Nel Parlamento del 1450 aveva liberalizzato il commercio interno delle derrate agricole, di cui l'aristocrazia terriera era la maggiore produttrice in Puglia e in Terra di Lavoro, incrementando così il fiscalismo dei cosiddetti passi, i quali altro non erano che barriere daziarie delle merci poste nei punti obbligati di transito che, quando ricadevano nelle terre infeudate, erano gestiti dai portulani dei baroni, consumando i loro arbitrii a danno dei mercanti.

Durante il suo governo, nel Regno di Napoli si contavano 208 passi fino al 1466, allorché il suo successore Ferrante ne abolì un buon numero con la cosiddetta *limitatio passum "più che per una ispirazione liberistica – come afferma del Treppo – per un proposito di affermazione politica e giurisdizionale nei confronti della feudalità"*[15].

Altra fonte di reddito legata alla circolazione commerciale erano le fiere e i mercati, pure essi oggetto di concessione e privilegi dei re aragonesi in favore di signori feudali. Dalle 10 fiere attive nel periodo svevo si passò a 108 in età angioina e 230 in età aragonese[16], talvolta destando il malcontento degli operatori locali i quali mal tolleravano la presenza di mercanti forestieri.

Anche sui mercati settimanali, per alcune merci al feudatario erano riservati gli *iura platheae*, che davano luogo alla concessione dei diritti di piazza ad appaltatori adusi a sistemi vessatori nei confronti dei poveri contadini che accedevano al mercato con i loro prodotti.

Nel Parlamento convocato nel 1456 i baroni, in un momento di crisi, non soltanto diplomatica prodotta dal trattato di Lodi del 1454, ma anche economica e finanziaria in cui versava la Corona, acconsentirono all'applicazione di nuove imposizioni fiscali, ricavandone in cambio altre concessioni con una serie di capitoli a loro favorevoli[17].

Alla fine dello stesso anno un violento terremoto sconvolse vaste zone del regno – in particolare la Terra di Lavoro – provocando lutti e rovine. Nell'aprile la stessa regione era stata colpita da una gelata che, da quanto racconta il de Tummulillis, bruciò tutti gli alberi e gli erbaggi, specialmente le messi di grano e di orzo, compromettendo i raccolti[18].

In quella occasione l'inerzia delle autorità e la scarsa sensibilità del sovrano di fronte alla pubblica calamità ed alle sue conseguenze, suggellarono infaustamente il regno del primo sovrano di casa d'Aragona di Napoli.

Egli non seppe acquistarsi il cuore delle popolazioni delle province e l'ostacolo precipuo, se non unico, fu il fiscalismo. Come se non bastassero le esenzioni di cui istituzionalmente godevano il baronaggio, il clero e la capitale, Alfonso infoltì, con le concessioni fatte ai vari favoriti, le fila dei privilegiati. Non era però tanto questo clientelismo la causa del risentimento popolare, quanto gli arbitrii e le sperequazioni che localmente si compivano nella distribuzione delle gravezze tra i tassabili e, ancorà di più, le coercizioni alle quali ricorrevano gli agenti del fisco o gli appaltatori di gettiti fiscali, anche nel caso di autentici nullatenenti, mentre il reclamo alle autorità superiori restava "lettera morta"[19].

Due anni più tardi, il 27 giugno del 1458, Alfonso d'Aragona moriva dopo 23 anni di governo napoletano, lasciando al figlio Ferdinando I, detto Ferrante, un paese nel quale, specialmente nelle province, regnava un diffuso malcontento e una forte nostalgia del passato governo angioino.

Scrive il Summonte che negli ultimi anni di vita Alfonso poté rendersi conto della *"poca costanza dé baroni e quanto fidar si potea dell'animo di quel regno"*[20], destinato a vivere in un clima di guerre, calamità e ribellioni baronali.

FERDINANDO I E LA GUERRA DI GIOVANNI D'ANGIÓ

Il 25 luglio, in un Parlamento convocato a Capua perché a Napoli infieriva la peste, Ferrante – alla cui successione si opponeva il papa Callisto III rivendicando il regno di Napoli alla soggezione della Chiesa – raccoglieva il giuramento di fedeltà da parte dei baroni e delle città[21]. Ma la sua situazione era tuttavia insicura per i troppi avversari che gli si opponevano sia fuori che dentro del regno.

A questo Parlamento, infatti, non erano intervenuti alcuni dei maggiori baroni come l'Orsini, Gioiosa Acquaviva, Antonio Caldora e il Sanseverino[22].



Veduta dell'abitato (parte bassa) di Pietramelara.

Né gli altri può dirsi che gli fossero sinceramente fedeli, nei cui confronti vedremo che dové poi affrontare una lunga e dura lotta.

Inoltre era tenuto in sospetto dal popolo, già oberato dagli eccessivi gravami imposti dal padre. Neanche la nobiltà minore si tratteneva da atti di insubordinazione all'autorità di Ferrante, il quale nel settembre del 1458 dové ordinare al principe di Rossano, che aveva nominato suo vicario in Terra di Lavoro, di ridurre a partito con la forza il ribelle Galeazzo Pandone, figlio del conte di Venafro, perché si era illegittimamente impossessato delle terre di un suo fratello[23].

All'esterno del regno le non sopite aspirazioni dei dinasti angioini che, con Giovanni figlio di Renato, tornarono a farsi vive, richiamarono intorno a lui quei baroni insofferenti del regime aragonese. Giovanni d'Angiò, a quattro mesi dall'ascesa al trono di Ferrante, sbarcava con il suo esercito alle foci del Volturno presso Mondragone, dove trovò ad accoglierlo il duca di Sora e il principe di Rossano[24] il quale, dopo avere defezionato da Ferrante, aveva abbandonato l'assedio di Capriati dove si era forticato Galeazzo Pandone, per aderire all'invasore.

Giovanni, che aveva unito alle sue forze quelle dei due nuovi aderenti, occupò Calvi[25], incontrando larghi consensi in quasi tutte le terre dell'Alifano e della valle Caudina[26], mentre il principe di Rossano, accampatosi con 1000 cavalli tra Prata ed Alife, si collegava con Galeazzo Pandone e mettevano a sacco l'intero territorio.

Un inviato del duca di Milano in quei giorni scriveva che le loro soldatesche avevano catturato un commissario del re Ferrante, di nome Spizzico, e lo avevano fatto a pezzi[27].

Si riaccendeva così la guerra tra Aragonesi e Angioini, i quali ultimi trovarono alleati in Ercole d'Este, Iacopo Piccinino e Sigismondo Malatesta.

Costui, entrato in trattative segrete con il principe di Taranto Giovannantonio Orsini del Balzo, lo trasse dalla sua parte e, con esso, altri feudatari che, più o meno occultamente, si andarono armando contro Ferrante[28].

I motivi di tali rovesciamenti di obbedienza erano quelli di sempre: l'aspirazione del baronaggio ad una maggiore

autonomia di fronte al potere centrale degli Aragona e degli Spagnoli e, ora, il richiamo nostalgico che esercitava la dinastia angioina con la presenza in Italia del figlio di Renato d'Angiò.

Ai successi delle forze avversarie Ferrante reagiva muovendo da Capua e, a metà dicembre del 1459 assediava Calvi, terra di Marino Marzano, che controllava la via per l'Abruzzo. Il 20 gennaio successivo l'espugnava[29], dopo aver ridotto all'obbedienza molte terre della valle del Volturno e costretti alla sottomissione anche i Della Ratta, Conti di Caserta, che il 18 novembre firmavano l'atto di omaggio nel suo accampamento[30].

Ma presto il re dové abbandonare il teatro delle operazioni perché richiamato a Napoli da una rivolta[31], mentre Giovanni d'Angiò si allargava in Puglia, ricevendo adesioni crescenti.

Ora aderivano alla causa dell'Angioino, oltre al principe di Rossano, al principe di Taranto e al Caldora già suoi sostenitori, Giovan Paolo Cantelmo duca di Sora', Nicola di Monforte conte di Campobasso, Giovanni Sanfromonte conte di Cerreto, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, suo fratello Giacomo conte di Avellino, Giorgio d'Alemagna conte di Buccino, Carlo di Sangro signore di Torremaggiore, Marino Caracciolo signore di Santobuono, Giacomo conte di Montagano[32].

Furono gli aiuti che Ferrante ricevette dal duca di Milano, Alessandro Sforza, dal Papa Pio II, che gli mandò Antonio Piccolomini, e dal condottiero albanese Giorgio Scandeberg, nonché la riconciliazione di alcuni baroni che tornarono alla sua obbedienza, a salvarlo da una situazione che, dopo una sconfitta subita a Giulianova (22 luglio 1460), si presentava estremamente compromessa.

In Calabria Ferrante mandò il conte Roberto Orsini con la sua gente, mentre lui preferì rivolgersi contro il principe di Rossano assalendone i domini in Terra di Lavoro, nella cui regione una puntata di Giovanni d'Angiò e del Piccinino non fruttò alcun utile risultato.

Il 18 agosto 1462 Ferrante, nella battaglia di Troia, forte delle nuove alleanze poté battere i suoi avversari e mettere a tacere gli oppositori.

Il Piccinino, i principi di Taranto e quello di Rossano e Nicola Monforte tornarono alla sua obbedienza ma egli fu con loro tutt'altro che indulgente: demanializzò il principato di Taranto e rinchiuse nelle segrete di Castel Nuovo sia Marino Marzano che Iacopo Piccinino.

Con la vittoria di Troia sui rivali angioini, Ferrante chiudeva una nuova fase della ventennale lotta contro questi pretendenti, ma, per la durezza usata contro i baroni persisteva uno stato di odio e pertanto di precarietà vassallatica nei suoi confronti.

Anche quest'ultimo conflitto aveva avuto per teatro prevalentemente la Calabria, per concludersi in Puglia, ma in tutta la Terra di Lavoro le popolazioni soggette agli Orsini di Nola, ai Marzano di Teano, ai Caetani di Fondi, ai Pandone di Venafro, ai della Ratta di Caserta, ai Carrafa di Carinola e Ailano, ai de Capua di Conca e Caiazzo, ai d'Aquino di Vairano, tutti coinvolti nella guerra, vissero quelle vicende con animosità e trepidazione in vista delle sorti di dipendenza che per loro si preparavano.

Infatti, tra il 1461 e il 1464 numerose furono le città che mandarono i propri sindaci a giurare fedeltà al nuovo monarca e ciò *"trova la sua ragione* – scrive il Volpicella – *nella sempre fervida brama delle terre di emanciparsi dal vassallaggio feudale e rientrare nella cerchia del regio demanio"*[33].

Gruppi di popolazione decidevano di "scasare", come allora si usava dire, cioé di abbandonare quelle terre il cui regime feudale fosse particolarmente vessatorio.

Assistiamo così ad un abbandono delle campagne con grave danno per l'economia della regione.

Per ovviare al fenomeno, Ferrante dispose la libera vendita dei prodotti del suolo, togliendo ai feudatari il diritto di monopolio che consentiva loro di acquistare i prodotti stessi a vil prezzo e calmierarli a proprio vantaggio.

Inoltre cercò di ridurne la potenza e la pericolosità, oltre che con l'abolizione di altri privilegi, con l'eliminazione e la sostituzione di coloro che si erano mostrati più indocili.

Anche gli statuti comunali furono riveduti, migliorandone la tollerabilità con l'eliminazione di pesi che li rendevano insopportabili per i sudditi.

LA CONGIURA DEI BARONI

Ma queste misure non valsero a riportare ordine nel Regno, nel quale ai fermenti dei feudatari andavano ad aggiungersi i contrasti di alcune cariche dello Stato.

Nel 1485 lo schieramento antiaragonese – ancora forte per l'adesione dei del Balzo, dei Sanseverino, dei Guevara, degli Acquaviva con altri baroni titolati e non titolati[34] – trovò un punto di riferimento in Antonello Sanseverino principe di Salerno, Antonello Petrucci capo della burocrazia di corte e Francesco Coppola conte di Sarno, i quali incontrarono nel Papa Innocenzo VIII la disponibilità a rovesciare la monarchia aragonese, procurando un intervento armato di Renato di Lorena, ultimo erede dei diritti angioini sulla corona napoletana.

Ma il progetto pontificio non andò ad effetto perché Ferrante prevenne l'iniziativa facendo varcare la frontiera dello Stato della Chiesa dal figlio Alfonso, duca di Calabria, e minacciando così il Papa di portargli la guerra in casa. Quanto ai cospiratori alcuni furono catturati e imprigionati, mentre gli altri uscirono allo scoperto intenzionati ad accendere una nuova guerra civile.

Cominciarono ad armarsi, assoldarono soldatesche e munirono le loro fortezze, *"il qual movimento"* – è sempre il Summonte a parlare – *"fu caggione che in un tratto tutto il Regno sossopra andasse; le strade furono rotte, tolti i commerci, serrati i tribunali e ciascun luogo di confusione pieno"*[35]. A questa sollevazione baronale il re Ferrante, in un primo momento, non reagì con la consueta fermezza e, collaborato dai figli Alfonso e Federico, cercò invece di raggiungere un'intesa con i ribelli, assicurando loro piena autonomia e libertà di fortificare i rispettivi feudi. Ma ormai la partita era aperta e i focolai di rivolta erano tali che sarebbe stato difficile poterli estinguere tutti con messaggi di pace e promesse di moderazione. Allora il re tornò ai vecchi sistemi. Dei principali cospiratori fece arrestare il Petrucci, con i due figli, e il Coppola per poi farli condannare a morte da un tribunale nel quale chiamò a far parte un giurì di nobili a lui rimasti fedeli. Erano Iacopo Caracciolo conte di Brienza, Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio, Restaino Cantelmo conte di Popoli e Scipione Pandone conte di Venafro, i quali rinunziarono, forse per solidarietà di casta, a far pesare il proprio giudizio nella sentenza di condanna, adducendo che, non essendo uomini di legge, rimettevano la decisione ai commissari deputati dal re[36].

Le condanne ebbero vasta eco e furono un monito severo per i più riottosi che, l'uno dopo l'altro, si sottomisero al re, stipulando un accordo di pace il 26 dicembre 1486[37]. Ma neanche questi pentimenti valsero a fermare l'azione repressiva del monarca. Uno ad uno furono arrestati e sottoposti a formali processi con sentenze quasi tutte capitali[38]. E non solo perirono esponenti della più cospicua aristocrazia ma furono confiscati interi patrimoni che tornarono alla Corona.

Messi a tacere i baroni ribelli e impossessatosi di tutti i loro beni e castelli, il re Ferrante caratterizzò gli ultimi anni di vita e di governo con una politica di appoggio ai Comuni, senza però venir meno alla protezione del baronaggio come istituzione fondamentale, che egli continuò a considerare un elemento di forza in un paese a struttura essenzialmente feudale.

LA DISCESA DI CARLO VIII E LA FINE DELLA MONARCHIA ARAGONESE

Il 25 gennaio del 1494 Ferrante moriva senza lasciare troppo rimpianto e gli succedeva il figlio Alfonso II, anch'esso tenuto in sospetto dalla nobiltà e per niente amato dal popolo. Egli assunse il trono in un momento di difficoltà diplomatiche e mentre Carlo VIII, re di Francia, era sulle mosse di invadere il Regno per assoggettarlo alla sua Casa di Orléans.

Le difficoltà che si affacciavano sul ramo napoletano degli Aragona, dopo un anno di regno lo indussero ad abdicare in favore del figlio Ferdinando, conosciuto con il nome di Ferrandino, forse fidando nella popolarità di cui godeva e che a lui era mancata.

Le condizioni in cui il nuovo re cominciava a regnare erano tutt'altro che felici. Si era al gennaio del 1495 e L'Aquila e Sulmona avevano issato la bandiera del re di Francia il cui esercito non incontrava resistenze nelle tappe di avvicinamento a Napoli e il 7 febbraio era a Teano[39]. Ferrandino, che con l'esercito era andato ad attestarsi a San

Germano, prima che i Francesi raggiungessero Teano abbandonò la linea Liri-Garigliano ed arretrò a Mignano, per poi fermarsi a Calvi[40]. Avrebbe voluto fortificarsi a Capua ma la popolazione lo respinse e la città, il 18 febbraio, si arrendeva a Carlo VIII *"cum grandissimo honore et festa"*[41]. Occupata San Germano i Francesi si erano resi autori di inaudita violenza e il 22 dello stesso mese il re di Francia concludeva la sua campagna con l'ingresso a Napoli, accolto con entusiasmo dalla popolazione, mentre Ferrandino riusciva ad imbarcarsi per Ischia, dove dovette sbarcare con la forza, per la resistenza che gli oppose il castellano Giusto Candida, suo suddito fellone.

Il Comines ci ha lasciato l'elenco dei baroni che accorsero a fare atto di sottomissione. Erano il principe di Salerno, suo fratello principe di Bisignano con i figli, i duchi di Melfi, di Gravina e di Sora, i conti di Montorio, di Fondi, di Tripalda, di Celano, di Troia, di Popoli, di Venafro, di Marigliano e l'irriducibile principe di Rossano[42].

Nelle province Carlo VIII diede inizio a una indiscriminata distribuzione di feudi tra i connazionali che lo avevano seguito nell'impresa[43] e di privilegi alle città che lo avevano accolto in odio alla dinastia aragonese e ai feudatari che la sostenevano, ma con costoro non fu altrettanto generoso. Il Comines scriveva che *"fece à sudditi assaissime gratie, togliendo loro molte gravezze. Sono di parere che il popolo non avrebbe pensato mai a nuovi sollevamenti se si fusse data qualche sodisfattione alla nobiltà, alla quale non fu usata né cortesia né carezza alcuna, anzi pure difficilmente erano introdotti a corte"*[44].

Intanto gli stati europei, allarmati dall'espandersi della potenza militare e territoriale del francese, costituirono una lega che presto lo costringerà a rinunziare al frutto della conquista. Il 20 maggio, dopo soli tre mesi di trono napoletano, abbandonava la capitale con il grosso dell'esercito, lasciando un contingente agli ordini del luogotenente conte di Montpensier[45], il quale avrebbe dovuto impedire il ritorno di Ferrantino. Vana illusione perché il 7 luglio il re aragonese, proveniente dalla Sicilia dove si era trasferito dopo Ischia, entrava a Napoli con un esercito condotto da Consalvo di Cordova, accolto, secondo molti cronisti dal tripudio della volubile popolazione e dall'ossequio di coloro che da poco lo avevano rinnegato.

Marin Sanuto, però, elenca soltanto 48 città o castelli che furono solleciti ad alzare le sue insegne. In provincia di Terra di Lavoro indica Capua, Aversa, Nola, Carinola, Sessa, San Germano, Marigliano e Sora[46].

E di queste le prime tre dice che portarono *"danari, zente d'arme et fanterie"*, analogamente a quanto fecero alcuni baroni, mercanti e cittadini delle università più prossime a Napoli[47].

Il regno di Ferrantino ebbe breve durata perché il 7 ottobre del 1496 moriva ancor giovane tra il compianto dei sudditi, i quali avevano visto in lui l'unico sovrano mite e generoso della casata napoletana d'Aragona. Non lasciava eredi diretti e perciò gli succedette Federico, fratello del padre. Questi si accinse a spegnere quei focolai di guerra lasciati da Carlo VIII e a muovere contro quei baroni e quelle città che persistevano nella loro fedeltà alla causa francese – ora impersonata in Luigi XII che era succeduto a Carlo VIII – incoraggiati dalla presenza dei presìdi che obbedivano al Montpensier, pronto a ritentare la conquista del trono per i re francesi.

Fu allora, il 12 marzo, che le forze aragonesi assalirono Pietramelara e la misero a sacco per poi distruggerla con il fuoco.

A consolidare il progetto di riconquista francese intervenne la diplomazia, con accordi segretissimi che rimasero ignorati da Federico d'Aragona, impegnato a mettere ordine all'interno del suo regno, avendo di mira la sola Francia. Con il trattato di Granata (11 novembre 1500) invece, anche la Spagna si manifestò interessata ad impossessarsi del Regno di Napoli, e le due potenze si accordarono sulla sua spartizione: la Francia si sarebbe impadronita di Napoli, della Campania settentrionale, dell'Abruzzo e del Molise; la Spagna della Puglia della Basilicata e della Calabria.

E tutto ciò con il consenso del Papa Alessandro VI, che impegnò le forze di suo figlio Cesare Borgia in appoggio a quelle francesi.

Così si riaccendevano le inquietudini dei baroni i quali, fiutando un prevedibile sovvertimento monarchico, erano impegnati a meditare sullo schieramento da assumere nei confronti dei

due paesi spartitori.

Infatti, al grande raduno dei feudatari, convocato dal re Federico a Teano prima che iniziassero le ostilità, i baroni, prudenti e attendisti, convennero in numero assai limitato[48].

Il 18 luglio del 1500 il francese d'Aubigny attaccava Capua, che dopo una breve resistenza gli si arrese, subendo un saccheggio che é rimasto memorabile e dopo una settimana (25 luglio), occupate anche Aversa e Nola, entrava a Napoli. Federico, ignorando ancora che l'occupazione francese rientrava nel piano concordato con la Spagna, sperava in un soccorso di Ferdinando il Cattolico il quale, invece, aveva ordinato a Consalvo di Cordova di muovere sì con l'esercito dalla Sicilia ma per andare ad occupare le terre che il trattato di Granata gli assegnava e non per portare soccorso al re di Napoli.

La delusione di Federico fu grande quanto grande era stata la fiducia posta nella dinastia spagnola cui era imparentato.

Il 25 agosto, prima di accettare la sconfitta è ritirarsi nell'isola d'Ischia, dichiarava al d'Aubigny che avrebbe rinunziato a qualunque resistenza se gli fosse stata garantita un'amnistia per tutti coloro che avevano assunto un atteggiamento antifrancese[49]. Con questo ultimo atto volle garantirsi che ai più fedeli dei suoi sudditi non fossero riservate vendette o rappresaglie, suggellando con un gesto di nobile lealtà il ciclo di una dinastia che in circa tre quarti di secolo non aveva certamente saputo farsi amare, anche se aveva saputo ben governare in un periodo tra i più tormentati del Regno di Napoli, per gli antagonismi baronali e l'avversione degli stati esteri che caratterizzarono il periodo stesso, contrassegnando la vita delle popolazioni con una incidenza profondamente negativa.

Dott. Gennaro Morra

NOTE

[1] A De Tummulillis, *Notabilia temporum*, a cura di C. Corvisieri, in *Fonti per la Storia d'Italia dell'Istit. Storico Italiano*, n.7, Roma 1890, p. 40.

[2] N. F. Faraglia, *Istoria della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, p. 85.

[3] *Dell'Istoria del regno di Napoli di incerto autore*, nella *Raccolta Gravier*, IV, Napoli 1769, p. 163.

[4] B. Flavius, *Historiarum ab incarnatione Imperii Romani, Venetia 1483*, deca III, lib. VII (pagg. non numerate).

[5] N. F. Faraglia, *op. cit.*, p. 93.

[6] *Diurnali detti del Duca di Monteleone* a cura di N. F. Faraglia, Napoli 1895 (ediz. anast.), p.100.

[7] G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino aragonese (1266-1494)*, vol. XV, Tomo I di *Storia d'Italia*, ed. U.T.E.T., Torino 1992, p. 573.

[8] *Ivi*, p. 579.

[9] Cfr. A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna*, Milano 1962, p.234, n.89.

[10] E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli 1975, p. 368.

[11] A. De Tummulillis, *op. cit.*, p. 52.

[12] Cfr. G. Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso 1985, pp. 42 e 105.

[13] E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo cit.*, p. 111.

[14] *Ivi*, p. 368.

[15] M. Del Treppo, *Stranieri nel Regno di Napoli: le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, estratto da *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XIII*, p. 208.

[16] *Ivi*, p. 209.

[17] E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 375.

[18] A. De Tummulullis, *op.cit.*, p. 62.

[19] E. Pontieri, *op. cit.*, p. 376.

[20] G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli*, III, Napoli 1601, p. 45.

[21] M. Ritius, *De Regibus Neapolis et Siciliae*, IV, Basileae 1534, p. 195.

[22] G. Galasso, *op. cit.*, p. 628.

[23] M. Ritius, *op. cit.*, IV, p. 195 sg.

[24] A. De Tummulillis, *op. cit.*, p. 80.

[25] *Ivi*, l. c..

[26] G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Caserta 1990, p. 125.

[27] L. Volpicella, Note biografiche in *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber*, Napoli 1916, p.360 e E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XIX (1894), p. 236.

[28] G. Galasso, *op. cit.*, p. 632.

[29] *Ivi*, p. 648 sg..

[30] L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al Re Ferdinando d'Aragona* in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 325 sg..

[31] G. A. Summonte, *op. cit.*, III, p. 276.

[32] G. Galasso, *op. cit.*, p. 649 sg..

[33] L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi.cit.*, p. 314.

[34] G. A. Summonte, *op. cit.*, III, p. 513.

[35] *Ivi*, p. 512.

[36] *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, a cura di R. Filangieri, Napoli 1956, p. 62 in nota.

[37] G. Galasso, *op. cit.*, p.711.

[38] G. A. Summonte, *op. cit.*, III p. 534.

[39] M. Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia 1883, p. 225.

[40] F. Di Comines, *Le memorie*, trad. di L. Conti, Brescia 1613, p. 338.

[41] Cfr. C. De Frede, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, Napoli 1982, p. 287.

[42] F. Di Comines, *op. cit.*, p. 339 sg.

[43] Cfr. C. De Frede, *op. cit.*, p. 343 sg..

[44] F. Di Comines, *op. cit.*, p. 340.

[45] Per i nomi dei capitani lasciati nei presìdi strategicamente più importanti vedi Comines, *op. cit.*, p. 355 e De Frede, *op. cit.*, p.361. In particolare cfr. Sanuto, *op. cit.*, p. 606 che dà accanto ai nomi, le forze di cui disponevano: in totale erano 700 francesi e 1375 regnicoli.

[46] M. Sanuto, *op. cit.*, p. 519.

[47] *Ivi*, p. 521.

[48] A. Archi, *Gli Aragona di Napoli*, Bologna 1968, p. 120.

[49] *Ivi*, *op. cit.*, p. 122.



Il Ten. Col. Nicola Della Volpe,
Capo Sezione
presso l'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito.

NOTE SUL BRIGANTAGGIO IN TERRA DI LAVORO

Prima di accennare agli avvenimenti relativi al brigantaggio post-unitario in Terra di Lavoro, sono necessarie alcune note introduttive sulle origini del fenomeno e sulle modalità della lotta, al fine di una migliore comprensione di taluni suoi aspetti. Il presente contributo sarà pertanto articolato in tre punti: origini e sviluppo del brigantaggio; territorio, sua influenza e modalità della lotta; atti di brigantaggio in Terra di Lavoro.

ORIGINI E SVILUPPO DEL BRIGANTAGGIO

Le prime bande legittimiste, che avrebbero dato origini al brigantaggio nelle province meridionali, incominciarono ad operare nel set-

tembre-ottobre 1860, mentre era ancora in atto l'assedio di Gaeta e alcuni Corpi dell'Armata Sarda, attraverso le Marche e l'Umbria, penetravano nel Regno delle Due Sicilie per ricongiungersi all'Esercito Meridionale.

Pietro Ulloa, ministro della polizia di Francesco II, da Gaeta dettò le istruzioni per le bande, definite "colonne di volontari superiormente approvate", perché fosse chiara la loro matrice di formazioni armate, costituite con l'obiettivo di operare in parallelo con le unità regolari borboniche rinchiuse in Gaeta.

Fine esclusivo dell'attività delle bande era quello di concorrere alla restaurazione sul trono di Napoli del legittimo sovrano, combattendo piemontesi, liberali, democratici e guardie nazionali, sollevando le masse e infierendo quanto meno possibile sulle popolazioni.

Fecero parte delle prime bande soprattutto militari borbonici sbandati, provenienti da Gaeta o rientrati dallo Stato Pontificio, dove si erano rifugiati.

E comuni cittadini, "volontari", o briganti (ma ancora non avevano tale denominazione), che ebbero il battesimo del fuoco al combattimento del Macerone il 26 ottobre 1860.

Agli ordini di Teodoro Salzillo, molisano, un nutrito gruppo di contadini, infatti, affiancò le colonne del Generale napoletano Luigi Scotti-Douglas, condividendone la sorte e la sconfitta.

La presenza di contadini rappresentava l'embrione di quell'insorgenza sociale, che avrebbe caratterizzato la seconda fase del brigantaggio.

Le prime bande, peraltro, nei mesi di settembre e ottobre avevano condotto con successo le loro battaglie, conquistando Pontecorvo, Teano, Sora, Venafro, Piedimonte d'Alife e Isernia.

E fu proprio Isernia a trovarsi al centro della lotta, diventando una città devastata e spopolata. Fu ancora ad Isernia che il Generale Manfredo Fanti, il 23 ottobre 1860, emanò il primo severo bando contro il brigantaggio, disponendo la convocazione di tribunali straordinari (i cosiddetti tribunali di guerra) contro quanti avessero commesso atti di brigantaggio, o opposta resistenza armata alle truppe sarde, o fossero stati trovati in possesso di armi.

Bande di notevoli dimensioni avevano intanto operato anche nelle Marche e negli Abruzzi.

È fuor di dubbio quindi che il brigantaggio nacque come guerra di bande, parallela a quella non proprio "ufficiale" (il Regno di Sardegna non avanzò mai la dichiarazione di guerra a quello delle Due Sicilie), con intenti legittimisti e anti-unitari, per ripristinare l'ordine turbato prima dalla spedizione garibaldina e poi dall'intervento dell'Armata Sarda.

Proprio perché composte da militari, l'organizzazione delle bande ripeté quella canonica, nella consistenza e nelle modalità della lotta: le bande erano composte da centinaia di armati e sul campo agivano come reparti regolari, adusi allo scontro in campo aperto secondo schemi e regole fisse. Queste caratteristiche, che furono inizialmente motivo dei successi delle bande nei combattimenti, divennero ben presto la causa delle loro sconfitte.

Perché, quando nel 1861 le unità dell'Esercito Italiano nel sud furono fortemente incrementate, le grosse bande non furono più in grado di reggere al confronto numerico.

Le notevoli forze impiegate nelle province meridionali, inoltre, portarono a successi tali contro le bande nel corso dell'anno, da far credere che la loro fine fosse imminente e che il brigantaggio avesse i giorni contati.

Nel marzo del 1862 Lamarmora scriveva infatti a Torino che, seppure il brigantaggio non fosse stato completamente debellato, esso non aveva più alcuna possibilità di ripresa o di sviluppo su larga scala, per cui non riteneva opportuno chiedere ulteriori rinforzi di truppe.

Fu un errore di valutazione gravissimo, poiché nessuno si rese conto che il fenomeno si andava trasformando e che la lotta stava assumendo altre forme, più insidiose e più difficili da combattere.

Il successo ottenuto negli scontri contro le grosse formazioni non aveva fatto com-

prendere che le bande, non completamente distrutte, si frazionavano in unità più piccole, di scarsa consistenza numerica ma estremamente mobili e quindi difficili da prendere, tanto più che si muovevano in un ambiente amico, almeno in quei momenti, e su terreno a loro noto e favorevole.

La lotta aveva ora le caratteristiche di una vera guerriglia, di fronte alla quale l'Esercito italiano era completamente impreparato. Fatto ancora più grave, nessun provvedimento politico, economico, sociale, a favore del Meridione aveva accompagnato i primi successi militari.

Al contrario, l'annessione del Sud aveva rotto un delicato e precario equilibrio socio-economico che, pur poggiato su regole di convivenza irrazionali e antiquate, era servito fino ad allora a tenere in vita un sistema che consentiva la sopravvivenza delle masse povere ed emarginate, ovvero di larghi strati della popolazione.

In termini percentuali, poiché nel sud oltre il 90% della gente viveva ai limiti della sopravvivenza, rompere il sistema senza adottare nuovi provvedimenti significava affamare la quasi totalità delle famiglie.

E questo spiega il perché alle rivendicazioni legittimiste si saldarono, fino a prevalere su di esse, le insorgenze sociali che ebbero come dolorosa conseguenza l'alimentazione della lotta per alcuni anni, grazie alla larga adesione al fenomeno dei ceti più poveri, sia con la partecipazione diretta sia con la connivenza.

In pratica, dal 1861 al 1863 la lotta al brigantaggio, in assenza di qualsiasi provvedimento diverso, diventò esclusivamente una feroce guerra di repressione, incentrata tutta su interventi militari e sull'emanazione di provvedimenti legislativi restrittivi, condotta dall'una e dall'altra parte senza esclusione di colpi, in una spirale di violenze che sembrava non aver fine.

Gli aspetti di una rivolta sociale caratterizzarono comunque questo periodo, e il 1863 fu l'anno di maggior sforzo fatto dal giovane stato unitario nella repressione del brigantaggio.

L'anno successivo il "grande brigantaggio" fu stretto alle corde, tanto che le forze dell'esercito destinate nelle province meridionali furono ridotte ed operarono principalmente nelle sedi di guarnigione, con un sistema di posti fissi e colonne mobili.

Cambiò allo stesso tempo anche la "qualità" delle bande e dei briganti; spentasi ormai ogni aspirazione legittimista, caduta la spinta sociale per effetto dei lutti – e anche di quella fatalistica rassegnazione verso la "mala sorte" che opprime la gente del sud –, finì con il prevalere nel fenomeno brigantaggio soltanto la componente delinquenziale.

Le operazioni contro i briganti diventarono esclusivamente mere operazioni di polizia, con un progressivo disimpegno dell'esercito ed un impiego sempre maggiore di carabinieri, guardie nazionali e formazioni volontarie.

IL TERRITORIO, SUA INFLUENZA E LE MODALITÁ DELLA LOTTA

Il brigantaggio si sviluppò sul territorio in forme diverse nel tempo, in stretta correlazione con la natura delle bande e le modalità della lotta. Inizialmente si ebbe soprattutto un brigantaggio di frontiera, ovvero di grosse formazioni operanti nelle vicinanze dello Stato Pontificio.

I motivi sono evidenti; le prime grosse bande, costituite e alimentate in gran parte da soldati borbonici rifugiatisi nello stato papalino, potevano agire con più facilità a stretto contatto con quelle frontiere, dove trovavano rifugio e alimentazione logistica per le scorrerie. Godevano, inoltre, di comode basi d'appoggio come le abbazie di Trisulti e di Casamari, dove spesso venivano segnalati movimenti di borbonici e venivano nascoste armi e mezzi utili alla rivolta.

Il clero infatti, di fronte all'atteggiamento del nuovo Stato che procedeva a colpi di espoliazioni nei confronti della Chiesa, non poteva non fornire il suo sostegno ad una causa che inizialmente tendeva al ripristino del vecchio *status quo* e quindi degli antichi privilegi.

Con la scomparsa delle grosse bande ed il loro frazionamento in piccoli gruppi, o comitive, di briganti, il fenomeno si allargò a macchia d'olio sul territorio del meridione, con una distribuzione a pelle di leopardo; focolai di ribellione si accesero in tutte le province, e succedeva che in una stessa provincia con-

vivessero in territori limitrofi comuni infestati da briganti, ed altri che ne erano immuni. Oppure, che in certi comuni si alternassero, in relazione all'esito degli scontri, bandiere borboniche a quelle sabaude. In tale fase, conseguenza dell'insorgenza sociale, i briganti poterono muoversi sul territorio con una facilità enorme, agevolati dalla conoscenza del terreno, dalla connivenza dei locali di cui godevano e da un largo numero di fiancheggiatori, definiti manutengoli. Incominciarono però ad abbandonare la pianura, in cui comunque scendevano per colpi di mano, razzie, assalti, grassazioni, rapimenti, ma dove gli scontri allo scoperto con le truppe regolari non erano loro favorevoli.

Con il progressivo aumento delle forze regolari, che finirono per avere il controllo del territorio, le bande si ritirarono a stretto ridosso delle montagne, in particolare dove esistevano vie di fuga per raggiungerle rapidamente.

E sulle montagne e nelle zone impervie, come sul Matese e sulla Sila, località di difficile accesso, facilmente difendibili, che non consentivano l'impiego di grossi contingenti all'esercito, ma permettevano alle bande di alimentare con facilità la lotta, i briganti furono per anni padroni incontrastati.

È necessario prendere in esame anche le modalità tecnico-operative della lotta, altrimenti riesce difficile comprendere come mai poche migliaia di briganti abbiano potuto fronteggiare per anni forze numericamente, e di gran lunga superiori.

E prima ancora di tali valutazioni, occorre prendere in considerazione altri fattori che ebbero peso determinante sugli avvenimenti.

Abbiamo già detto che mancò nel meridione d'Italia, al momento dell'annessione e dopo, ogni intervento sociale ed economico a favore della gente del sud, realtà che ebbe come immediata conseguenza lo sviluppo del brigantaggio e, per ribellione, adesione e connivenza.

Le popolazioni del sud, di fronte ad uno Stato che faceva sentire pesantemente la sua presenza con l'introduzione di tasse, l'abolizione di antichi privilegi (diritto al pascolo, al legnatico ecc.), la militarizzazione del territorio, l'imposizione di tasse di guerra (i comandanti dei reparti che perlustravano i paesi sospetti di brigantaggio, imponevano spesso la cosiddetta tassa di guerra, ovvero il pagamento immediato di una somma consistente di danaro) finirono per credere di dover partecipare, direttamente o indirettamente, ad una guerra giusta.

I severi e onerosi provvedimenti sulla leva militare, introdotti dallo Stato unitario, infine, causarono la renitenza in massa, un fenomeno sconosciuto al Sud.

Molti giovani, che per le famiglie rappresentavano l'unico mezzo di sostentamento, piuttosto che essere avviati ai reggimenti dislocati nel nord Italia per lunghi anni di ferma, preferirono darsi alla macchia e finirono per affluire nelle bande.

In conclusione, i briganti, almeno nei primi tempi, sapevano di muoversi in un ambiente amico, che in pratica lottava per la propria sopravvivenza; pertanto, a dispetto delle spoliazioni e delle fucilazioni, briganti, sbandati, paesani, familiari e manutengoli, furono tutti combattenti e fiancheggiatori psicologicamente motivati, come diremmo oggi.

Non lo furono invece i soldati italiani, inviati a combattere una guerra che non capivano perché condotta contro fratelli che essi credevano di aver liberato dal giogo borbonico, quegli stessi fratelli che inoltre si ostinavano a definirli "piemontesi", quasi a voler sottolineare una diversità insanabile.

All'ostilità della gente faceva riscontro quella geografica dei luoghi; i militari italiani si ritrovarono ad agire in territori sconosciuti e ostili per natura (boschi, monti, dirupi), con scarsissima e precaria viabilità che rendeva difficile loro il movimento, sprovvisti di carte e affidati a guide e guardie nazionali del posto non sempre affidabili.

Fattori determinanti furono dunque anche le motivazioni e la diversa psicologia dei combattenti. I particolari tecnico-operativi della lotta, poi, chiariscono bene i motivi del protrarsi del conflitto.

Li esaminiamo separatamente, per l'esercito e per i briganti.

L'impiego delle unità dell'esercito nel 1860 era rigidamente legato all'osservanza di regolamenti e istruzioni. I reg-

gimenti, articolati in unità minori, si muovevano in combattimento secondo schemi inderogabili, che non ammettevano imprevisti e cambiamenti. Gli uomini venivano addestrati al tiro e al combattimento individuale nel presupposto che si sarebbero trovati di fronte ad altri soldati che avrebbero agito esattamente come loro. Perciò, i soldati erano abilissimi a sparare in fila e a tirare di scherma con sciabole e baionette, ma non avevano la minima idea di come dovessero reagire all'improvviso fuoco a mitraglia di un nemico invisibile o come dovessero duellare contro roncole e coltellacci. Né i comandanti di unità erano in grado di far fronte a eventi imprevedibili e a sviluppi di situazioni impreviste, abituati come erano al vincolo della gerarchia militare che imponeva loro di agire soltanto in base agli ordini ricevuti, che potevano essere modificati soltanto da una lunga catena di autorizzazioni in salita e in discesa, poiché tutto il dispositivo per la lotta era accentrato presso il 6° Gran Comando di Napoli.

Soltanto dopo le prime negative esperienze il meridione fu ripartito in Zone e Sottozone Militari, per rendere più agile e autonomo il comando delle truppe impiegate nella repressione; ma restò l'impossibilità per i reparti di operare fuori dalle zone di rispettiva competenza, mentre i briganti si spostavano da una zona all'altra senza bisogno di autorizzazioni.

L'unità organica utilizzata dall'esercito nella lotta fu di massima il battaglione, frazionato in compagnie, plotoni e distaccamenti che non rendevano agevole l'azione di comando e la sistemazione logistica, a causa delle precarie vie di comunicazioni e delle scarse risorse del territorio. Difficili le condizioni di vita dei soldati; la razione viveri, ritenuta insufficiente per il logorio fisico subito dagli uomini, fu incrementata nell'agosto 1861, ma problematici restavano i rifornimenti e l'alimentazione dei distaccamenti, in paesi dove le risorse erano praticamente nulle; le condizioni sanitarie dei reparti erano pessime, tanto che una compagnia del 36° fanteria nello stesso periodo segnalava di avere tanti ammalati da non poter assicurare alcun servizio. I soldati della Brigata Re, che operò nella zona di nostro interesse, dormirono per lungo tempo sulla paglia e furono autorizzati a prelevare coperte soltanto nel mese di novembre del 1861, quando i primi freddi avevano già causato malattie e quindi perdita in termini di efficacia e di operatività.

L'operatività dei reparti era inoltre inficiata dallo stesso equipaggiamento e armamento in dotazione alla truppa; i soldati vestivano una pesante ed ingombrante tunica di panno d'estate e d'inverno; calzavano stivali non ortopedici (destro e sinistro avevano la stessa forma e si modellavano sul piede solo col tempo); erano affardellati con pesanti zaini (kg 30 in media) e armati con un ingombrante fucile (lungo circa 141 cm senza baionetta) con uno scarso volume di fuoco. In tali condizioni, non erano in grado di muoversi e combattere in terreni rotti e accidentati quali boschi e montagne. Soltanto dopo numerose e negative esperienze si incominciò ad alleggerire la truppa e a consentire a parte di essa di portare abiti ed armi più idonei allo scontro e al movimento.

Al contrario, le bande dei briganti erano di un'estrema agilità operativa, logistica e tattica. Subirono pesanti sconfitte soltanto quando incontrarono le unità regolari in campo aperto; ma quando affinarono le tecniche della guerriglia, diventarono un osso duro da rodere.

Il loro impiego era improntato sull'attacco a sorpresa, nel punto in cui più debole era il dispositivo avversario; e sulla rapidità dell'azione, condotta sempre con violenza e spregiudicatezza.

Le bande, inoltre, agivano in condizioni di sicurezza, garantite dalla conoscenza del terreno e da una rete di informatori. L'impiego si affinò ancor più con il tempo; veloce riunione degli uomini in posti prestabiliti e su segnalazione degli informatori, agguato, rapida esecuzione del fuoco su uno dei fianchi del reparto militare per scompigliare la formazione e distogliere l'attenzione dall'attacco principale, preparazione della via di fuga per una rapida ritirata, pronta dispersione per anticipare la reazione delle unità aggredite, ripiegamento su itinerari prefissati, ricongiungimento in posti inaccessibili.

L'equipaggiamento e l'armamento erano adatti a tali

forme di combattimento: abiti adeguati alle stagioni e calzature idonee a muoversi su terreni diversi (ciocie e stivali); revolver, fucili da caccia caricati a mitraglia e carabine, più maneggevoli e con un volume di fuoco maggiore e più efficace specialmente nei boschi.

Le procedure usate per gli attacchi non disdegnavano trucchi, poiché spesso nell'avvicinamento i briganti usavano farsi precedere da alcuni elementi travestiti da soldati o da guardie nazionali, utilizzando le divise prese in precedenti scontri.

Quanto all'organizzazione logistica, anche se le bande in fondo non ne abbisognavano, perché trovavano soldi e sostegno attraverso contributi dei legittimisti e il ricavato delle rapine, degli scontri e delle spoliazioni, essa era articolata su alcuni depositi attrezzati in grotte, caverne e località inaccessibili, specialmente sul Matese, dove era possibile attingere, al momento del bisogno, soldi, armi e rifornimenti nascosti in precedenza.

Le diverse motivazioni che avevano spinto alla lotta, le differenti modalità messe in atto negli scontri, la tattica del mordi e fuggi sviluppata in un ambiente amico furono causa, così, di notevoli danni ad un esercito impreparato e impastoiato in regolamenti e norme burocratiche.

IL BRIGANTAGGIO IN TERRA DI LAVORO

Le note che seguiranno sono frutto di ricerche d'archivio nel Fondo Brigantaggio, custodito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Esse non hanno alcuna pretesa di essere esaustive, né lo potrebbero essere in questa sede, ma intendono illustrare sinteticamente alcuni fatti di brigantaggio in Terra di Lavoro, ed in particolare quanto accadde a Pietramelara e dintorni, con l'auspicio che siano di stimolo a ricerche e studi più approfonditi e completi.

Abbiamo accennato che alla fine del 1861, per condurre più efficacemente la lotta al brigantaggio, il Sud venne ripartito in Zone e Sottozone Militari; in esse fu dichiarato lo stato d'assedio. I due provvedimenti tendevano a far sì che i comandanti potessero operare autonomamente nell'ambito del territorio di competenza e convocare tribunali straordinari per la repressione immediata degli atti di brigantaggio.

Sui luoghi di nostro interesse, delimitati grosso modo a nord dalle propaggini di Monte Cesima, a ovest dal Massiccio di Rocca Monfina, a est dai Monti del Matese e a sud da Monte Maggiore, aveva giurisdizione la Zona Militare di Caserta, che comprendeva i Circondari di Caserta e di Piedimonte, e le Province di Benevento e di Campobasso.

La conformazione geografica del territorio prima delimitato fa comprendere come le bande preferissero operare principalmente nei paesi e nei boschi a ridosso delle montagne, dove più facili erano le vie di fuga, specialmente verso il Matese; e come Pietramelara ed il suo circondario, che furono comunque coinvolti in episodi di brigantaggio, godettero nel contesto generale di una relativa tranquillità. Ciò grazie alla vicinanza della via Casilina e della strada ferrata, che consentivano celeri movimenti di truppa e costituivano quindi serio pericolo per i briganti.

A partire dal 1862, nella Zona Militare di Caserta furono impiegati contingenti di truppe sempre maggiori e furono avviate operazioni sistematiche per combattere bande e gruppi di briganti, che si muovevano, in tale territorio, sempre in piccole comitive di 8/10 uomini, pronte però a riunirsi in gruppi di maggiore consistenza quando dovevano assaltare in pianura centri abitati e masserie.

Dal 24 al 27 gennaio 1862 la 8ª compagnia del 1° reggimento fanteria, dislocata a Pietravairano, compì una perlustrazione nelle campagne e nei paesi intorno, poiché alcuni briganti avevano assalito la taverna Zarone, sita a Taverna Nuova, e avevano derubato diverse persone che tornavano dal mercato di Teano.

La perlustrazione, fatta a cerchio lungo l'itinerario Pietravairano, Caianello, Marzano, Presenzano, non ebbe alcun esito; né diverse pattuglie inviate a Vairano, Pietramelara, S. Felice e Roccaromana riuscirono ad intercettare i briganti.

Altra perlustrazione venne fatta a distanza di pochi giorni sul Monte Cesima, anche essa senza alcun risultato concreto.

Le perlustrazioni erano il

sistema più diffuso nel 1862 per dare la caccia ai briganti o per prevenire le loro scorrerie, e venivano compiute dai reparti a seguito delle segnalazioni ricevute, ma difficilmente avevano esito positivo, perché le bande effettuati i colpi si dileguavano.

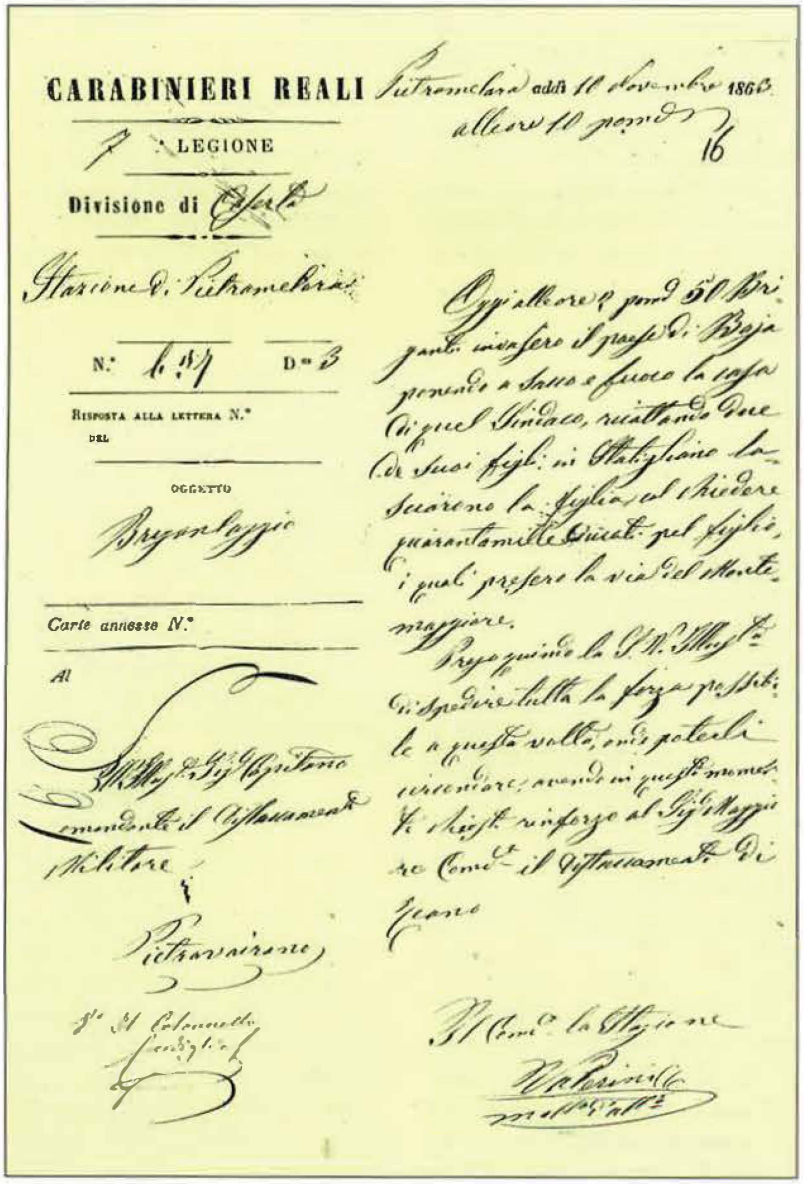
Per tutto l'anno l'attività dei briganti fu incessante, e furono segnalati agguati a carrozze, assalti a taverne e masserie, richieste di riscatti a possidenti e sacerdoti; numerose le testimonianze che i briganti, dopo le scorrerie, passavano il Volturno per rifugiarsi sul Matese.

Le bande che agivano in zona erano quelle del caporale Cimino di Roccamandolfi, del brigante Padrè Santo, del sergente Albanese, di D'Agostino, di Maccarone, di De Lellis, di Fuoco. I capi banda erano individuati, come é possibile dedurre, con il nome anagrafico, o il soprannome, o il grado rivestito nell'esercito borbonico.

La banda Cimino era composta da otto-dieci individui, tutti di Roccamandolfi, e di essa si ebbe notizia fino al febbraio 1862, epoca in cui fu ritenuta disciolta. Padre Santo operava fra il M. Monaco di Gioia e il Tagliaferro con una ventina di briganti.

D'Agostino si aggirava fra Vasto Girardi e Carovilli, in compagnia di otto briganti. La comitiva di Maccarone (o Maccherone), composta di 15/16 individui, scorazzava fra il M. Cesima, il bosco Torcino ed il Matese. La banda De Lellis, di 10/12 briganti, si faceva notare raramente, ma agiva con audacia. La banda Fuoco operava nelle vicinanze del Matese; particolarmente feroce, fu protagonista, con quella di Giuliano, di uno degli episodi più feroci avvenuti a Baia nel novembre del 1863, anche se nel marzo precedente era stata ritenuta dispersa sul Cesima, a seguito di un attacco subito da un distaccamento del 60° fanteria, in cui perdeva sette uomini, uno ucciso nello scontro e sei, fatti prigionieri, passati per le armi.

Il 27 agosto del 1862 le bande di Padre Santo e di Albanese, riunitesi con quella di Di Paolo, furono inseguite e attaccate dai soldati presso Le


CARABINIERI REALI

Pietramelara addì 10 novembre 1862

allore 10 pom.di 16

LEGIONE

Divisione di

Stazione di Pietramelara

N.° 6/87 D.° 3

RISPOSTA ALLA LETTERA N.°

DEL

OGGETTO

Brygandaggio

Carte annesse N.°

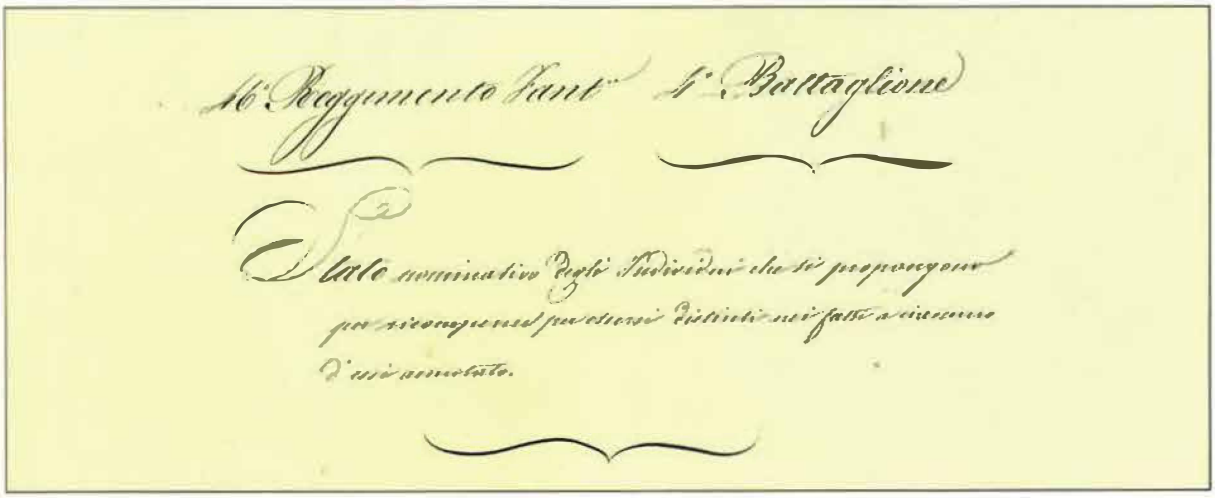
Al

Oggi alle ore 9 pom.di 50 Bri-
gant.i inverso il paese di Baja
ponendo a sacco e fuoco la casa
di quel Sindaco, recandone due
de suoi figli: ni Statigliano la-
sciarono la figlia al Ricco
guarantamille Ducati per figlia,
i quali presero la via del Monte
maggiore.

Prego quindi la S.V. Ill.ma
di spedire tutta la forza possibi-
le a questa volta, onde poterli
circondare; avendo in questo momen-
to richiesto rinforzo al Sig.r Maggio-
re Com.te il Distaccamento di
Teano

Il Com.te la Stazione

Il Maresciallo Valerini scrive da Pietramelara al Capitano Lafratta chiedendo rinforzi per dare la caccia ai briganti dopo i fatti di Baia.

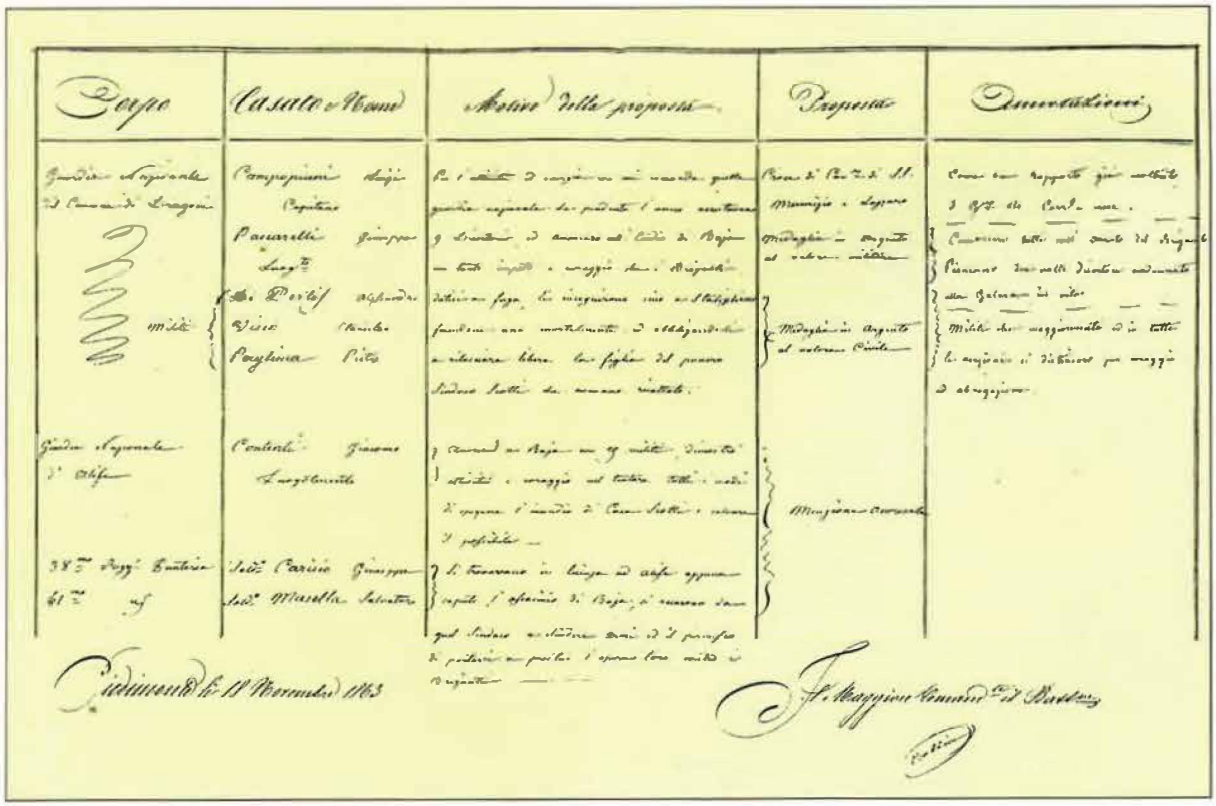

16° Reggimento Fant.e 1° Battaglione

Stato nominativo degli Individui che si propongono per ricompense nel particolare distinto nel fatto a riscontro d'ogni annotato.

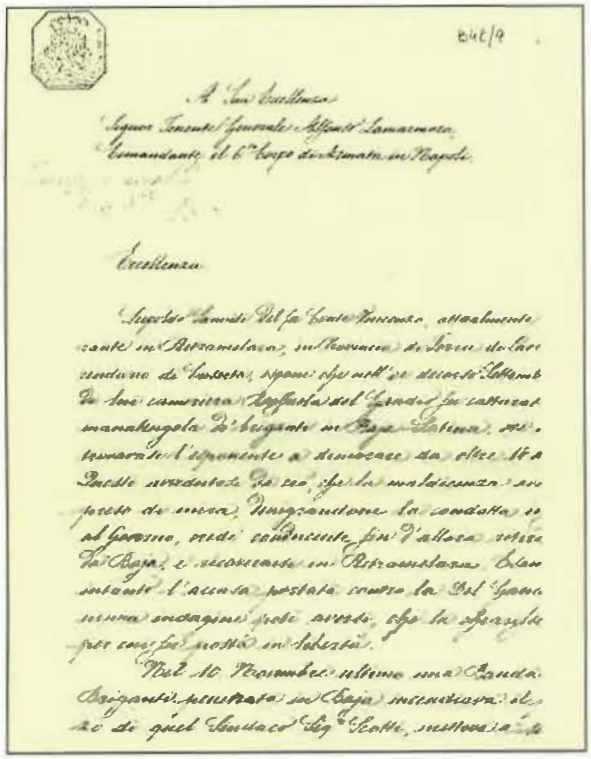
Serre, subendo numerose perdite. Di Paolo e Albanese si rifugiarono in Puglia, dove si unirono alla banda Schiavone. Padre Santo fu di nuovo attaccato prima a M. delle Crocelle, dove lasciò tutto il bottino delle rapine compiute nelle mani dei soldati, e poi sul Tagliaferro, dove la banda fu definitivamente distrutta: 5 banditi rimasero uccisi e 11 si consegnarono alle autorità militari di Piedimonte. Padre Santo si rifugiò in Capitanata, dove venne ucciso dai soldati ai primi di ottobre.

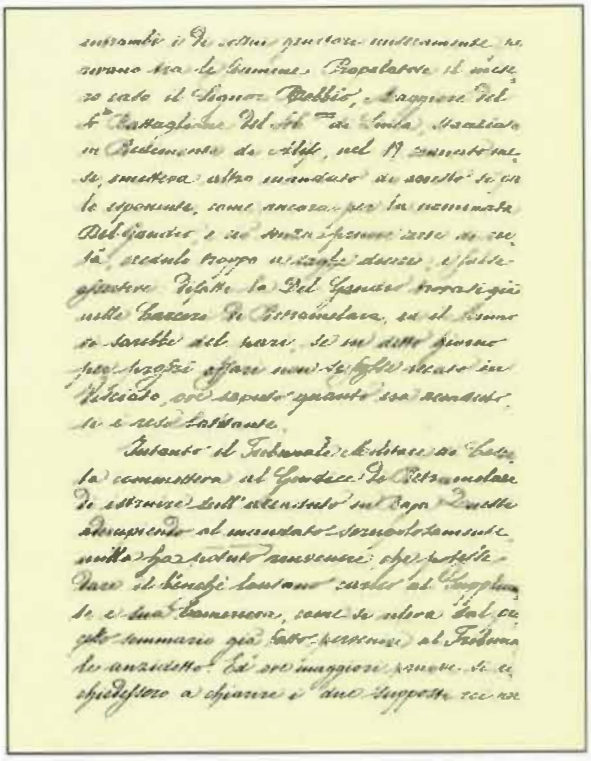
La banda D'Agostino, sor-

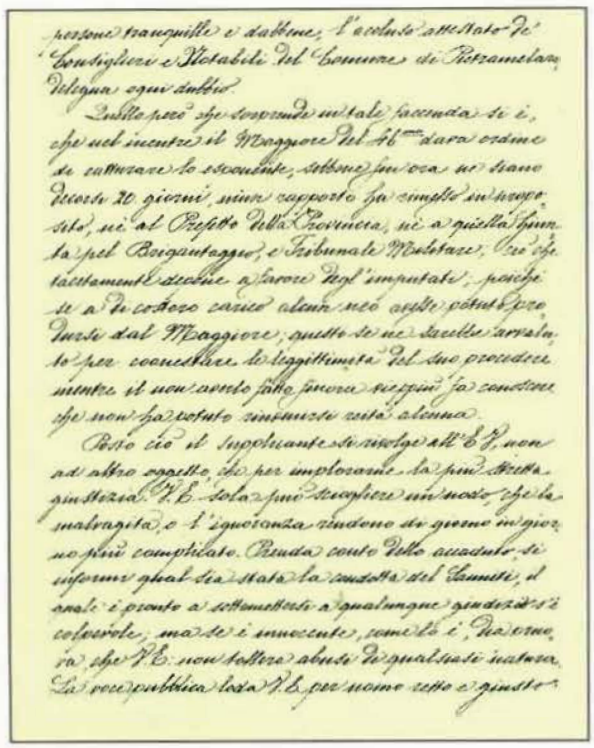
Proposte di ricompense al valor militare (e civile) avanzate dal Maggiore Robbio per le Guardie Nazionali ed i militari intervenuti a Baia.

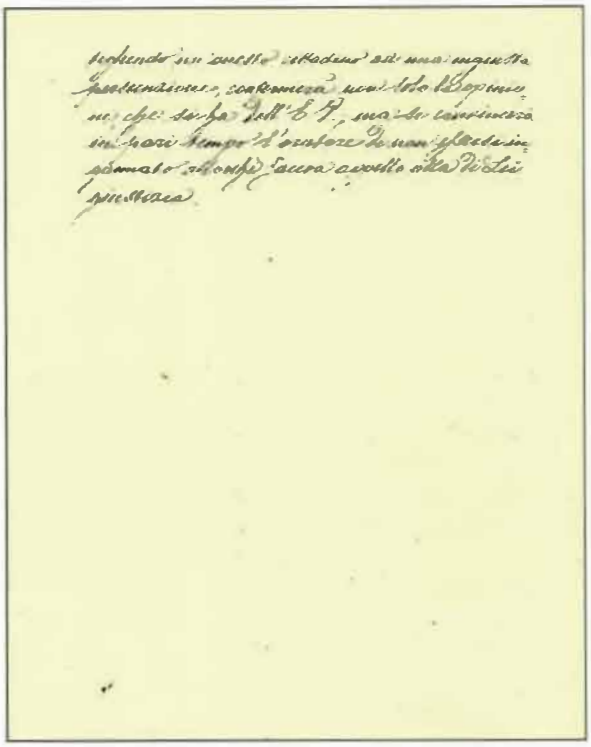


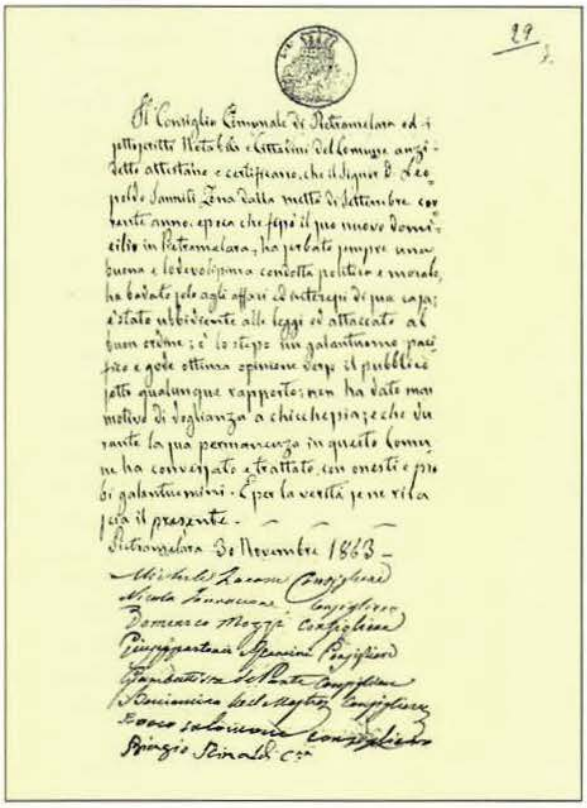
SUPPLICA DI LEOPOLDO SANNITI AL GENERALE LAMARMORA, CONTENENTE LA DICHIARAZIONE DI PROBITÀ SOTTOSCRITTA DAL SINDACO, DAL CONSIGLIO COMUNALE E DAI CITTADINI DI PIETRAMELARA

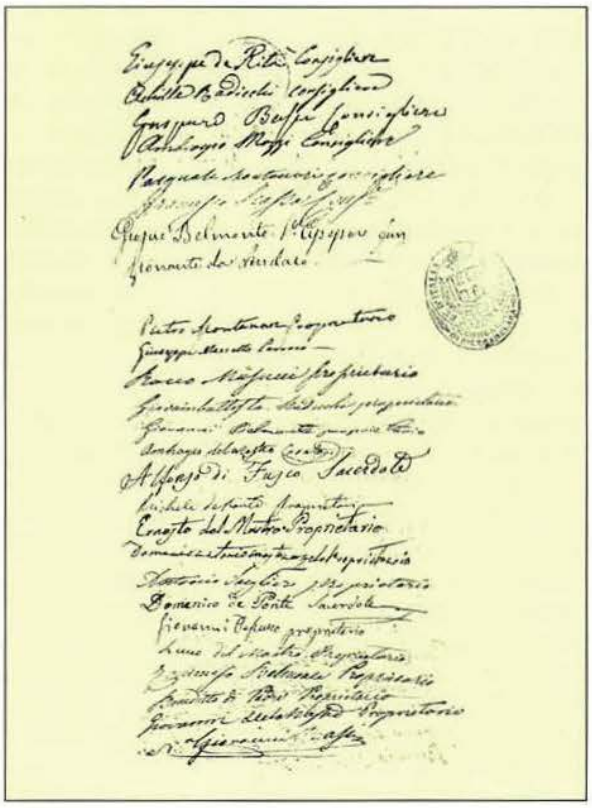


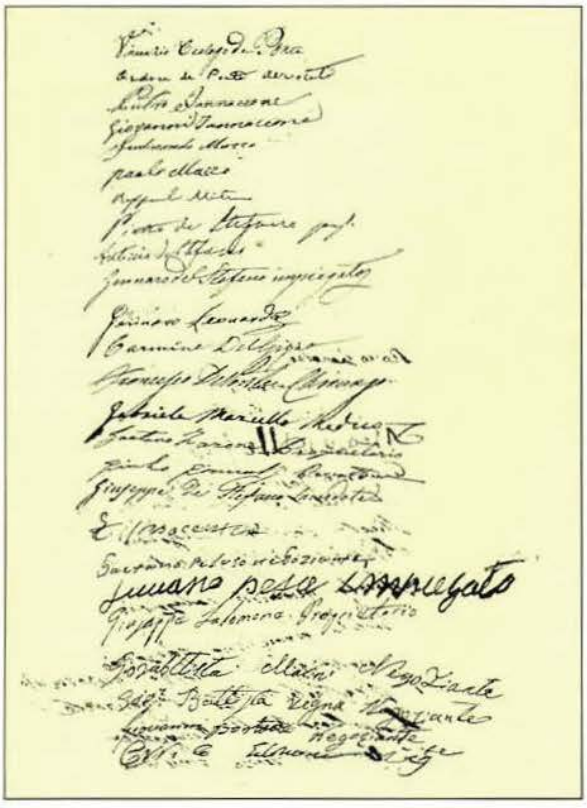


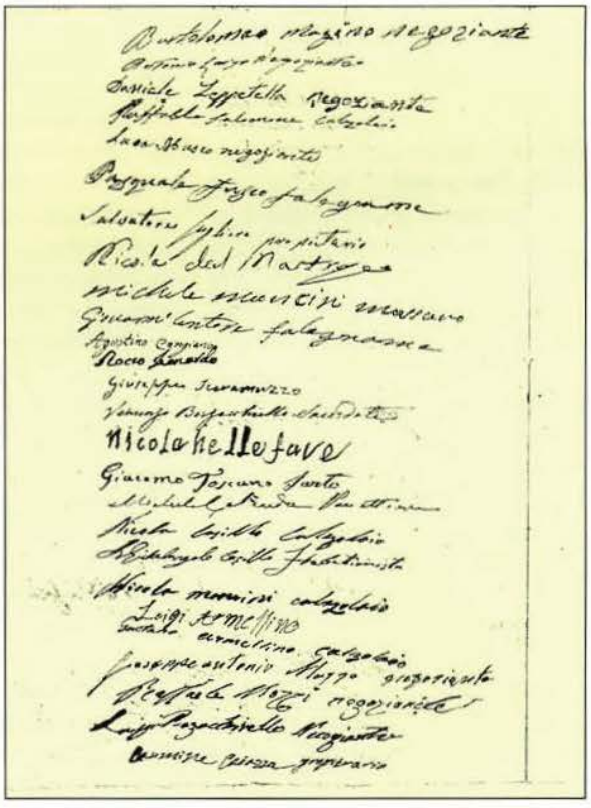












presa a settembre varie volte da soldati e guardie nazionali fra Monte di Mezzo e Colle Menuccio, perse 2 briganti negli scontri e alla fine si disperse. Nello stesso mese finiva la banda Maccherone, in uno scontro a Bosco Torcino.

La banda De Lellis si costituì con gli avanzi delle bande di Padre Santo e Maccherone, formò una nuova banda e imperversò fra Calvisi, Curti, Gioia e San Polito. Nel marzo del 1863 fu attaccata sul Tagliaferro da un battaglione del 40° fanteria, di stanza a Piedimonte, e fu messa in fuga, dopo aver lasciato 5 morti sul terreno. Nell'occasione fu liberato un prete di San Polito, preso dai briganti pochi giorni prima e tenuto ancora prigioniero nonostante fosse già stato pagato l'usuale riscatto. Il De Lellis alla fine fu arrestato il 7 dicembre 1863 e condannato a morte a Piedimonte dal tribunale straordinario del 46° fanteria.

Alcune volte i briganti furono presi e uccisi mentre tentavano con espedienti di introdursi nei paesi. Filippo Plensich, di Guardia Sanframonti nel cui territorio imperversava, fu catturato e ucciso dalla guardia nazionale mentre travestito da donna cercava di entrare nel paese; a seguito di ciò, 2 briganti della banda si costituirono e gli altri sparirono.

La morte del capo banda segnava quasi sempre la fine della banda stessa, poiché le comitive con la perdita del capo si scioglievano. Anche quella di Giovanni Martino, di Dugenta, nella stessa epoca si disgregò con l'uccisione del capo.

Il Generale Quintini, comandante della Zona Militare di Caserta, nel maggio del 1863 presentò un bilancio di sedici mesi di lotta al brigantaggio nella sua zona; egli ritenne considerevoli i risultati ottenuti nella repressione: 184 briganti uccisi nei conflitti a fuoco, 117 fucilati o passati per le armi, 118 arrestati, 114 costituitisi.

Nella relazione presentata per l'occasione, Quintini metteva in evidenza come il risveglio delle popolazioni avesse contribuito a reprimere il brigantaggio nella zona di sua competenza.

Guardie nazionali e contadini, che avevano fino ad allora tenuto un contegno "inerte e pusillanime" (così scriveva) di fronte all'audacia dei briganti, erano ora diventati collaboratori efficaci nella lotta ai "malviventi" che infestavano il territorio, tanto che sembravano terminati gli attacchi ai villaggi, assalti preferiti dalle bande per la ricchezza di bottino che procuravano.

Una considerazione in verità oltremodo ottimistica; poiché dal giugno successivo lo stesso Comando di Caserta continuava a segnalare, con scadenza quindicinale, gli attacchi dei briganti e le operazioni eseguite contro di loro.

Il 5 giugno l'ingegnere Fiocca, addetto alle pubbliche costruzioni, due suoi assistenti e dieci guardie nazionali di Baia che li scortavano, furono assaliti da circa 30 briganti delle bande di Maccarone e Giuliani; ingannata a sorpresa dal fatto che 3 briganti vestivano l'uniforme da bersagliere e altri 2 quelle della guardia nazionale, numericamente inferiore, la scorta si arrese e Fiocca e gli assistenti furono presi prigionieri.

I tre furono liberati il giorno dopo dietro pagamento di 1200 ducati; avuta notizia del misfatto, i distaccamenti di Teano, Caiazzo, Piedimonte, con una compagnia avuta in rinforzo da Capua, si misero alla caccia dei briganti senza alcun risultato.

L'agitazione prodotta dall'avvenimento tra la popolazione costrinse il comando militare ad inviare un distaccamento di truppe a Baia Latina e a Pietramelara, per rassicurare gli animi.

Il 18 giugno, il Tenente Rognoni del 60° fanteria, del distaccamento di Baia Latina, in perlustrazione nel bosco della Marchesa Gioia, arrestava uno sbandato, sospetto di brigantaggio, che si era fatto assumere come guardia boschi. Il 20 giugno il pecoraio Bertolli uccideva con una bastonata, nelle vicinanze di Latina, il brigante Giovanni di Cornigliano, reagendo con la forza ad una minacciosa richiesta di agnelli avanzata dal brigante. Sempre a Baia Latina il 24 giugno furono arrestati 10 paesani ritenuti manutengoli dei briganti: Costantino Riccio, Vincenzo e Gaetano Pernotto, Domenico Colapietro, Nicola Campanello, Francesco Dirobbio, Giovanni Antonio Nasi, Pasquale Sartore, Michelina Defelice e Maria Carmina Casello (gli ultimi tre erano padre, madre e moglie del brigante Sartore).

Altri 16 manutengoli venivano arrestati il 27 giugno a Fortinelli e Sipicciano; uno di essi, un certo Paparello, oppose resistenza e ferì un soldato del 60° fanteria, ma non fu fucilato sul posto e se la cavò con un processo. Il 28 giugno furono liberati, dal distaccamento del 46° fanteria di S. Angelo e dalla guardia nazionale di Alife, i contadini Giacomo e Silvestro Columi, catturati dai briganti nelle vicinanze di Alife. Potremmo continuare con la cronaca degli avvenimenti in zona per parecchio; ma, per chiudere le microstorie, ci limitiamo a ricordare l'episodio di brigantaggio più luttuoso, e più discusso per lo strascico che ebbe in Pietramelara, accaduto il 10 novembre a Baia. Quel giorno, alle 10 di mattina due contadini, Antonio Del Sesto e Pietro Palumbo, avvertivano il sindaco di Pietravairano che per le loro masserie, situate in quel mandamento, era transitata una banda composta da una cinquantina di briganti. Fu accertato in seguito che il gruppo era composto dalle bande di Giuliano e di Fuoco, riunitesi per l'occasione. Il sindaco dava subito notizia al Capitano Lafratta, comandante di un distaccamento del 60° fanteria a Pietravairano, costituito da 2 Ufficiali e 35 soldati. Nell'ipotesi che i briganti avessero intenzione di assalire i passanti diretti alla fiera di Piedimonte, che si teneva in quei giorni, il Capitano e il sindaco concordarono di avvertire subito gli altri sindaci della zona della presenza dei briganti, affinché allertassero truppa e guardia nazionale ed istituissero dei posti di controllo. Ben altre erano, invece, le intenzioni della banda, che fece irruzione a Baia e prese d'assalto la casa del sindaco Scotti, sorprendendolo mentre stava pranzando con la famiglia. Scotti, la moglie, la figlia ed il figlio, sacerdote, cercarono scampo in una stanza fortificata ricavata all'interno della casa; mentre si ritiravano nella stanza, il figlio prete reagì all'attacco e fece fuoco sui briganti uccidendone due; ma, nonostante la reazione, fu catturato con la sorella. Scotti e la moglie riuscirono invece a rinchiudersi nel locale fortificato, dove cercarono scampo; ma i briganti, inviperiti per la reazione e per le perdite subite, saccheggiarono la casa e la misero a fuoco.

I coniugi Scotti, per timore di essere presi, torturati e uccisi, rimasero asserragliati nella stanza e perirono tra le fiamme.

I primi ad avere notizia del misfatto furono la guardia nazionale di Dragoni, quella di Alife, e quella di Latina, quest'ultima agli ordini del Capitano Borelli.

Borelli avvertì subito dell'accaduto il Maggiore Robbio, comandante il battaglione del 46° fanteria distaccato a Piedimonte, perché mandasse soccorsi. Robbio inviò subito un corriere a Lafratta, con l'ordine di dare la caccia ai briganti, ma il messaggero non riuscì a passare il Volturno in piena. Intanto, le guardie nazionali di Dragoni e di Alife si precipitavano a Baia; quelle di Dragoni si posero all'inseguimento dei briganti, quelle di Alife tentarono invano di spegnere l'incendio della casa e di salvare il sindaco e la moglie.

Il comportamento della guardia nazionale di Dragoni fu esemplare; inseguirono i briganti fino a Statigliano, li ingaggiarono in un conflitto a fuoco uccidendone uno e costringendoli alla fuga dopo aver liberato la figlia di Scotti; non riuscirono però a liberare il sacerdote, che fu condotto dai briganti a Torcina e per il quale fu pagato un primo riscatto di 500 piastre. Il 20 novembre comunque il prete riuscì a fuggire, confermando il temperamento focoso ed il coraggio già dimostrato durante l'assalto alla sua casa. Vale la pena di ricordare che il Capitano Campopiani, il Luogotenente Pascarelli, i militi De Pertis, Visco e Pagliuca di Dragoni, e il Luogotenente Contenti di Alife, furono tutti segnalati dal Maggiore Robbio e proposti per decorazioni al valore, per il coraggioso e lodevole comportamento tenuto.

Analoga proposta fu fatta per due soldati, Carisio del 36° fanteria e Masella del 61° fanteria, i quali, in licenza ad Alife, appena saputo dell'assassinio di Baia si presentarono al sindaco e chiesero armi e permesso per porsi alla caccia dei briganti, unendosi alla guardia nazionale.

I fatti di Baia ebbero risvolti imprevisti sia tra i militari sia nella città di Pietramelara, risvolti significativi del clima carico di sospetti e di certi atteggiamenti alimen-

tati dalle dicerie, che sovente vennero a determinarsi intorno al fenomeno del brigantaggio. In ambito militare, lo sviluppo degli avvenimenti portò ad una inchiesta disciplinare nei confronti del Capitano Lafratta.

Il Maggiore Robbio, forse anche perché deluso dal fatto che unità dell'esercito non erano intervenute per tempo nella caccia ai briganti, accusò il Lafratta di essere stato codardo e pusillanime e chiese per lui severi provvedimenti. Ma l'inchiesta condotta scagionò l'Ufficiale.

Si poté accertare, infatti, che egli ebbe notizia dell'accaduto soltanto nella tarda mattinata dell'11, giorno successivo all'assalto condotto dai briganti a Baia. Abbiamo già detto che il messaggero inviato da Robbio si dovette fermare al Volturno a causa della piena; e non fu il solo contrattempo.

Il Maresciallo Valerini, che comandava la stazione dei carabinieri di Pietramelara, soltanto alle 10 di sera scriveva al Lafratta per informarlo di quanto era successo a Baia e chiedeva rinforzi per poter inseguire i banditi che avevano preso, a suo dire, la via del Monte Maggiore.

La lettera giungeva però a Lafratta nella mattinata del giorno 11, quando il Capitano, di sua iniziativa e ancora all'oscuro di tutto, aveva inviato un Ufficiale, il Sottotenente Bruno, con 20 soldati alla scafa del Volturno per sorvegliare quell'importante punto di transito e fuga.

Alla ricezione del messaggio del Valerini, Lafratta non poté fare altro che inviare a Pietramelara il secondo Ufficiale del distaccamento, il Sottotenente Montalbatto, con i restanti 15 uomini di cui disponeva e alcune guardie nazionali. Rimasto solo, alle ore 11 riceveva finalmente l'ordine di Robbio, tramite un borghese che era riuscito a passare il Volturno; ordine che gli ingiungeva di occupare con gli uomini del distaccamento tutti quei punti di possibile passaggio che i briganti avrebbero potuto percorrere nel ritirarsi.

Ovviamente, Lafratta non poté ottemperare perché non disponeva più di uomini, e non si mosse da Pietravairano in attesa di notizie dei suoi Ufficiali.

La forzata inazione dell'Ufficiale diventò di conseguenza il principale capo d'accusa nei suoi confronti, accusa smantellata però dalla ricostruzione dei fatti e dai trascorsi militari del Capitano Lafratta, che era stimato da quanti lo avevano avuto alle dipendenze per capacità e coraggio, tanto da essere insignito di una decorazione al valor militare.

L'altro risvolto del sanguinoso avvenimento investì direttamente Pietramelara. Leopoldo Sanniti – del fu conte Domenico si legge nel documento – aveva dimora nella cittadina all'epoca dei fatti.

Proveniva da Baia Latina, che aveva lasciata nel mese di settembre perché la sua cameriera, Raffaella del Gaudio, era stata ristretta in carcere a seguito di una delazione, con l'accusa di essere manutengola dei briganti.

Fu però subito scagionata dall'accusa, nata pare da invidia e maldicenza dei compaesani, e rimessa in libertà.

Robbio, dando invece ascolto alle dicerie che ancora circolavano sulla donna dopo i fatti di Baia, fece arrestare di nuovo la del Gaudio per complicità e la fece tradurre nelle carceri di Pietramelara. Emise inoltre, contemporaneamente, anche un mandato d'arresto nei confronti del Sanniti per lo stesso motivo.

Il giudice di Pietramelara, nel rapido processo sommario istruito ed inviato al Tribunale Militare di Caserta, non trovò peraltro alcuna prova a carico della cameriera e del Sanniti.

Nonostante ciò, Robbio non revocava l'ordine di cattura spiccato per il Sanniti, né inviava il dovuto rapporto al Tribunale per l'istruzione di un eventuale procedimento.

Alla fine di novembre il Sanniti avanzava pertanto una supplica al Generale Lamarmora, comandante del 6° Corpo d'Armata in Napoli, perché o fosse finalmente sottoposto a giudizio o venisse almeno revocato l'ordine di cattura emanato dal Maggiore Robbio, in quanto si riteneva completamente estraneo alla storia e si proclamava innocente. Egli asseriva di poter dimostrare che il 10 novembre, giorno dell'attacco, era a Visciato per affari, e che non aveva avuto rapporti con i briganti né li aveva favoriti in alcun modo con informazioni.

Non abbiamo trovato nei documenti compulsati la fine della storia, ma v'è motivo di

ritenere che essa ebbe un buon esito per il Sanniti, viste le manifestazioni di stima che i cittadini di Pietramelara sottoscrissero a suo favore, con una dichiarazione sulla sua probità firmata dal sindaco Belmonte, da tutti i consiglieri comunali e da 69 residenti di ogni professione, mestiere e ceto sociale.

Non è da credere, comunque, che l'ostinato contegno tenuto dal Maggiore Robbio possa essere indicatore di atteggiamenti persecutori dei militari nei confronti dei civili; basta ricordare che, alla stessa epoca degli avvenimenti illustrati, gli Ufficiali del 60° fanteria nel mese di novembre si tassavano per raccogliere fondi per i danni provocati dal brigantaggio nel loro territorio e raccoglievano la somma di 69 lire.

E, ancora, il 46° fanteria aveva poco prima distribuito ai poveri di Piedimonte il ricavato della vendita di armi, vestiario e oggetti sequestrati ai briganti, assommante a 139 lire.

Non erano certó cifre che potevano risolvere i seri problemi esistenti nel Meridione, ma tali iniziative, abbastanza diffuse tra i comandi militari e gli Ufficiali impiegati nel Sud, attestavano comprensione e atteggiamenti di solidarietà verso le popolazioni con le quali i reparti dell'esercito erano in contatto.

Pietramelara venne ancora alla ribalta nel 1864; il prefetto di Caserta Mayer, infatti, nell'aprile di quell'anno segnalava a Lamarmora come si fosse risvegliato in molti comuni lo spirito delle milizie cittadine, ovvero delle guardie nazionali, e suggeriva un piano di perlustrazioni con drappelli di tali milizie, da attuare in collaborazione con l'autorità militare, in modo che tutto il territorio della provincia di Terra di Lavoro fosse battuto in continuazione e fosse così tolto ogni spazio di manovra alle bande.

In quella occasione, segnalava i drappelli "mobilizzati" nel mandamento di Pietramelara: 60 guardie nazionali a Pietramelara, 20 a Roccaromana, 40 a Pietravairano, 30 a Riardo, 20 a Baia Latina.

Un consistente nucleo di cittadini che si poneva al servizio dello Stato unitario per combattere il brigantaggio che si avviava a diventare, ormai, un fenomeno esclusivamente delinquenziale.

Le segnalazioni di quell'anno, infatti, accanto a quelle che riferivano di scorrerie di briganti a Vairano, Pietravairano e Caianello, facevano cenno anche a furti di "ladri domestici".

A partire dal 1865, le citazioni nei documenti che fanno riferimento ad atti di brigantaggio avvenuti a Pietramelara e dintorni, diminuiscono fino a scomparire; ritroviamo ancora Pietramelara in un carteggio del 1866, dove viene detto che non c'è bisogno di inviare, in rinforzo alla stazione carabinieri della cittadina, un drappello formato da un caporale e 9 soldati, necessario invece a Baia Latina.

Segno evidente che la situazione a Pietramelara era, ormai, più che tranquilla.

A onor del vero, a giudicare sempre dai documenti consultati, Pietramelara ed il suo circondario non furono mai terra di briganti; a fatica, in un elenco dei briganti nativi della provincia di Terra di Lavoro compilato nel 1866, ne abbiamo trovato solo 3 definiti tali, che ricordiamo per scrupolo di cronaca:

- Landolfi Innocento, di anni 33, nato a Baia Latina, colono, "forse" – dice una nota – fucilato dai soldati sul Matese;
- Palmieri Luigi, di anni 17, nato a Roccaromana, calzolaio, appartenente alla banda Fuoco, latitante, "brigante dal 1863" riporta un'annotazione che appare davvero singolare e allo stesso tempo suscita molti interrogativi;
- Perini Leopoldo, di anni 30, di Baia Latina, colono, appartenente alla banda Gallo, latitante.

Ad essi, andrebbe aggiunto il già nominato Sartore i cui familiari furono arrestati a Baia Latina come manutengoli, che però nell'elenco non compare.

Il tempo non ci ha consentito di approfondire le ricerche per conoscere le singole storie di questi briganti, che suscitano interesse, perché sarebbe intrigante apprendere come mai due coloni, gente cioé avvezza al lavoro, e soprattutto come mai un ragazzo di 17 anni, si siano dati al brigantaggio.

Ed è ancora il tempo, tiranno di ogni studioso, che ci impone di chiudere queste brevi note sul brigantaggio in Terra di Lavoro.

Ten.Col. Nicola Della Volpe





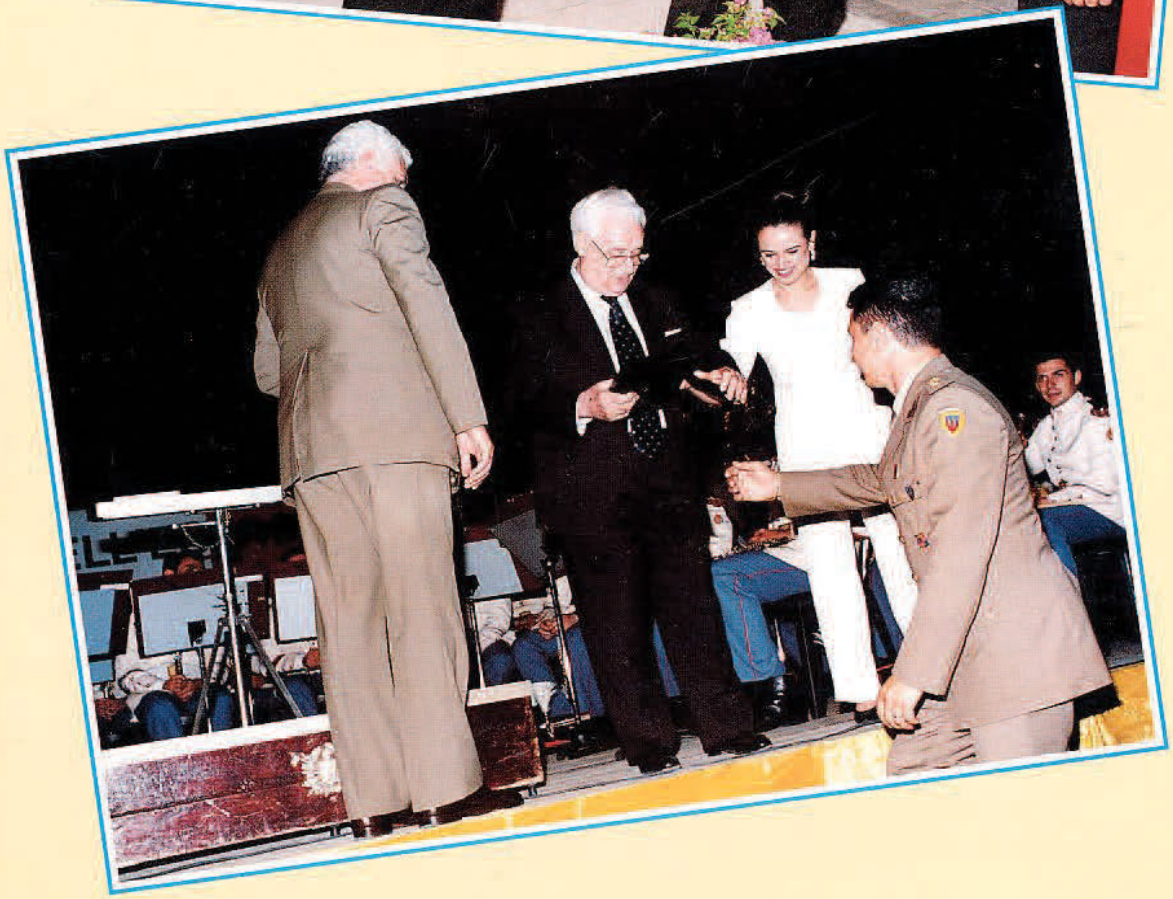



MUNICIPIO


LEGGENDA DEL CALCIO PROVI











INDICE

Presentazione 5
(Giovanni Cerbo)

Prefazione 7
(Aniello Gentile)

Saluto del Comandante della Regione Militare Meridionale 12
(Nicola Vozza)

Saluto del Direttore della Rivista Militare 14
(Giovanni Cerbo)

Saluto del Sindaco di Pietramelara 18
(Enzo Zarone)

Intervento del Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro 20
(Aniello Gentile)

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito apre il Convegno 26
(Bonifazio Incisa di Camerana)

Relazione introduttiva 30
(Luigi Poli)

Prima sessione. Aspetti storici

Esercito e società nella letteratura militare meridionale dei secoli XVIII e XIX 36
(Ferruccio Botti)

La battaglia di Roccaromana - Pietramelara e gli scontri di Pontelatone, Capua, Caiazzo 46
(Domenico Caiazza)

Fortificazioni e artiglierie aragonesi 54
(Flavio Russo)

Dalle retrovie di Montelungo. I giovani per la rinascita di un esercito 66
(Carlo Bellinzona)

Seconda sessione. Aspetti sociali e architettonici

Pagine per una storia di Pietramelara 72
(Maria Elvira Ciusa)

La consistenza architettonico-urbanistica del nucleo urbano di Pietramelara 80
(Luisa Chiumenti)

Pietramelara e il suo territorio alla vigilia del III millennio 94
(Franco Valente)

La feudalità in Terra di Lavoro 100
(Gennaro Morra)

Note sul brigantaggio in Terra di Lavoro 110
(Nicola Della Volpe)

Fusa Editrice S.r.l. - Via di Malagrotta, 293 - 00050 Roma
Finito di stampare nel mese di Settembre 1996

